

NUOVA CORVINA



RIVISTA DI ITALIANISTICA

N.

NUOVA CORVINA



RIVISTA DI ITALIANISTICA

DIRETTORE RESPONSABILE

GIAN LUCA BORGHESE
ADDETTO REGGENTE DELL'ISTITUTO ITALIANO DI
CULTURA DI BUDAPEST



COMITATO DI REDAZIONE

IMRE BARNÁ
BUDAPEST

ZSUZSANNA FÁBIÁN
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI EÖTVÖS LORÁND
DI BUDAPEST

ILONA FRIED
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI EÖTVÖS LORÁND
DI BUDAPEST

GYÖRGY DOMOKOS
UNIVERSITÀ CATTOLICA PÁZMÁNY PÉTER
DI PILISCSABA

JÁNOS KELEMEN
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI EÖTVÖS LORÁND
DI BUDAPEST

IMRE MADARÁSZ
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI DEBRECEN

JÓZSEF PÁL
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SZEGED

GIAMPAOLO SALVI
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI EÖTVÖS LORÁND
DI BUDAPEST

ANTONIO DONATO SCIACOVELLI
UNIVERSITÀ DI TURKU (FINLANDIA)

GYŐZŐ SZABÓ
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI EÖTVÖS LORÁND
DI BUDAPEST

LUIGI TASSONI
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PÉCS

IL PRESENTE VOLUME È STATO CURATO DA
ILONA FRIED

COORDINAMENTO REDAZIONALE:
MICHELE SITÀ
UNIVERSITÀ CATTOLICA PÁZMÁNY PÉTER
DI PILISCSABA

N.



NUOVA CORVINA



GIAN LUCA BORGHESE	Presentazione	5
ILONA FRIED	Premessa	6

*Atti del convegno
Parigi e Roma sulle rive
del Danubio, Budapest
13–14 aprile 2016*

FRANCESCO GUIDA	L'Ungheria nella politica estera italiana, gli anni difficili: 1940–1943	10
ANTONELLA OTTAI	Roma – Budapest. Rapporti in forma di commedia	21
KINGA SZOKÁCS	Giovanni Papini in Ungheria	30
ILONA FRIED	La «candela che si brucia per dare luce» Lettere in francese di Leo Valiani dirette a Arthur Koestler fra il 1942 e il 1946	36
JUDIT BÁRDOS	Péntek Rézi	51
ALESSANDRO ROSSELLI	Teresa Venerdi (1941) di Vittorio De Sica	54

SOMMARIO

2016

№ 29

	<i>Italia, Ungheria, Europa</i>	
GIAMPAOLO SALVI	Il ruolo degli scrittori settentrionali nella formazione dell'italiano letterario moderno	58
ADALGISA GIORGIO	Minori a Napoli tra globale e locale: voci e autorappresentazioni dopo Gomorra	71
JANINE MENET-GENTY	Les tournées européennes delle compagnie teatrali italiane tra la fine dell'800 e l'inizio del '900	84
GERARDO GUCCINI	La regia contemporanea fra «scrittura scenica» e testo	94
CRISTINA BENUSSI	Centro e periferia: la «nuova» città di Moravia	98
ANNA MILLO	Le leggi razziali e l'economia italiana	107
MARTA PETRICIOLI	Gli italiani a Budapest – settembre 1943–maggio 1945. Specchio dell'Italia divisa	119
REMO CESERANI	La costruzione dell'identità nazionale Italiana e, in prospettiva, di quella sopranazionale Europea	132

Divieto di riprodurre in tutto o in parte gli articoli senza citarne la fonte.

Istituto Italiano di Cultura
1088 Budapest, Bródy Sándor u. 8.

HU ISSN 1218-9472

Progetto grafico di Piergiorgio Maoloni

Preparazione:
Monographia Bt.

Stampa:
Mester Nyomda

Budapest, dicembre 2016

Presentazione

GIAN LUCA BORGHESE

ADDETTO REGGENTE DELL'ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA DI BUDAPEST

PER ME UN GRANDE PIACERE POTER PRESENTARE QUESTO NUMERO DELLA NUOVA CORVINA ALLA FINE DEL MIO PRIMO ANNO COME ADDETTO REGGENTE DELL'ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA DI BUDAPEST. LA RIVISTA È UNA PRESTIGIOSA PUBBLICAZIONE DELLO STESSO ISTITUTO E IL SUO VALORE, LA SUA IMPORTANZA, IL SUO PESO SPECIFICO PER GLI STUDI DI ITALIANISTICA IN UNGHERIA DIVENGONO TANTO PIÙ EVIDENTI IN TEMPI IN CUI IL SOSTEGNO ALLA DIFFUSIONE DELLA CULTURA ITALIANA ALL'ESTERO TENDE PURTROPPO A RIDIMENSIONARSI. IN QUESTO NUMERO, LA RIVISTA SI PRESENTA IN forma di dittico. Nella prima parte sono stati pubblicati gli atti del convegno di studi tenutosi a Budapest nei giorni 13–14 aprile 2016 e intitolato *Parigi e Roma sulle rive del Danubio*. Durante le due giornate molti sono stati gli interventi sui rapporti politici e culturali che la Francia e l'Italia vollero tessere con l'Ungheria tra le due Guerre mondiali, con un latente sentimento di irriducibile rivalità italo-francese: era già un'epoca in cui una politica culturale poteva consapevolmente iniziare ad imporsi sulla scena grazie agli strumenti della comunicazione di massa, dai giornali alla radio, e alle antiche e nuove forme di svago collettivo, dal teatro, al cinema, allo sport, così come è stato messo in luce da molti degli interventi presentati.

Nella seconda parte della pubblicazione abbiamo una serie di articoli di diversi autori, in alcuni casi originariamente pubblicati in volumi ormai da tempo introvabili, in altri originariamente pubblicati solo in formato digitale. Ne risulta un quadro particolarmente ricco e complesso, non privo di contraddizioni, e con inattesi rimandi e connessioni tra le due sezioni, un ininterrotto dialogo tra i diversi settori di una lunga stagione di elaborazione culturale.

Premessa

ILONA FRIED

PROFESSORE ORDINARIO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI EÖTVÖS LORÁND DI BUDAPEST

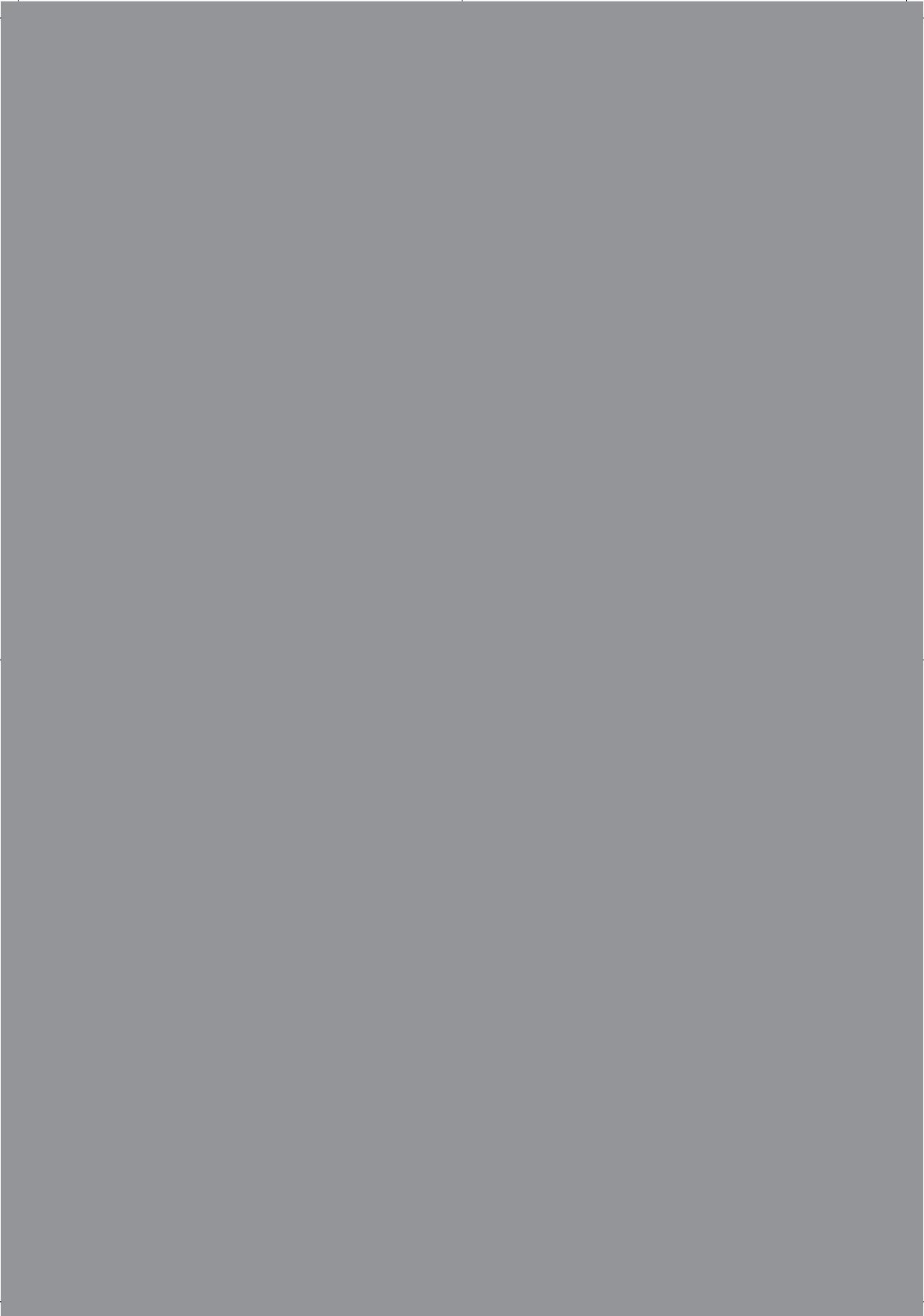
«DARIGI E ROMA SULLE RIVE DEL DANUBIO» ERA IL TITOLO DELL'INCONTRO INTERDISCIPLINARE ORGANIZZATO IL 13 E IL 14 APRILE 2016 SOTTO GLI AUSPICI DI S.E. MARIA ASSUNTA ACCILI, AMBASCIATORE D'ITALIA, S.E. M. ÉRIC FOURNIER, AMBASCIATORE DI FRANCIA, DEL DOTT. GIAN LUCA BORGHESE, ADDETTO REGGENTE DELL'ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA, E DEL PROF. LÁSZLÓ BORHY, PRESIDE DELLA FACOLTÀ DI LETTERE DELL'UNIVERSITÀ EÖTVÖS LORÁND DI BUDAPEST, MEMBRO DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE UNGHERESE. IL CONVEGNO SUI RAPPORTI STORICI, politici e interculturali tra l'Italia, la Francia e l'Ungheria tra le due guerre ha visto la partecipazione di specialisti nei settori della storia, della letteratura, del teatro e del cinema e ha offerto un fecondo dialogo di riflessioni ed argomenti. Le discussioni sono state accompagnate anche dalla proiezione di due film che offrivano ulteriori spunti per l'approfondimento della cultura dell'epoca trattata.

Il presente volume comprende nella prima parte i testi italiani delle relazioni della sezione italiana del convegno, con la proposta di pubblicare in un altro momento i restanti tre articoli delle relazioni in francese, presentate nella sezione curata dalla Dott.ssa Catherine Horel, direttrice di ricerca, alla quale si deve l'idea del convegno.

Abbiamo inoltre il piacere di dedicare la seconda parte della rivista alla nuova pubblicazione di alcuni saggi usciti nel corso degli anni passati in volumi oramai non accessibili a coloro che ne fossero interessati, riproponendo anche alcuni testi finora apparsi soltanto online sulla rivista «Italogramma» del Dipartimento d'Italiansistica dell'Università Eötvös Loránd di Budapest, ricordando in questo modo la serie di dialoghi, curati dal nostro dipartimento e iniziati oramai 35 anni fa. Con il convegno dell'aprile scorso siamo arrivati al dodicesimo incontro di questa serie, il

[PREMESSA]

che vuol dire un immenso piacere per me come curatore. Vorrei infine augurare, come già avvenuto negli anni passati, che si possa proseguire ad accogliere le nuove sfide delle nostre discipline e continuare a confrontarsi sulle nostre ricerche, scambiandosi idee e condividendo i risultati ottenuti.



*Atti del convegno
Parigi e Roma
sulle rive del
Danubio,
Budapest 13–14
aprile 2016*

L'Ungheria nella politica estera italiana, gli anni difficili: 1940–1943

FRANCESCO GUIDA

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA TRE

L PRESENTE STUDIO ABRACCIA UN ARCO DI TEMPO CHE VA DALL'INIZIO DEL COINVOLGIMENTO DELL'ITALIA NEL SECONDO CONFLITTO MONDIALE FINO ALL'ESTATE DEL 1943¹. NON SI È VOLUTO INFATTI ANDARE OLTRE IL 25 LUGLIO E SOPRATTUTTO OLTRE L'8 SETTEMBRE 1943, QUANDO L'ITALIA, RETTA DAL GOVERNO BADOGLIO E NON PIÙ GUIDATA DA MUSSOLINI, VOLTÒ LE SPALLE ALLA GERMANIA, DI FATTO SCHIERANDOSI CON GLI ANGLO-AMERICANI. DOPO QUELLA DATA A BUDAPEST ESISTEVANO DUE RAPPRESENTANZE ITALIANE. IL CONSOLE CASERTANO RAPPRESENTÒ LA Repubblica Sociale Italiana appena costituita; la Legazione del Regno d'Italia (badoagliana) invece si trovò in serie difficoltà. Infatti il ministro plenipotenziario Filippo Anfuso, dapprima disponibile a collaborare con il nuovo ministro degli Esteri Raffaele Guariglia, decise di servire il governo repubblicano in Germania a seguito della fuga a Pescara del re Vittorio Emanuele III². Del resto si sa che, dopo l'allontanamento del re e del Primo ministro dalla capitale, il Consiglio dei ministri poté continuare a riunirsi solo per pochi giorni a causa dell'occupazione tedesca (Operazione Alarico) e lo stesso Guariglia dovette rifugiarsi presso l'Ambasciata di Spagna. Pertanto la X serie dei Documenti Diplomatici Italiani poiché non contiene la documentazione riguardante la RSI, non presenta materiale documentario proveniente da Budapest dall'autunno 1943 sino al termine delle operazioni belliche. Non è utile dunque per far conoscere dal punto di vista italiano l'ultimo anno del regime horthyista, la breve stagione del governo Szálasi, la dura conquista di Budapest a opera dell'Armata Rossa e, non da ultimo, la vicenda riguardante Giorgio Perlasca³ e la sua opera per salvare alcune migliaia di ebrei.

All'inizio degli anni Quaranta Ungheria e Italia erano Paesi di dimensione non comparabile, con problemi di diversa natura e una collocazione differente nello

scenario internazionale. Almeno in apparenza l'Italia era una grande Potenza e partner di pari dignità della Germania. Nello stesso Patto tripartito⁴ Roma poteva definirsi socio fondatore e Budapest sembrava un socio aggregato. Eppure ambedue avevano il serio problema di confrontarsi con un alleato, la Germania, troppo forte e ingombrante. A seguito degli eventi del 1938-1939 il *Reich* tedesco incombeva alle frontiere sia dell'Italia sia dell'Ungheria. A fronte di tale questione cruciale, il gruppo dirigente fascista anche dopo l'inizio della guerra volle illudersi di poter condurre una politica indipendente da Berlino⁵. In questo senso nell'*entourage* di Horthy si era più realisti: lo sappiamo da più fonti e lo conferma la documentazione italiana.

Sebbene in forma non esplicita, i responsabili politici ungheresi non potevano non interrogarsi su quale sarebbe stata la sorte dello Stato ungherese nell'Europa egemonizzata da Berlino, sia in termini di rapporti con il colosso germanico, sia di difesa dei propri interessi nazionali ed economici nell'area danubiano-balcanica. Nel 1938 e nel 1940, con il primo e il secondo lodo di Vienna, nonché con l'invito (abbastanza perentorio)⁶ a occupare la Rutenia subcarpatica, Berlino aveva dato l'impressione di sostenere gli interessi ungheresi. Di fatto i confini dell'Ungheria si erano notevolmente ampliati, in parte cancellando quanto deciso nel palazzo del Trianon nel giugno 1920. Successivamente grazie al crollo della Jugoslavia, l'anno seguente, l'11 aprile le truppe magiare poterono occupare senza difficoltà la Bácska e la Baranyia, ma non il Banato dove erano stanziati le truppe tedesche⁷. Tutto sembrava andare per il meglio, però proprio l'acquisizione delle citate province fino allora incluse nel Regno di Jugoslavia, fu accompagnata da un evento che rivelò a pieno l'ambiguità della situazione che si andava creando e l'eccessiva dipendenza di Budapest dalla politica germanica. Si sa infatti che il Primo ministro Pál Teleki non condivise la scelta di Horthy volta a inviare le truppe magiare a occupare territori di uno Stato, la Jugoslavia, con il quale da poco era stato firmato un trattato di amicizia, pure al fine di indurre Belgrado ad accedere al Patto tripartito cui già Budapest aveva aderito⁸. E anche per condannare tale scelta Teleki giunse a suicidarsi lanciando un segnale che scalfì la positività della dinamica messa in atto grazie all'orientamento dell'Ungheria a favore dell'Asse Roma-Berlino. Invero si trattò di un prodromo dell'andamento declinante che successivamente quella dinamica assunse fino a trasformarsi in una nuova tragedia per il popolo ungherese.

Più specificamente quelle ultime acquisizioni territoriali conseguite nel 1941 contenevano in sé elementi di incertezza e di cattivo auspicio, ancor più di quanto non fosse per la Transilvania (dove restava una minoranza romana mentre molti ungheresi etnici continuavano a essere cittadini della Romania) o per la Rutenia subcarpatica (nella cui parte orientale gli ungheresi non erano maggioranza). I territori sottratti alla Jugoslavia vedevano l'elemento etnico magiaro in minoranza e per ripristinare un maggiore equilibrio esistente prima del 1920 si dovette ricorrere all'espulsione di 150.000 abitanti non magiari, insediatisi in Bácska e Baranyia solo tra le due guerre mondiali.

Politicamente la questione più rilevante riguardò i rapporti tra Budapest e Bucarest, capitali di due Stati firmatari del Patto tripartito e dunque formalmente

[FRANCESCO GUIDA]

alleati. L'arbitrato sulla Transilvania non soddisfece – come esplicitamente si disse – né la Romania né l'Ungheria. Troppo mescolata era la popolazione e soprattutto troppi gli odi, ben maggiori che non nell'Ottocento. Da qui la fuga di romeni verso Sud e di magiari verso Nord; da qui l'impossibilità di tracciare una frontiera di comune accordo, come Berlino e Roma avevano a lungo suggerito, e di giungere a un regolamento di tante questioni aperte tra i due Stati. Da una parte vi erano le dichiarazioni del *conducător* Antonescu, insediatosi al potere proprio in seguito a quello che i romeni chiamarono il *diktat* di Vienna (che costrinse il re dittatore Carol II ad abdicare e fuggire all'estero). Egli peraltro nelle condizioni internazionali dell'autunno 1940-inverno 1941 non poteva che limitarsi a lamentare i costi patiti dall'elemento romeno di Transilvania, particolarmente in termini di profughi⁹. Era solo l'inizio di una lunga sequela di lagnanze reciproche (anche Budapest si dimostrava non contenta di quanto ottenuto) che durarono per l'intero periodo bellico. A fatica fu imposto dai governi tedesco e italiano una sorta di armistizio verbale, mettendo in parte la sordina alle polemiche di stampa. E' facile intuire quanto poco tutto ciò giovasse alla comune conduzione della guerra da parte dell'Asse e dei suoi alleati. Con l'avvio dell'Operazione Barbarossa, infatti, i governi ungherese e romeno portarono in guerra i due Paesi, senza un esplicito invito di Hitler, ma per propria volontà.

Anche la partecipazione degli eserciti romeno e ungherese alla campagna di Russia fu fomite di ulteriori polemiche. Il governo di Bucarest chiedeva, alla luce del proprio impegno bellico – superiore di certo a quello ungherese – una diversa valutazione del peso dei due Paesi nell'alleanza e possibilmente la revisione di quanto deciso nell'agosto 1940 riguardo alla Transilvania. Da parte romena partecipare all'Operazione Barbarossa significava riprendere Bessarabia e Bucovina settentrionale, perdute appena un anno prima, ma serviva anche a sostenere più sentitamente e con maggiori argomenti le proprie aspirazioni a recuperare tutti o parte dei territori transilvani ceduti all'Ungheria. Specularmente anche il governo ungherese – che non aveva nulla da pretendere dall'Unione Sovietica – era indotto a scendere in campo militarmente per non mostrarsi da meno rispetto alla Romania e poter avvalorare la propria volontà di non retrocedere nessun territorio transilvano. Peraltro da ambedue le parti si fece presente alle Potenze dell'Asse che non era possibile utilizzare al fronte russo tutte le proprie forze, lasciando sguarnita la frontiera transilvana. Ancora di più, da ambedue le parti si minacciò in modo non troppo velato un regolamento di conti, una volta che la guerra fosse terminata. László Bárdossy, il Primo ministro che era stato rappresentante ungherese a Bucarest e successivamente ministro degli Esteri, non aveva alcuna fiducia nei politici romeni di qualsiasi colore fossero: seguaci di Carol II, di Antonescu o anche del Partito nazional-contadino di Iuliu Maniu¹⁰. Nel 1943, nonostante sembrasse che i due governi, romeno e ungherese, potessero instaurare relazioni più serene, il successore di Bárdossy alla Presidenza del Consiglio (dal 19 marzo 1942 e fino al 9 marzo 1944) Miklós Kállay con molta franchezza disse al ministro italiano Filippo Anfuso che gli ungheresi disprezzavano i romeni, essendone ricambiati con un feroce odio¹¹. Invano Roma e Berlino si adoperarono per favorire una più sincera intesa ungaro-romena. A tale scopo più

volte furono inviate in Transilvania delle commissioni miste italo-tedesche per condurre una indagine equanime sugli incidenti che non mancavano e venivano segnalati da ambedue le parti interessate. Non concluse più di tanto la commissione Rogeri-Hencke né ottennero di più le due Commissioni ufficiali che ebbero sede a Kolozsvár (Cluj) e Brassó (Braşov), le due principali città transilvane, la prima rimasta sotto giurisdizione romana e l'altra posta sotto quella magiara¹². Lo dimostra il fatto che persino nel luglio 1943, negli ultimi giorni del governo Mussolini, il sottosegretario agli Esteri Bastianini doveva raccomandare, attraverso i rappresentanti italiani, un atteggiamento più comprensivo a Kállay e Ghyczy, da una parte, e al maresciallo Ion Antonescu e a Mihai Antonescu, dall'altra¹³.

L'Ungheria era un alleato importante, sia per l'Italia sia per la Germania, ma più sotto il profilo economico che non per il contributo militare che poteva dare anche se poi sul fronte sovietico furono inviati circa 200.000 uomini¹⁴. E' noto che durante il ventennio interbellico i governi ungheresi non avevano potuto investire molte risorse per aumentare e rendere più efficaci le Forze armate: lo stesso cosiddetto Programma di Gyor (*Győri program*) lanciato nel marzo 1938 dal governo Darányi non era stato sufficiente a dare all'Ungheria un potenziale militare significativo. Si opponevano a tale rafforzamento sia le indicazioni del Trattato del Trianon e altre ragioni politiche, sia la scarsità di mezzi finanziari¹⁵. Secondo Roma e Berlino, il Paese magiara doveva sostenere, con la sua produzione agricola soprattutto, lo sforzo bellico delle due Potenze alleate. Ciò era estremamente evidente nel caso tedesco: infatti il debito germanico verso Budapest nel 1942 ascese a 558 milioni (da 338 milioni nel 1941) di *pengő*, mentre alcuni prodotti strategici, come la bauxite, furono esportati quasi totalmente in Germania. Anche il governo italiano chiese a più riprese (e in parte ottenne) che l'economia magiara lavorasse per sostenere le armi italiane. Per le eccedenze provenienti dai territori appena annessi all'Ungheria fu stabilito che un 40% dell'export fosse diretto in Italia, contro un 60% destinato alla Germania¹⁶.

Nell'arco di tempo considerato i rapporti tra Italia e Ungheria furono amichevoli – lo testimonia la documentazione italiana – in linea con una tradizione già instauratasi sino dagli anni Venti e rinforzata dalle visite di Horthy a Roma e di Vittorio Emanuele III a Budapest nel 1936¹⁷. La scelta a favore dell'Asse nel 1940 sembrava irrevocabile e obbligata per i governanti ungheresi, ma le due Potenze fasciste non erano considerate nello stesso modo e non solo per una differente consequenzialità ideologica (ovvero un maggior fanatismo). La Germania, ben più dell'Italia, era percepita tra i responsabili magiari come una potenziale minaccia: la Potenza germanica aveva già dimostrato una soverchiante forza militare ed economica, ma aveva inoltre evidenti interessi verso l'intero bacino danubiano-balcanico (godendo peraltro delle simpatie della per niente trascurabile estrema Destra ungherese e in particolare delle Croci frecciate o *nyilas*), mentre non mancava una minoranza tedesca in Ungheria. Prima della sua malattia e della conseguente morte¹⁸, il ministro degli Esteri Csáky non mancò di fare partecipe il ministro plenipotenziario Talamo delle preoccupazioni per l'atteggiamento di Berlino verso il problema della minoranza tedesca di Ungheria e, dopo il lodo di Vienna, di Transilvania. Csáky temeva addirittura che il governo di

[FRANCESCO GUIDA]

Hitler progettasse la costituzione di uno Stato tedesco tra la Transilvania, appunto, e il Banato. Ciò induceva a ritenere pericolosa anche la posizione di forza che andava assumendo la presenza militare germanica nella Romania, amputata dall'arbitrato viennese. Tali progetti erano in grado, per Csáky, di causare la reazione dello spirito nazionale ungherese. Come si è capito, la questione dei tedeschi di Ungheria e Transilvania si andò a saldare con quella del Banato jugoslavo, regione ambita da Budapest e da Bucarest, in caso di spartizione della Jugoslavia – poi realizzatasi – ma anche da Berlino. Dopo l'aprile 1941, non per caso, furono proprio le truppe germaniche ad amministrare, oltre che occupare, il Banato.

Dopo il fallito attacco alla Grecia, avviato a fine ottobre 1940, l'Italia preoccupava molto di meno i governanti ungheresi, ma, a prescindere da ciò, era fondamentale che non esistessero pretese territoriali italiane verso territori di interesse ungherese, essendo risolta da tempo la questione di Fiume. Tra le capitali ungherese e italiana intercorse un carteggio¹⁹ del tutto specifico riguardante forniture militari – di non grande importanza – garantite da parte magiara alla Grecia. Non stupisce che il governo di Budapest si dicesse pronto a bloccare qualsiasi fornitura anche se concordata prima dell'ottobre 1940.

L'unico vero punto di contatto tra i due Paesi poteva solo essere indiretto e passare attraverso le sorti della Croazia. La nascita di uno Stato croato indipendente era considerata sino dal 1919 di comune vantaggio per Italia e Ungheria: non a caso questi due Paesi avevano sostenuto clandestinamente il movimento *ustasha* di Pavelić, sia pure in misura diversa. Si ricordi che dopo il riuscito attentato di Marsiglia del 1934 il governo magiario si era affrettato ad allontanare dal proprio territorio gli *ustasha*, mentre Mussolini aveva offerto loro una prigione dorata a Torino o un *buen retiro* in uno sperduto angolo della Calabria, Longobucco²⁰.

Insomma non sembravano esistere ostacoli per una intensa politica di scambi commerciali tra Italia e Ungheria. Nel novembre 1940, ad esempio, il Primo ministro Teleki dichiarava a Talamo l'intenzione, rispetto al precedente accordo commerciale, di «migliorare [le] condizioni dei contingenti ungheresi previsti». Al governo di Roma interessava garantirsi le stesse condizioni che Budapest aveva accordato alla Germania riguardo all'import-export nel settore agricolo²¹.

Nel periodo 1940–41 molto delicata era stata la questione dei rapporti di Roma e di Budapest con Belgrado. Il tradizionale revisionismo ungherese era rivolto anche contro la Jugoslavia, come si sa, e forse i dirigenti ungheresi non gradivano troppo il tentativo di Hitler e Mussolini di guadagnare alla loro parte anche il governo jugoslavo, manovra che infine ebbe successo, come ricordato. Mussolini all'inviato non ufficiale di Belgrado Stakić²² aveva fatto offerte allettanti (il porto di Salonico) ma si chiese anche a Horthy di fare la sua parte nei confronti del governo jugoslavo guidato da Cvetković, in accordo con il reggente Pavle. Da qui la firma dell'accordo di amicizia, già ricordato, siglato da Ungheria e Jugoslavia il 12 dicembre 1940 e ratificato il 7 febbraio 1941²³, dopo che la prima aveva fatto da ponte tra Belgrado e l'Asse²⁴. La manovra sembrò essere riuscita alla perfezione, ma l'adesione di Belgrado al Patto tripartito causò come reazione il colpo di Stato del generale Simović, senza dubbio sollecitato da Londra, ma espressione soprattutto del senti-

mento nazionale serbo. Quel colpo di Stato che smentiva di fatto (non formalmente) l'afferenza al patto Tripartito fu a sua volta motivo dell'aggressione italo-tedesca alla Jugoslavia²⁵.

Seguì, come accennato, il suicidio di Teleki a riprova di una situazione imbarazzante²⁶ né si volle né si poté falsare le motivazioni di quel tragico gesto²⁷. A Budapest si sottolineò che il trattato di amicizia di recente concluso con Belgrado era stato caldeggiato dalle Potenze dell'Asse. Alla testa del governo magiario, come si è visto, giunse Bárdossy. Era divenuto titolare degli Esteri dopo la morte di Csáky e ora diveniva presidente del Consiglio dopo la tragica scomparsa di Teleki. Il nuovo Capo dell'esecutivo, d'accordo con il Reggente, si preoccupò di salvare le forme: attese infatti la dissoluzione della compagine jugoslava per dichiarare nullo il trattato di amicizia essendo venuto meno uno dei contraenti²⁸. Finalmente le truppe magiare mossero per occupare la Bácska e il Muraköz, così come fecero a Ovest le forze armate italiane e albanesi, a Nord e a Sud quelle tedesche e, infine, quelle bulgare in Macedonia. Come si è già ricordato, agli ungheresi non fu consentito, però, di entrare nel Banato, neanche nella sua parte settentrionale. Furono i tedeschi a occupare quella regione in cui vivevano non pochi loro fratelli di sangue. Essi spiegarono che in tal modo volevano evitare nuove frizioni tra Ungheria e Romania. Di ciò vi è traccia, non scevra di delusione, nei rapporti del ministro Talamo dalla capitale ungherese²⁹.

I dirigenti ungheresi non erano convinti che il repentino avvicinamento tra Hitler e Stalin culminato nella firma del Patto Molotov-Ribbentrop potesse durare ed essere il fondamento di un nuovo ordine europeo. Si presagiva che le eventuali divergenze avrebbero riguardato non tanto le ideologie, ma gli interessi dei due Stati, Unione Sovietica e Germania. Alla luce di tali considerazioni, andava rivalutato quanto scritto nell'articolo V del Patto tripartito³⁰. In ogni caso una preoccupazione centrale della diplomazia ungherese riguardava appunto i rapporti con l'Unione Sovietica. Se ne parlò durante l'incontro³¹ che Bárdossy ebbe con Hitler e Ribbentrop a Monaco nel marzo 1941³². Ribbentrop, con un pizzico di ipocrisia, definì «normali e nel complesso soddisfacenti» i rapporti con l'Unione Sovietica (e Stalin un «freddo calcolatore»), soggiungendo però che essi erano garantiti dalla presenza alla frontiera delle divisioni germaniche. Pochi giorni dopo avvenne il colpo di Stato in Jugoslavia e Bárdossy espresse a Talamo la sua preoccupazione che si potesse costituire un fronte orientale (o meglio balcanico) includente Jugoslavia, Grecia e Turchia con l'appoggio inglese: evidentemente lo spionaggio ungherese sopravvalutava le forze jugoslave³³, ma il Primo ministro ungherese si interrogava sull'atteggiamento che avrebbe assunto l'URSS. Questa sembrava «per ora soprattutto intesa manovrare per creare turbamento e sottrarre alla Germania ogni sicura situazione balcanica salvo sviluppare più tardi piano politico di primato nei Balcani, non esclusivamente su basi panslavismo cui minaccia [...] stesso Führer avrebbe testé dichiarato credere»³⁴. Insomma i timori di una mobilitazione sovietica si fecero sempre più fondati e concreti³⁵ tanto più che il 5 aprile 1941 Mosca siglò con Belgrado un trattato di amicizia e di non aggressione. Di preoccupazioni e dubbi fece giustizia la decisione di Hitler di assalire la Potenza sovietica.

[FRANCESCO GUIDA]

Come è noto, l'Ungheria si trovò presto coinvolta nell'operazione Barbarossa, anche a seguito di un incidente (il bombardamento di Kassa/Košice) che continua a non essere del tutto chiaro. Agli interlocutori italiani, i dirigenti ungheresi fecero capire a chiare lettere che stavano combattendo una guerra per conto terzi, non propria. Nell'ottobre 1942, quando già i caduti ungheresi si contavano a decine di migliaia, Kállay (in carica dal marzo precedente) disse esplicitamente ad Anfuso che l'impegno militare in Russia non era per niente popolare soprattutto tra le masse contadine e operaie che fornivano i contingenti per servire interessi non propri, bensì delle classi possidenti. Si noti la franchezza di questa opinione espressa al rappresentante del principale alleato della Germania nazista. Peraltro si sa che il governo ungherese e Horthy non giunsero a manifestare apertamente a Hitler, almeno per il momento, il dissenso per un impegno bellico titanico e forse superiore alle forze pur notevoli della Germania. Invece vi furono manifestazioni significative da parte di diplomatici ungheresi lontani dal continente europeo, come il ministro a Washington che diede le sue dimissioni già dopo la firma del Patto tripartito³⁶: quel modello fu seguito da altri diplomatici nel dopoguerra dopo l'instaurazione del regime comunista.

Una delle pagine più interessanti dei rapporti italo-ungheresi durante la seconda guerra mondiale riguardò il progetto di unione personale (dinastica) tra Italia, Ungheria e Croazia. Ungheria e Italia avevano un ovvio interesse per le vicende croate e in verità ambedue avevano un contenzioso territoriale, non sempre reso esplicito, con il neonato Stato croato indipendente. Forse anche per questo la Croazia rientrò in quell'ardito progetto nato nella capitale magiara e che trovava la sua motivazione in un grave problema rimasto aperto in Ungheria: la successione a Horthy, ormai ultra-settantenne. Dopo la morte del vicereggente István Horthy in un incidente di volo avvenuto il 20 agosto 1942 sul fronte russo, per conto di Kállay e di nascosto del Reggente, il 26 agosto 1942 a Budapest l'ex ministro degli Esteri Kálmán Kánya³⁷ espresse personalmente a Ciano il desiderio che non si cercasse in patria un nuovo erede (fosse egli il nipotino di Horthy o l'arciduca Alberto d'Absburgo), bensì che il re d'Italia si cingesse della Corona di Santo Stefano, dando luogo a un'unione personale che avrebbe eventualmente compreso anche la Croazia. Non era il primo a muoversi in tal senso: già nel maggio 1941 Bethlen aveva ipotizzato in una conversazione confidenziale con Talamo la possibilità di una Unione ungaro-croata con Vittorio Emanuele III quale re, ma sembra che Horthy fosse all'oscuro di tale ipotesi³⁸. Essa non era ignota ai tedeschi e Anfuso la giudicò un «cavallo di Troia antigermanico»³⁹. Esistevano ovviamente i candidati interni alla successione al Reggente: l'arciduca Alberto d'Absburgo era la figura più cara al mondo cattolico e conservatore, mentre Bárdossy aveva sostenuto la candidatura del figlio di Horthy proprio come una sfida a «legittimismo, clero cattolico ed una parte dell'esercito» nonché come forma di autonomia rispetto a Berlino che non gradì la nomina del vicereggente. Questa almeno l'opinione di Anfuso⁴⁰. Nel 1942 Ciano, tornato a Roma e consultatosi con il Duce, lasciò cadere la proposta, probabilmente ritenendo il progetto troppo ardito e non gradito a Berlino.

In qualche misura questa importante *avance* da parte ungherese si raccorda probabilmente con l'accrescersi dei timori a Budapest per quanto stava accadendo sui campi di battaglia. La vittoria tedesca che era sembrata a portata di mano nei primi mesi dell'Operazione Barbarossa, appariva dubbia già nel 1942. I dirigenti ungheresi era preoccupati su un duplice piano: non solo si temeva di trovarsi tra i vinti, qualora la Germania fosse stata sconfitta, ma si paventava pure, in caso essa avesse prevalso, che nella nuova Europa germanizzata l'Ungheria non avrebbe goduto di una reale indipendenza. In fondo il regime ungherese aveva mantenuto le parvenze della democrazia pur essendo nella sostanza sufficientemente autoritario e dunque era ben diverso dal regime nazional-socialista e anche da quello fascista. Lo avevano notato gli osservatori italiani (Talamo e dal dicembre 1941 Anfuso) nel linguaggio sia di Bárdossy sia di Kállay, e soprattutto il secondo aveva dimostrato una chiara propensione, ripresa nella stampa di regime, a difendere l'identità non solo nazionale, ma anche politica dell'Ungheria. Si può ricordare tuttavia che Kállay nel 1935 era uscito dal governo guidato da Gyula Gömbös perché non ne condivideva le simpatie filogermaniche⁴¹. A Budapest nessuno intendeva abdicare a quella forma di potere a favore dell'ideologia totalitaria nazionalsocialista⁴². Esistevano certo le formazioni di destra radicale (le Croci frecciate di Ferenc Szálasi in primo luogo, ma anche la formazione capeggiata dall'ex Primo ministro Béla Imrédy) però continuavano a restare all'opposizione. Fecero sentire il loro peso solo con il governo capeggiato da Döme Sztójay, imposto da Hitler con l'attuazione del piano *Margarete* e l'occupazione militare tedesca dell'Ungheria, e ancor di più, dopo la parentesi dell'esecutivo di Géza Lakatos, con il successivo arresto di Horthy (15 ottobre 1944), quando appunto Szálasi assunse il potere⁴³.

E' noto che Hitler si decise a occupare l'Ungheria non fidandosi più dei suoi governanti, ma solo quando Horthy e Lakatos tentarono di ottenere l'armistizio dagli anglo-sassoni e di uscire dal conflitto, egli consentì che Szálasi assumesse il potere. In effetti i tentativi degli uomini intorno ad Horthy di sganciarsi dall'incomodo alleato germanico erano iniziati ben prima dell'autunno 1944. Lo testimoniano proprio i rapporti italo-ungheresi e la documentazione italiana. Finché gli eventi non precipitarono in Ungheria come in Italia, Roma e Mussolini sembravano essere per i governanti di Budapest un'alternativa, un riparo all'invadenza germanica. Dallo scorcio del 1942 e durante il 1943 Kállay insistette per recarsi in Italia e chiarire con Mussolini i rapporti tra gli alleati dell'Asse: dapprima ciò significava creare un'alleanza tra popoli cristiani, tra civiltà tipicamente occidentali, sottraendosi al tradizionale peso della Germania e della Russia; successivamente tali aperture vollero significare la possibilità di lasciare alla sua sorte il carro di Hitler, lanciatisi in una corsa sfrenata e in un'impresa impossibile⁴⁴. Era la stessa tendenza manifestatasi a Bucarest, soprattutto nella persona di Mihai Antonescu⁴⁵. Era l'idea che Ciano fece propria e che gli costò il posto agli Esteri. Mussolini non volle raccogliere questi suggerimenti più o meno espliciti, anche se personalmente consigliò a Hitler di porre fine al conflitto sul fronte orientale, offrendo una pace di compromesso a Stalin (riprendeva un'idea del generale Grazioli, che era forse di molti altri)⁴⁶. Non ebbe però decisione sufficiente per percorrere da solo quella strada, sempre che fosse possibile percorrerla.

[FRANCESCO GUIDA]

Per questo rinviò a lungo gli incontri con i dirigenti ungheresi⁴⁷ e romeni, né diede loro possibilità di esplicitare la strategia antitedesca che avevano concepito, tanto che Kállay nel febbraio 1943 esprese il suo rammarico per non essersi potuto recare a Roma⁴⁸. Il 1 aprile seguente l'incontro tra i due Capi di governo finalmente avvenne ma Mussolini non accettò di mutare radicalmente i rapporti con Hitler come il suo interlocutore avrebbe sperato⁴⁹. Due giorni dopo il sottosegretario Giuseppe Bastianini chiarì in un promemoria i limiti dell'iniziativa del Duce e il futuro che egli auspicava per gli Stati europei, anche minori come l'Ungheria⁵⁰.

Rientrava in questo stesso contesto il ricorrente timore degli ungheresi che gli anglo-americani potessero aprire un nuovo fronte nei Balcani, magari con uno sbarco a Ragusa (Dubrovnik). Dapprima quel timore induceva a chiedere per l'Ungheria un ruolo più importante nella guerra di quanto non avesse avuto fino ad allora e Anfuso ancora nel novembre 1942⁵¹ poteva illudersi che i dirigenti magiari fossero contenti dell'offensiva anglo-americana nel Mediterraneo per ottenere il riconoscimento di cui si è detto. Poi divenne evidente che il timore dello sbarco nell'Adriatico esprimeva soltanto la tendenza a trovare per l'Ungheria una via di uscita dal conflitto, decorosa e non troppo cara, nonostante le minacce espresse da Eden già dal 1941. A Budapest si cominciava a essere stanchi di dovere rompere le relazioni diplomatiche anche con lontanissimi Paesi (come il Cile) o con Stati con i quali si avevano importanti relazioni commerciali (come il Brasile) solo perché così desideravano le Potenze dell'Asse.

Quei diplomatici e quei politici furono tutti travolti dalla vicenda bellica; le loro iniziative, i loro progetti si volatilizzarono ed essi cedettero il proscenio ad altri protagonisti, sia provenienti dall'interno dei due Paesi (le opposizioni, la Resistenza, il re e una parte della stessa classe dirigente in Italia) sia soprattutto dall'esterno: gli anglo-americani nella penisola, l'Armata Rossa in Ungheria. Il rapporto privilegiato tra Budapest e Roma non ebbe più motivo di esistere per decenni.

NOTE

- ¹ La IX serie dei *Documenti Diplomatici Italiani* (1939–1943) pubblicata dal Poligrafico dello Stato è da alcuni anni completa e consente una ricerca sufficientemente soddisfacente. Nelle note che seguono, saranno indicati solo il volume e la pagina utilizzata.
- ² Filippo Anfuso, *Da Palazzo Venezia al lago di Garda, 1936–1945*, Bologna, Cappelli, 1957. Anfuso nel dopoguerra riuscì a superare la difficile fase dell'epurazione dei fascisti e riprese l'attività politica venendo eletto in parlamento nelle liste del Movimento sociale italiano che si rifaceva, con opportune varianti, al passato regime fascista.
- ³ Su Perlasca si possono leggere più opere: Enrico Deaglio, *La banalità del bene: storia di Giorgio Perlasca*, Milano, Feltrinelli, 1991 (che ha avuto diverse ulteriori edizioni anche in traduzione tra le quali *A jótett egyszerűsége: Giorgio Perlasca története*, Budapest, Osiris, 1997); Dalbert Hallenstein, Carlotta Zavattiero, *Giorgio Perlasca: un italiano scomodo: vita e avventura di un fascista che da solo salvò migliaia di ebrei*, Roma, Chiarelettere, 2010; *Giorgio Perlasca e Raoul Wallenberg: ricordando*, a cura di Cinzia Franchi; prefazione di Francesco Guida, Roma, Aracne 2014; Arcadi Espada, *L'autentica impostura: Giorgio Perlasca e gli eroi dell'ambasciata di Spagna nella Budapest occupata*; traduzione e introduzione di Luca Costantini, Firenze, Le Monnier 2015.

- ⁴ Siglato il 27 settembre 1940 dai rappresentanti di Roma, Berlino e Tokyo e perciò definito in Italia *Roberto*.
- ⁵ Renzo De Felice, *Mussolini l'alleato, 1940-1945. L'Italia in guerra 1940-1943*, I, *Dalla guerra «breve» alla guerra lunga*, Einaudi, Torino, 1990, pp. 90-94.
- ⁶ La perentorietà dell'invito pervenuto dal governo tedesco è riscontrata in buona parte della storiografia.
- ⁷ Per un quadro dettagliato delle condizioni della minoranza ungherese in Jugoslavia prima del 1941 si veda Enikő Sajti, *Changes in the Situation of the Hungarian Minority in Yugoslavia during the Period of Royal Dictatorship. 1929-1941*, in «Chronica», I, 2001, pp. 128-152.
- ⁸ Il governo ungherese siglò l'adesione al Patto tripartito il 20 novembre 1940, mentre quello jugoslavo lo fece il 25 marzo 1941.
- ⁹ Sulla Transilvania vi fu un passo comune di Germania e Italia, VI, 186, 68, 194; ma si veda per la questione anche VI, 741,768,781.
- ¹⁰ VIII, 189.
- ¹¹ Si veda IX, 305.
- ¹² Alessandro Vagnini, *L'Ungheria nella guerra dell'Asse 1939-1943*, Cosenza, Periferia, 2007; Idem, *Momenti di storia ungherese. Politica e diplomazia*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2008.
- ¹³ X, 705.
- ¹⁴ Su quel fronte l'Armistizio italiano ne contò alla fine 300.000. Dei 200.000 ungheresi, 40.000 furono uccisi, 35.000 furono feriti, 60.000 caddero prigionieri e di molti altri non si seppe la sorte: una vera catastrofe. Si veda Ignác Romsics, *Hungary in the twentieth century*, Budapest, Osiris, 1999, p. 206.
- ¹⁵ Maria Ormos, *La politica estera ungherese tra le due guerre mondiali*, in *L'epoca Horthy. L'Ungheria tra le due guerre mondiali*, a cura di Francesco Guida, Roma, Lithos, 2000, pp. 83-84. Fino al 1928 non si raggiunsero neanche 35.000 effettivi; nel 1938 erano aumentati a 70-80.000.
- ¹⁶ VIII, p. 346.
- ¹⁷ Catherine Horel, *L'amiral Horthy, régent de Hongrie*, Paris, Perrin, 2014, pp. 206-208, 269-272.
- ¹⁸ Mussolini ebbe espressioni di sentite condoglianze con la vedova per la scomparsa di una persona che stimava e sentiva amica, VI,524.
- ¹⁹ VI, 325, 351, 425, 608, 609.
- ²⁰ *Documenti diplomatici italiani*, serie VII, vol. XVI, pp. 234-235, 451. Molti *ustaša* furono inviati in Calabria e a Lipari mentre i loro capi Pavelić e Kvaternik restarono in carcere a Torino.
- ²¹ VI, 49.
- ²² Giorgio Perich, *Mussolini nei Balcani*, Longanesi, Milano 1966, pp. 42-54.
- ²³ La diplomazia bulgara fu forse la sola tra quelle vicine all'Asse a trovare da ridire sul Patto unghero-jugoslavo: VI, 268.
- ²⁴ VI, 255.
- ²⁵ VI, 672, 683.
- ²⁶ VI, 800,801,805
- ²⁷ VI,795
- ²⁸ VI,828-9
- ²⁹ 788,844,846,873,880,911
- ³⁰ Esso affermava che «Germania, Italia e Giappone congiuntamente dichiarano che i termini del presente accordo non influenzeranno in alcun modo le relazioni politiche attualmente esistenti tra ciascuna delle tre Potenze firmatarie e la Russia Sovietica», cosa che consentì al Giappone di siglare il 13 aprile 1941 un trattato di non aggressione e non interferenza con l'Unione Sovietica.
- ³¹ VI, 739-741,747

[FRANCESCO GUIDA]

- ³² «Il reste dans les mémoires comme celui qui a entraîné la Hongrie dans la guerre en cédant à toutes les exigences allemandes, et l'auteur de la troisième loi antijuive, qui a introduit le concept de race»; Catherine Horel, *L'amiral Horthy, régent de Hongrie*, p. 289.
- ³³ VI, 786
- ³⁴ VI, 767–8
- ³⁵ VI, 828, 835
- ³⁶ VI, 211
- ³⁷ Anni prima dopo un colloquio con lo stesso Kánya che non gradiva l'avvicinamento realizzatosi, all'epoca, tra Ciano e Stojadinović, il ministro degli Esteri italiano aveva annotato nel suo Diario alla data del 18 luglio 1937: «Questi ungheresi, che sono tracotanti e petulanti». Insomma Kánya non era il migliore interlocutore per il genero del Duce. Già prima della fine della Duplice Monarchia, Kánya aveva avuto incarichi diplomatici di qualche interesse come la rappresentanza in Messico; si veda Ádám Anderle, Monika Kozári, *Un hungaro en el Mexico revolucionario: correspondencia de Kalman Kanya, ministro del Imperio Austro-Hungaro en Mexico durante la Revolucion Mexicana y la primera Guerra Mundial*, Mexico, Edamex, 1999.
- ³⁸ VII, 145–147.
- ³⁹ VIII, 241.
- ⁴⁰ VIII, 265–266, 282–283.
- ⁴¹ Gömbös viene considerato tra i politici ungheresi più orientati verso Berlino ma non tutta la storiografia ne è convinta: «Gyula Gömbös, souvent présenté comme un admirateur inconditionnel d'Adolf Hitler, poursuit en fait la politique de Bethlen» (Catherine Horel, *L'amiral Horthy, régent de Hongrie*, p. 187).
- ⁴² Sulle caratteristiche del regime autoritario e conservatore, ma non fascista vigente in Ungheria si possono vedere alcuni saggi contenuti nel volume *L'epoca Horthy. L'Ungheria tra le due guerre mondiali* cit., come pure è interessante il paragone con il fascismo sul piano economico-sociale delineato da Pasquale Fornaro, *Due aspetti della svolta autoritaria tra le due guerre: fascismo e horthismo*, in *Italia ed Ungheria dagli anni trenta agli anni ottanta*, a cura di Peter Sárkozy, Budapest, Universitas, 1998, pp. 55–58.
- ⁴³ Mi pare giusto ricordare che Kállay allora si diede alla fuga ma venne arrestato e mandato prima nel campo di concentramento a Dachau e poi a Mauthausen. Nell'aprile 1945 venne deportato nel Tirolo dove venne liberato dalla Quinta Armata dell'esercito americano il 5 maggio 1945.
- ⁴⁴ Anfuso che, come il suo amico Ciano, non nutriva grandi simpatie per i tedeschi, sembra essere stato d'accordo con le proposte di Kállay che, peraltro, giungevano a Roma mediate appunto dall'Ambasciata italiana a Budapest.
- ⁴⁵ Sul tentativo di sganciamento dalla Germania auspicato anche dal ministro degli Esteri romeno, resta fondamentale la testimonianza di Renato Bova Scocca, *Colloqui con due dittatori*, Ruffolo, Roma 1949.
- ⁴⁶ IX, 372; Renzo De Felice, *Mussolini l'alleato, 1940–1945. L'Italia in guerra 1940–1943*, II, *Crisi e agonia del regime*, cit., pp. 1265–1266.
- ⁴⁷ IX, 46, 284
- ⁴⁸ X, 66
- ⁴⁹ X, 218–222, Renzo De Felice, *Mussolini l'alleato, 1940–1945. L'Italia in guerra 1940–1943*, II, *Crisi e agonia del regime*, cit., pp. 1211–1216.
- ⁵⁰ X, 232–236. Giuseppe Bastianini, *Uomini fatti cose: memorie di un ambasciatore*, Milano, Vitigliano, 1959, pp. 91–92. Per un giudizio negativo sull'ipotesi di pace separata, dovuto a Leonardo Vitetti, direttore generale per gli affari dell'Europa e del Mediterraneo presso il ministero degli Esteri, si veda X, 528.
- ⁵¹ IX, 313.

Roma – Budapest. Rapporti in forma di commedia

ANTONELLA OTTAI

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA «LA SAPIENZA»

UN DOPPIO IMMAGINARIO

«ANNA DITE, PERCHÉ LA COMMEDIA DOVREBBE ESSERE FRANCESE? / TURAI SE DEVO ESSERE SINCERO, IN VITA MIA HO TANTO RUBATO AI FRANCESI, CHE ORA CONVIENE CHE SIA IO A REGALARE LORO QUALCOSA» (ATTO II). A DIALOGARE IN SCENA DI COMMEDIA FRANCESE, SONO I PROTAGONISTI DI *GIOCHI AL CASTELLO* DI MOLNÁR, CHE NEGLI ANNI VENTI HA SPOPOLATO SUI PALCOSCENICI DI TUTTA EUROPA. LA TRAMA È PIUTTOSTO INTRICATA, MA L’AFFERMAZIONE DI TURAI, LIBRETTISTA DI OPERETTA, È GIUSTIFICATA DAL FATTO CHE, PER SALVARE LA RELAZIONE AMOROSA DEL GIOVANE MUSICISTA SUO PARTNER E SUO PROTETTO, HA ATTRIBUITO A SARDOU UNA PIÉCE CHE LUI STESSO HA SCRITTO DI NASCOSTO NEL CORSO DI UNA NOTTE MOLTO TRAVAGLIATA: un *escamotage* ma anche un gesto di risarcimento, visto che la Francia è la patria di un genere al cui modello hanno attinto a piene mani i commediografi di tutto il mondo. E, in effetti, buona parte degli autori brillanti ungheresi della sua generazione, scavalcando la tradizione mitteleuropea, si era addestrata su quelle fonti, in molti casi traducendole nella lingua magiara.

La citazione dalla quale prendiamo le mosse risulta quanto mai pertinente perché, quando *Giochi al castello* nel '26 arriva anche in Italia, è già attivo un flusso che scorre lungo tutto il «ventennio», nel corso del quale la drammaturgia ungherese contemporanea, con intensità e frequenze diverse (mai comunque verificatesi prima o replicate in seguito), affolla le scene nazionali e si appresta a soppiantare in parte – per lo meno ad affiancare – il repertorio francese brillante, particolarmente invisa al Regime, almeno quanto gli era invisa la Francia¹. Ed è nota la posizione di VITTORIO MUSSOLINI che, apprezzando la commedia cinematografica statunitense,

NC
12.2016

[ANTONELLA OTTAI]

non mancava di sferrare un colpo allo spirito francese, dichiarando di preferire l'innocenza della sua sfrontatezza alla «trita farsa a doppio senso di pura marca francese, piena di sottintesi e di cerebralismi sottili»². Lo stesso FRANCO VELLANI DIONISI, il primo traduttore italiano di *Giochi al castello*, nell'introdurre il testo di MOLNÁR, pubblicato su «Rivista di commedia», in una rapida disamina del teatro ungherese, afferma polemicamente che «Dovrebbe fare più scuola l'Ungheria che la Francia»³. E siamo nel '29, ben prima che l'*antipatia* nei confronti del paese limotrofo, da culturale diventasse esplicitamente politica. Come si verifica, ad esempio, in occasione delle sanzioni inflitte all'Italia dalla Società delle Nazioni in seguito alla guerra di Etiopia (1935–36).

In realtà però non era affatto scontato conquistare il favore del pubblico o quello dei maggiori interpreti del teatro italiano, come di fatto si verificò in quegli anni⁴. Si trattava in ogni caso di competere con una tradizione pochadistica che in Italia fino a quel momento era riuscita a sopperire persino alle necessità del teatro dialettale napoletano, sostenendo con i suoi intrecci la riforma scarpettiana della scena partenopea e sopportando ogni genere di adattamento e traduzione di tipo vernacolare. La via di accesso al cuore universale dei meccanismi comici e commedici, al *divertissement* appunto, aveva esibito fino a quel momento un indirizzo scritto in francese. Ma forse, ad affezionare il pubblico alla produzione ungherese e a familiarizzarne l'esotismo, più che i trattati di amicizia fra i due paesi, era stata l'operetta di matrice austro-ungarica, *La Vedova allegra* di LEHÁR prima e *La Principessa della czarda* di KÁLMÁN poi. I rispettivi successi – documentati da un numero di repliche abbastanza eccezionali per l'epoca – avevano decretato l'affermazione del genere cominciando a disegnare nell'area danubiana la matrice di un immaginario nostalgico e godereccio, destinata al consumo di un pubblico medio. Proprio quando la medesima area subiva drastiche riconfigurazioni nei trattati di pace che concludevano la Prima guerra mondiale (e ponevano diligentemente le basi della seconda, ma questa è un'altra storia...), la fantasia popolare ne disegnava uno molto diverso.

Eppure, per tornare a MOLNÁR, nonostante in Italia avesse svolto un ruolo di capofila grazie anche al successo mondiale del suo romanzo più celebre, *I ragazzi della via Pál*, non era esattamente a lui che pensava VELLANI DIONISI, quando prendeva le difese della cultura magiara; quanto meno non era la sua opera il modello che avrebbe voluto indicare al pubblico italiano. Nella rapida disamina del teatro ungherese contemporaneo con cui presenta ai lettori italiani *Giochi al castello*, le sue simpatie vanno piuttosto proprio a quegli autori, meno «occidentali» e sicuramente più ostici, che sono destinati a essere disattesi dal mercato teatrale nazionale. Dichiarò quindi di amare:

[...] la severa, artistica, forte, bella letteratura prettamente nazionale, ricca di espressioni e sentimenti contro la tendenza cinico-scettica e internazionale di alcuni, specialmente giovani, o artisti mancati, i quali hanno levato al bicchiere della grottesca Germania o della ironica Parigi, senza riuscire a essere né grotteschi né caratteristici, ma soltanto piccoli, trascurabili e trascurati della popolazione magiara che troppo nobili tradizioni artistiche vanta, per poter apprezzare l'uniformità desolante dello pseudospirito demolitore dei rinnegatori dell'anima nazionale⁵.

Sull'argomento «commedia ungherese», capo del governo BENITO MUSSOLINI aveva più volte menzionato la sua ammirazione, fra gli altri, per MOLNÁR; anzi, nella lunga intervista a carattere autobiografico concessa a EMIL LUDWIG nel '32, aveva raccontato che mentre era in atto la marcia su Roma, per procurarsi un «alibi» che ne alienasse la responsabilità diretta, si era recato a teatro per assistere alla rappresentazione del *Cigno* di MOLNÁR, avvalorando inconsapevolmente quella metafora perfetta di un «teatro come diversivo», che avrebbe poi accompagnato la diffusione teatrale e cinematografica della commedia *all'ungherese*⁶. Inoltre, in occasione del trattato di amicizia fra l'Italia e l'Ungheria, in un'intervista rilasciata al giornalista ungherese trapiantato in Italia, IGNAZIO BALLA, alle sollecitazioni di questi ad esprimersi sugli autori ungheresi, risponde confermando che il suo governo, in contropartita dell'insegnamento della lingua italiana nelle scuole ungheresi introdotta dal ministro dell'istruzione conte KLEBELSBERG, ha concesso diritto di piena cittadinanza nei suoi palcoscenici alla commedia ungherese spingendosi persino a favorire una forma di intrattenimento, l'operetta, «leggera ma leggiadra», dove «leggiadra» volge in positivo l'accezione semantica di «leggera», termine che non è propriamente nel lessico del governo⁷. Non può però fare a meno di concludere l'intervista ricordando che, se pur vanno bene MOLNÁR o KÁLMÁN o quanto l'Ungheria può fornire in termini di intrattenimento, le affinità autentiche stanno altrove:

Io non amo solo i vostri poeti, i vostri artisti, i vostri intellettuali, ma anche quei vostri poderosi cavalatori della puszta, che sembrano aver conservato l'aspetto fisico e morale dei vostri primi eroi migratori⁸.

Nell'Italia degli anni Trenta, dunque, la moda delle atmosfere «all'ungherese» si alimenta di un doppio immaginario e di una duplice antropologia: da una parte l'antico e possente «barbaro», il discendente di Attila non ancora corrotto dalla civiltà, e dall'altra l'eroe – o, per essere più esatti, le eroine – di una società urbana, espressione di una disinvolta modernità di costumi e di comportamenti. All'Oriente si contrappone l'Occidente; alla puszta e al suo paesaggio incontaminato e primordiale, frequentato dai grandi proprietari terrieri e dai loro contadini, si contrappongono Budapest, la sua borghesia, i suoi caffè e i suoi ritrovi. La capitale stava infatti vivendo uno sviluppo metropolitano accelerato, lo stesso che inghiottiva in un attimo il campo della via Pál dove i protagonisti del romanzo di MOLNÁR, celebrato in tutto il mondo, avevano stabilito la sede dei loro giochi. È Budapest inoltre che ospita la prima metropolitana dell'Europa continentale, come ricorda in una delle prime sceneggiature americane BILLY WILDER (*La signora di mezzanotte*, M. LEISEN, USA 1939), fra i migliori allievi dell'*humour* ungherese e delle sue trame moltiplicate, secondo quanto lui stesso aveva dichiarato⁹.

LE RAGIONI DI UN MITO

Sulla scena teatrale italiana però, e molto prima che il fenomeno declinasse le sue varianti anche nel cinema, è la capitale a imporsi come modello – commedico – di una società futuribile, e a elaborare una sua mitologia, provvista anche di un mito

[ANTONELLA OTTAI]

di fondazione. La leggenda delle origini, dispensata in giornali o prefazioni italiane ai testi ungheresi, racconta come ai tempi dell'impero austroungarico, nel 1908, ERMETE ZACCONI, nel corso di una sua tournée a Budapest, tappa sempre presente nelle tournée grandattoriche (molti rivendicavano che la fama internazionale della *DUSE* fosse nata proprio a Budapest), avesse assistito a una rappresentazione de *Il Diavolo* di MOLNÁR e, innamoratosene, lo avesse importato in Italia, provvedendo nel giro di una notte a una traduzione in francese del testo. Forse, più che l'abilità dell'autore, difficile da afferrare in una lingua per lui incomprensibile, era stata la bravura del suo interprete, HEGEDŰS, a impressionare l'attore italiano, lasciandogli immaginare che in quello che vedeva ci fosse materia per un ruolo a lui congeniale. Commedia e/o attore dettero così vita al successo italiano di un autore ancora giovanissimo, invertendo la direzione di un percorso che fino a quel momento era stato battuto piuttosto dagli autori italiani in marcia verso l'Ungheria. Attraverso questo varco, successivamente, sarebbe passato un numero rilevante di autori maggiori, per lo più giovani e sconosciuti al nostro pubblico¹⁰.

Anche se *Il Diavolo*, nata in tempi di impero austroungarico, era ambientato tutto nei salotti viennesi e nei relativi rituali di conversazione, nel corso della seconda metà degli anni Venti e per tutti gli anni Trenta, è Budapest a trasformarsi in una grande narrazione, che ha sede nei palcoscenici come in letteratura come nella stampa quotidiana e periodica. Ad alimentarne il racconto, contribuiscono fattori svariati: abili mediatori, primo fra tutti il suddetto IGNAZIO BALLA, giornalista e scrittore che, oltre a proporsi come traduttore direttamente dall'ungherese (in precedenza, molti traduttori operavano da traduzioni tedesche o francesi di testi ungheresi), dalle pagine di periodici specializzati, come «*Comoedia*», raccontava quindicinalmente la vita letteraria budapestina, pubblicando interviste con i suoi protagonisti, nelle quali il rapporto fra Ungheria e Italia si presentava con le caratteristiche di un'ideale affinità elettiva. C'è poi il sodalizio che BALLA stringe con MARIO DE VELLIS: ricordiamo a questo proposito che nelle lettere di MARTA ABBA a PIRANDELLO viene citata spesso una «terribile» DE VELLIS – della quale non sono riuscita a sapere in che grado esatto di parentela fosse con il socio di BALLA – ma che dal suo ufficio governativo impone titoli al repertorio delle compagnie. Intervengono poi i fattori esplicitamente politici, in particolare nella metà degli anni Trenta, quando l'Ungheria, non figurando fra i paesi sanzionisti, gode di un corridoio d'accesso privilegiato nel paese amico, semplificando di molto l'esportazione dei suoi prodotti culturali, nonostante la dichiarata autarchia. E infine c'è la tesi più diffusa, secondo la quale la leggerezza, o «leggiadria», delle commedie budapestine, avrebbe funzionato da alibi e da diversivo, garantendo al pubblico una via di fuga da una realtà che di leggero e leggiadro aveva pochissimo, e le cui mancanze erano rigorosamente censurate nella stampa come nell'intrattenimento. Ma questa tesi non tiene in debito conto il fatto che quelle stesse commedie, prima di avere successo nel nostro paese, si erano affermate sui palcoscenici di tutto il mondo occidentale – e non solo – conquistandosi un effettivo valore di mercato¹¹. Anzi, paradossalmente, l'Italia accusa un certo ritardo rispetto a Francia, Germania o Inghilterra. E, per inciso, lo stesso *Diavolo*, nello stesso anno in cui debutta in Italia, trionfava a Broadway e diventava una delle prime realizzazioni cinematografiche della Vitaphone.

A questo punto, per comprendere le ragioni del fenomeno, dovremmo piuttosto ricordare altre congiunture: ad esempio il fatto che la scena italiana mancava di una tradizione brillante vera e propria e che la lingua comica vantava una lunga e gloriosa tradizione nella lingua dialettale. La popolarità della commedia ungherese viene ora incontro anche al tentativo, intrapreso dal fascismo a partire dal '32, di radicare sulle scene una lingua italiana di carattere medio e commedico, nella quale, dopo l'enfasi della stagione grandattorica, si forma la nuova generazione d'interpreti, di cui fanno parte DE SICA, ELSA MERLINI, SERGIO TOFANO, UMBERTO MELNATI, LUIGI CIMARA, e così via. Ad apprendere e a rielaborare il nuovo modello dal punto di vista drammaturgico è il commediografo ALDO DE BENEDETTI, che adatta diverse trame ungheresi dotandole di un milieu italiano, o ALESSANDRO DE STEFANI, che invece trasferisce alcuni plot direttamente a Budapest: e si tratta degli stessi autori che figurano fra i primi «dialoghisti» italiani dei film americani, costantemente alla ricerca di un italiano parlato medio. Inoltre questa tipologia drammaturgica favorisce un processo di modernizzazione dei costumi: a ben guardare la novità di queste commedie risiede anche nel carattere delle scenografie, in quanto le trame abitano in grandissima parte nei luoghi della modernità e sostituiscono all'*interieur* del salotto borghese le immagini più dinamiche del design e dell'architettura – stazioni, aeroporti, grand-hotel, cantieri di palazzi, androni di condomini. «A Budapest, oggi» è l'indicazione che innesca l'inizio di ogni storia dettando temi e costumi ispirati alla più stretta contemporaneità. L'Ungheria diventa a tal punto indicativa di uno standard narrativo che, quando il nome di un autore – PÁL BARABÁS – viene per errore indicato nel cartellone come Paul Barabas, DE VELLIS scrive alla censura, dalla quale probabilmente è partito il malinteso, sostenendo che l'inesattezza ha impedito al pubblico di riconoscere l'origine magiara dell'autore, penalizzando fortemente gli incassi. Tanto più che Pál era il nome dei famosi «ragazzi», del romanzo di MOLNÁR.

Con l'avvento del sonoro al cinema, il cerchio si chiude e il mito budapestino gode di tutta la potenza di un immaginario mediatico e Budapest, come è ben noto, diventa un luogo molto caro all'immaginario cinematografico nazionale che vi ambienta le sue fiabe più rosee. Anche in questo caso non bisogna dimenticare che già Hollywood, non meno del cinema europeo, aveva a sua volta ampiamente sfruttato trame e *milieu* budapestini nella sua produzione commedica, avvalendosi di autori e maestranze che aveva importato, o di esuli che aveva ospitato¹². Ancora una volta, Budapest è l'insegna geografica di un linguaggio internazionale che ha avuto negli Stati Uniti una sede elettiva, che con la guerra diventa inagibile.

E se le sanzioni avevano favorito il teatro ungherese, l'esodo dall'Italia nel '38 delle major hollywoodiane, avvantaggia la produzione cinematografica di marca magiara. Con il conflitto peraltro, lo scambio fra Italia e Ungheria, fino a quel momento decisamente a favore dell'Ungheria – praticamente nulli i film italiani esportati nei territori magiari¹³ – viene regolato da un accordo commerciale firmato nel 1942 e valido per tre anni, la cui gestione per l'Italia è delegata dall'ENIC all'ENAIPE¹⁴ che s'incarica dell'importazione dei film per conto delle case di distribuzione italiane. Il tessuto dei rapporti commerciali ha un suo ordito politico e risponde anche all'intenzione di contrastare il ruolo dominante della Germania nel-

[ANTONELLA OTTAI]

l'esportazione di pellicole – e non solo di pellicole – nei territori dell'est, dove l'Italia figura come una presenza capace di bilanciare il potere nazista¹⁵. Nei suoi diari, il 13 giugno 1941, GOEBBELS aveva annotato:

Knothe presenta un suo rapporto sul suo lavoro di diffusione dei nostri film nei Balcani. Noi ci occupiamo di acquistare cinematografi e cerchiamo di assicurarci quanta più influenza sia possibile. [...] L'Ungheria è un paese molto difficile e gli italiani continuano a interferire nella nostra strada. Ma finiremo per averla vinta¹⁶.

Comunque, al di là degli accordi politici oppure grazie al loro pieno successo, l'affezione del pubblico alla commedia ungherese e «all'ungherese», da un certo punto in poi è un dato acquisito. Ce lo racconta un episodio di cui è protagonista ELSA MERLINI, un'attrice intimamente legata al repertorio teatrale e cinematografico di marca budapestina. A un certo punto della sua carriera, tenta una sortita più impegnativa cimentandosi nel *Gabbiano* di CECHOV, ma davanti a un pubblico che non le risponde adeguatamente, ha un moto di stizza che si tramuta in un vero e proprio incidente di cui parla anche la stampa. Uno spettatore le scrive una lettera aperta per rimproverarle non tanto l'abbandono dell'antico repertorio («Ella è passata da un repertorio comico addirittura a Cechov!»), quanto il fatto di averlo pubblicamente disprezzato:

Quando ella, in un impeto giustificato di rivolta alla sgarbatezza del pubblico, ha detto: «Questo non è *Sestetto*» non ha pensato che *Sestetto* porta la firma di Fodor, uno degli autori magiari che più hanno dato prova della loro genialità ... Ella non deve disprezzare e abbandonare quel repertorio che molti fili ha aggiunto all'esistenza umana¹⁷.

E la MERLINI, infatti, torna al repertorio comico dove gli spettatori riprenderanno ad amarla nella *Buona fata* di MOLNÁR, tornata finalmente a essere «com'era», ma come forse non avrebbe voluto essere: un'attrice «che gioca con il pechinese, con le bambole, con il grammofono, felice, desolata, matta, pensosa, furia e angelo, un pasticcio vivo»¹⁸.

COMMEDIE E DIPLOMAZIE

Quanto «i molti fili aggiunti all'esistenza» fossero invece il solido edificio di un'immagine ben custodita dai media, trapela da un carteggio fra la legazione italiana a Budapest, nella persona del conte VINCI GALLUCCI e il Ministero della cultura popolare, carteggio che si svolge fra il '37 e il '39, dunque in un periodo storico non proprio esente da tragedie. Nel luglio del '37 VINCI denuncia al Ministero che i corrispondenti della stampa italiana in Ungheria, si limitano a riportare «solo fattarelli scandalistici», creando un sensibile malcontento nel paese che dovrebbero tenere sotto osservazione. Per meglio convincere il suo referente italiano, l'ambasciatore acclude un florilegio delle cronache alle quali hanno attinto i quotidiani più accre-

ditati: fra baci dati in pubblico che diventano argomento processuale e le avventure galanti di un'attrice, l'esempio migliore rimane quello relativo alle avventure di un apicoltore, pubblicato dal «Corriere della sera»:

Budapest: Una penosa e grottesca avventura che, per le sue circostanze avrebbe potuto fornire il soggetto a un'operetta, è capitata a un apicoltore ungherese. Poiché le sue piccole pensionanti erano improduttive pensò bene di portare le pigre bestiole a Budapest per consultarvi un tecnico. Rinchiuse due famiglie di api in due vasi da latte che incartò e legò accuratamente. Salito in treno pose il fagotto sotto il sedile. Ma ben presto le api riuscirono a forare e si infilarono dentro i calzoni del possidente. Poiché nello scompartimento si trovavano due signore, il disgraziato non osò per un pezzo dichiarare il suo crudele tormento. Infine però, balzando in piedi tutto stravolto, egli gridò alle due compagne di viaggio di andarsene. Le signore scapparono nello scompartimento attiguo e misero in allarme gli altri viaggiatori. Rimasto solo, il possidente si levò i pantaloni e cominciò a sbatterli dal finestrino per cacciarne le importune abitatrici. Per colmo di sventura un direttissimo che passava in quell'istante nella direzione opposta gli strappò dalle mani l'indumento. Il controllore, sopraggiungendo, trovò l'apicoltore in mutande, lo credette impazzito e lo rinchiuse in uno scompartimento vuoto. A Budapest il prigioniero fu prelevato in barella e portato di forza al manicomio. Soltanto dopo tre giorni l'infelice riusciva a persuadere i medici del manicomio in cui era stato rinchiuso di non essere un pazzo, ma semplicemente la vittima di un tragicomico malinteso¹⁹.

Ma quando l'ambasciatore ha convocato alla Legazione italiana i corrispondenti per rimproverarli della pochezza dei loro resoconti, questi hanno risposto in coro che si sono limitati ad obbedire agli ordini impartiti dai direttori dei rispettivi quotidiani, secondo i quali i lettori esigerebbero da Budapest solo questo tipo di informazioni. Sollecitati a loro volta dal Ministero, in seguito alle lamentele di VINCI, i direttori obiettarono che, almeno in fatto di cultura, rispondono unicamente all'apprazzamento del pubblico e non sopportano altre ingerenze.

La commedia a questo punto è riuscita a informare persino la cronaca con l'energia delle convenzioni configurandosi come una vera e propria episteme, capace di interpretare il reale e di modellizzarne le eccedenze. «A Budapest, oggi» è un'indicazione che in Italia istruisce allo stesso modo le scene teatrali e i *reportage* dei quotidiani. Invece di colludere, cronaca e teatro avallano felicemente un'immagine della capitale ungherese con molti *media* e una sola dimensione, e non manca di segnalarlo, con l'intelligenza consueta, ENNIO FLAIANO:

Budapest è la città dove avvengono, secondo quanto c'informano i corrispondenti dei grandi giornali, le avventure più strambe, i fatti di cronaca che più risentono della novella e del racconto, con svolgimenti audaci e soluzioni logiche. Forse facciamo torto alla fantasia di quei corrispondenti supponendo vere le loro immaginazioni o forse è l'aria stessa della città a favorire le disposizioni letterarie dei suoi abitanti, non sappiamo bene: certo è che il teatro si avvantaggia molto di quanto succede nella capitale dell'Ungheria²⁰.

Come suggerisce lo scrittore, è vero tutto quello che può diventare teatro ed è sospetto tutto quello che ne smargina: quando gli articoli parlano di attrici dalla bel-

[ANTONELLA OTTAI]

lezza longeva e di giudici galanti, di ragazze intraprendenti e determinate, di equivoci irresistibili, dicono sostanzialmente al pubblico che tutto questo popola a pari diritto i doveri di cronaca come le pratiche dell'immaginario, che inviati speciali e commediografi hanno sostanzialmente lo stesso orizzonte di discorso pur rispettando occorrenze diverse, che il genere narrativo è l'archetipo del reale. Gli presentano insomma un mondo di figura, dove sono cadute le cornici che separano la realtà dalla sua rappresentazione, consentendo all'una di trasgredire nell'altra.

Peccato però che alla fine del '38 quell'immagine aveva dovuto rinunciare a una buona parte degli autori che ne avevano intessute le situazioni più rappresentative, grazie alla promulgazione delle leggi razziali. Quel linguaggio internazionale, quello standard di modernità, quel sorriso pieno di disincanto che aveva deliziato il pubblico italiano, non era solo di marca ungherese, ma per una buona metà era di marca ebraica. E il malcontento di chi aveva dovuto sorbire un successo che non condivideva, si avvale ora di altre argomentazioni, non proprio di carattere estetico. Con l'invasione nazista dell'Europa, le opere di MOLNÁR, FODOR, BÚS FEKETE, dello stesso DE BENEDETTI e le operette di KÁLMÁN e di ABRAHÁM, sono presenti soltanto nei teatri dei ghetti, mentre i loro autori si sono rifugiati in buona parte negli Stati Uniti. Proprio la commedia da cui eravamo partiti, *Giochi al castello*, sarà l'ultimo spettacolo dello *Jüdische Kulturbund* di Berlino – l'organizzazione che dal '33 al '41 ospita in Germania le attività di quanto rimane dell'*intelligenza* ebraica –, mentre *La principessa della czarda*, lo spettacolo di marca ungherese che aveva riportato il maggior numero di repliche sulle scene italiane del ventennio, chiuderà poco dopo l'analoga istituzione di Amsterdam. Poi, smobilitati gli ultimi teatri dove era consentito ad attori ebrei recitare autori ebrei, i personaggi torneranno a ragionare e a tessere facili inganni sulle scene del lager di Theresienstadt dove, insieme a tanti altri artisti, sono stati deportati i loro interpreti più accreditati, attori come musicisti. E mentre gli attori, insieme ai pochi effetti personali, si portano dietro il loro repertorio nei campi di sosta prima dello sterminio, in qualsiasi altro luogo dell'Europa continentale invasa dalle armate del Reich, testi e autori sono oramai interdetti. Esito quanto meno bizzarro per un genere sempre accusato di mancare il reale²¹.

NOTE

¹ Uu'atmosfera decisamente intollerante nei confronti di questo repertorio la attestano abbondantemente le cronache del censore ZURLO, che deve faticare non poco a portare oltre al guado della dichiarata avversione di BENITO MUSSOLINI le *pochade* degli autori francesi di cui le compagnie gli inviavano i copioni per ottenere il visto. Cfr. L. ZURLO, *Memorie inutili. La censura teatrale nel ventennio*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1952.

² V. MUSSOLINI, in: Cinema, Nr. 25, 1936, citato in G. P. BRUNETTA, *Storia del cinema italiano*, Editori Riuniti, Roma 2001, p. 162.

³ F. VELLANI DIONISI, *Il teatro ungherese*, in: Rivista di commedie, Nr. 30, 1929.

⁴ Su questo e più in generale sugli argomenti trattati in questo saggio, cfr. A. OTTAI, *Eastern. La commedia ungherese sulle scene italiane fra le due guerra*, Bulzoni, Roma 2010.

- ⁵ F. VELLANI DIONISI, *Il teatro ungherese*, cit. Le sue affermazioni risentono evidentemente della diaspora fra «orientalisti» e «occidentalisti» che si era creata in Ungheria intorno alla rivista Nyugat e che vedeva gli intellettuali schierati fra tradizione autoctona e istanze di carattere più internazionali e progressiste.
- ⁶ Cfr. E. LUDWIG, *Colloqui con Mussolini*, Mondadori, Milano 1932.
- ⁷ I. BALLA, *Il Duce per l'Ungheria. Interviste e memorie di un giornalista ungherese*, Associazione «Amici dell'Ungheria», Milano 1933, p. 8.
- ⁸ *Ibidem*.
- ⁹ «Lo stesso Billy Wilder, che certo qualche cosina doveva saperne in fatto di struttura del racconto, ricordava gli anni della gioventù quando faceva il *ghost writer* a Berlino, e citava un certo Curt J. Broun, un ungherese da cui, secondo le sue parole, 'aveva imparato tutto quello che c'era da sapere sulla costruzione di un racconto' », S. REALI, *Prefazione all'edizione italiana*, in: L. EGRI, *L'arte della scrittura drammaturgica*, Dino Audino, Roma 2003, p. 6.
- ¹⁰ La drammaturgia italiana in questi anni continua a registrare a Budapest una buona presenza, specialmente dopo che al Teatro Nazionale la direzione artistica di NÉMETH subentra nel '34 a quella di HEVESI. Per la partecipazione ungherese al Convegno Volta, grande manifestazione del pensiero e della pratica teatrale internazionale organizzata a Roma nel '34 dalla Reale Accademia d'Italia, cfr. I. FRIED, *Il Convegno Volta sul Teatro Drammatico. Roma 1934, Un evento culturale nell'età dei totalitarismi*, Titivillus, Corazzano 2015.
- ¹¹ *Lucello di fuoco* di ZILHAY, un esempio fra tanti, aveva trionfato a Parigi prima di arrivare in Italia e *Bocciate in amore* di BÜS FEKETE, nato come romanzo, prima di arrivare nelle nostre scene con l'interpretazione di ELSA MERLINI, aveva già conosciuto a Hollywood una importante versione cinematografica.
- ¹² E fra i tanti esempi, basti ricordare il nome di LUBITSCH e la collaborazione di questi con LENGYEL, il drammaturgo ungherese al quale si deve il soggetto di *Ninotchka* (1939) e di *To be or not to be* (1942).
- ¹³ Rispetto a un'espansione culturale che aveva sempre privilegiato una traiettoria dall'Italia verso l'Ungheria, il cinema registra invece una tendenza inversa e l'importazione in Ungheria di pellicole italiane è particolarmente scarsa, al punto che, per migliorarla, nel '42 viene acquisito un cinema a Budapest dedicato alla sola proiezione di pellicole italiane: «Una statistica pubblicata su «Cinema» registra un solo film italiano importato nella stagione 1938–39, e 107 americani, 40 francesi e 35 tedeschi». M. ARGENTIERI, *L'asse cinematografico Roma-Berlino*, Libreria Sapere, Napoli 1986, p. 88.
- ¹⁴ L'ENAIPE è un ente istituito ad aprile del '40 che ha il monopolio per l'acquisto, la distribuzione e l'importazione dei film provenienti dall'estero. Dal '42 opera direttamente in prima persona: lo scambio con l'Ungheria, prefigurato a febbraio del '42 a Roma nell'ambito degli accordi culturali, viene stilato a giugno a Budapest.
- ¹⁵ Sono noti i tentativi di formare un blocco dei satelliti dell'Asse nei Balcani sotto la guida dell'Italia, nella speranza di esercitare pressioni per una pace separata, quando oramai le speranze di vittoria dell'Asse stesso sono molto ridotte.
- ¹⁶ *I Diari di Goebbels*, a cura di F. TAYLOR, Sperling & Kupfer Editori, Milano 1984, p. 488.
- ¹⁷ *Lettera a Elsa Merlini*, in «Il Dramma», Nr. 186, 1934.
- ¹⁸ *Ibidem*. È però la Merlini che nel '40 porta al successo *Piccola città* di Thornton Wilder, con la regia di Enrico Fulchignoni.
- ¹⁹ In: «Corriere della sera», 26 giugno 1937.
- ²⁰ E. FLAIANO, *Moglie di Giovanni Bokay*, in «Oggi», 10 febbraio 1940, ora in Id., *Lo spettatore addormentato*, Rizzoli, Milano 1983, p. 44.
- ²¹ Sul teatro nei lager cfr. A. OTTAI, *Ridere rende liberi. Comici nei campi nazisti*, Quodlibet, Macerata 2016.

Giovanni Papini in Ungheria

KINGA SZOKÁCS

UNIVERSITÀ DI ECONOMIA DI BUDAPEST

LO SCRITTORE CONTROVERSO GIOVANNI PAPINI NEL PERIODO DEL PRIMO DOPOGUERRA ERA NOTO IN UNGHERIA. LA SEGUENTE RASSEGNA STAMPA CERCA DI DARE UN QUADRO NON COMPLETO, MA CARATTERISTICO SULLA RICEZIONE DELLE SUE OPERE.

LA PRIMA OPERA IN UNGHERESE DI GIOVANNI PAPINI È UN VOLUME DEI RACCONTI PUBBLICATO NEL 1910 E POI NEL 1920, DALLA PRESTIGIOSA E FORSE PIÙ IMPORTANTE CASA EDITRICE DELL'EPOCA, *ATHENAEUM*, NELLA TRADUZIONE DI LAJOS ZÁMBRA. È UN MOMENTO DIFFICILISSIMO PER L'Ungheria, che durante la prima guerra mondiale e le rivoluzioni successive aveva subito gravi danni. Più di tre milioni di ungheresi devono lasciare il paese, tra cui anche molti intellettuali delle forze progressive, i radicali borghesi, il *Cerchio di Domenica*, (*Sonntagskreis*) e la maggior parte degli artisti dell'avanguardia. Principio del nuovo regime è «il pensiero cristiano-nazionale», i cui elementi più importanti erano il nazionalismo, basato sulle ingiustizie della pace di Trianon e sui diversi tipi dell'antisemitismo. Le direzioni liberali e democratiche sono costrette a difendersi e il radicalismo borghese, insieme al pensiero liberale e alla socialdemocrazia, si indeboliscono notevolmente, benché la stampa, nonostante la censura e le regole severe riguardanti la fondazione di un giornale, rimanga in parte libera. Nel 1927 solo nella città di Budapest escono 715 giornali fra cui 20 quotidiani. L'interesse per la letteratura aumenta, non solo nelle città, ma anche nei paesi, leggono di più non solo i membri degli strati più abbienti ma anche quelli della piccola borghesia e degli operai e cresce anche il numero dei libri pubblicati.

Non è sorprendente, quindi, che il libro più conosciuto di Giovanni Papini, la *Storia di Cristo* venga pubblicato tredici volte, la prima nel 1925 e l'ultima nel 1941. Oltre il volume dei racconti e quest'ultima, quattro delle sue opere sono tradotte in

ungherese: *Un uomo finito* nel 1927, *Sant'Agostino* nel 1930, *Gog* nel 1934, *La mia Italia* nel 1941.

L'uscita della *Storia di Cristo* nel 1925 ottiene grande successo. Ne riferiscono vari giornali, quotidiani di diversi indirizzi, la maggior parte dei quali lo esalta e lo festeggia. Nell'editoriale del *Pesti Napló (Diario di Pest)* Giovanni Papini, «lo scienziato dal viso saraceno di Firenze» viene paragonato non soltanto alla figura di Saulus, ma addirittura a quella di Sant'Agostino. Secondo l'autore, Jenő RÁKOSI, giornalista conservativo e nazionalista, la ragione di questo riscontro è che Papini, come Sant'Agostino, aveva già letto tutte le opere di diversi scienziati cristiani quando lesse per la prima volta il Nuovo Testamento. Papini – scrive RÁKOSI – descrive la storia interiore del Redentore, in maniera così semplice e popolare che tutti sono in grado di leggerlo. E come molti altri recensori, anche RÁKOSI analizza e critica non il romanzo stesso come opera letteraria, ma tutta l'epoca e la situazione dell'Ungheria. Nell'articolo si trovano diversi luoghi comuni come

la vita non è altro che la lotta dell'anima e del corpo. Il mondo squallido e affamato ha bisogno del libro di Papini, perché la religione, nella forma del Cristianesimo venne usurpata dalla politica.

E osserva: «Il nostro cristianesimo politico è tutt'altro che politica cristiana.» Questa opinione, vista dalla prospettiva di vent'anni dopo, sembra più che minacciosa. Fra l'altro, svariate recensioni usano l'espressione *squallido* per definire il mondo presente. RÁKOSI aggiunge che è importante che il libro si diffonda il più presto possibile, perché

La brezza del Cristianesimo ideale alita nella selva delle lettere del libro e l'umanità sbattuta respira a pieni polmoni la sua sostanza ricreativa. Leggendo questo libro i politici non miglioreranno di sicuro ma la gente sì.

L'intenzione didattica la si può notare anche in molte altre recensioni. György SÁRKÖZI sulle pagine del quotidiano *La Sera (Az Est)* dice:

Il libro ci dà la possibilità di vivere di nuovo e in modo moderno i Vangeli che parlano ai cuori puri e semplici. Il nostro cuore non è più puro: abbiamo bisogno di un compagno che sia capace di sentire la nostra necessità di voler capire i riferimenti odierni dei misteri inspiegabili del Vangelo e il suo eterno senso.

Però aggiunge anche che «sentiamo spesso che l'artista supera l'uomo, l'artista, cioè lo scrittore che invece di Cristo, avrebbe potuto decantare allo stesso modo Satana.»

Alcune recensioni lodano il talento del traduttore József RÉVAY e riportano elementi del prologo di Lajos FÜLEP dell'edizione del 1925. È interessante che nelle critiche entusiaste non si trovano osservazioni riguardanti il valore letterario del romanzo. Nella *Budapesti Hírlap (Gazzetta di Budapest)* Károly SZÁSZ lo caratterizza come un'opera ben costruita con un progetto puntuale.

[KINGA SZOKÁCS]

Nella rivista più prestigiosa, progressiva e liberale *Nyugat (Occidente)* Géza LACZKÓ in una recensione breve e succinta accenna al carattere indomito fiorentino di Papini, all'eredità rinascimentale e anche a quella di Savonarola.

Papini cammina sul sentiero singolare del modernismo, che è la mescolanza dell'ortodossia e dei nuovi turbolenti insegnamenti sociali, ma il lavoro riesce: l'autore scrive agli intellettuali perduti e li affascina. Coinvolge tutti per seguire la strada della spiritualità.

Le critiche meno esaltanti, negative e forse, proprio per questo, in un certo senso più approfondite le troviamo prima di tutto negli organi di stampa cristiano-conservativa, di destra. Allo stesso tempo questi richiamano l'attenzione del lettore alla mancanza dell'effetto della devozione religiosa nel romanzo. Secondo il recensore della rivista cattolica *Nuova Generazione (Új nemzedék)* « il libro è difettoso, formato in modo autoritario e il suo realismo, la franchezza del suo contenuto stilistico non suscitano devozione. » Anche questa critica, come alcune altre sottolinea che la prima parte del libro è molto più elaborata della seconda « dato che il significato della sofferenza e della redenzione è poco enfatizzato. Sembra strana anche la frase: « Queste obiezioni arrivano all'essenza del libro, ma non toccano la sua ricchezza artistica ». Quanto alla forza artistica creativa osserva: « una mente enorme, complessiva, nell'opera troviamo una fede profonda, un'erudizione teologica sorprendente, punti di vista freschi, una forza descrittiva unica, associazioni vive ».

È sorprendente che il recensore rinunciarebbe alle due prefazioni, sia a quella dello scrittore che a quella del traduttore, alla prima perché è ipercritica e provocante, all'altra perché il libro lo esamina solo dal punto di vista letterario. Qui, il giornalista, invece, sbaglia: la prefazione non è stata scritta dal traduttore, József Révay, ma da Lajos Fülep, al cui saggio accennerò ancora.

Nella rivista *Educazione cattolica (Katolikus Nevelés)* leggiamo: « Nel libro ci sono innumerevoli bellezze, ombre, pedanteria, però ci troviamo parti che non possiamo perdonargli. » Ma le parti imperdonabili del libro non vengono rivelate. Infine, il giornalista segnala che sia alla traduzione che al volume originale manca l'autorizzazione della Chiesa. Secondo il recensore della rivista *Giornale Nazionale (Nemzeti Újság)*, Ede FRÜCHTL scrive che

nell'opera c'è molta ostentazione, manca lo spirito della vera deferenza senza la quale non possiamo diventare dei veri sudditi, dei soldati di Cristo. E' un'opera artistica di un grande scrittore che nasce dalle esperienze spirituali individuali ma che non si rivolge alla profondità del cuore, bensì ai sentimenti esterni alla ragione. Il Cristo di Papini non è dio-uomo, solo uomo in un'altezza enorme.

Una delle critiche più approfondite al romanzo si trova in *Aurora (Napkelet)*, una rivista fondata per equilibrare il liberale *Occidente*. Sándor MAKKAI accenna alla difficoltà dell'esprimersi sinceramente riferendosi ad una grande opera e dice:

Sentiamo profondamente che uno scrittore ungherese non scriverebbe mai così e questo, e il lettore ungherese non ci troverà mai la sua anima. Non potrei dire proprio perché sento questo.

Il suo pretesto principale è che lo stile grezzo e appassionato del giornalista-poeta che aveva percorso tutte le estremità spirituali

non riesce a creare l'illusione artistica dell'esperienza personale. Sebbene si manifesti un'energia che lotta con grande impeto per il trionfo dello spirito, il problema è che lo scrittore usa la penna ibrida del giornalista per avvicinarsi alla persona di cui si può scrivere teologia, meditazione o poesia, ma mai un rapporto.

La recensione di Aurél KÁRPÁTI nel *Diario di Pest (Pesti Napló)* emerge da quelle esaltanti, per il tono molto più personale: secondo lui la forma della critica sul libro di Papini può essere solo la confessione. Papini viene caratterizzato come anarchista individuale e KÁRPÁTI chiede:

chi potrà assicurare che domani Papini non butterà nel fango anche questa sua opera? Neanche per la sua estrema sincerità non posso crederci. Forse gli manca il prestigio della grandezza. Ecco, polemizzo, anzi combatto con lui, nonostante la mia erudizione, forza e coraggio siano sicuramente inferiori ai suoi. Ma proprio questo è il fatto che mi costringe alla contraddizione: non è possibile stare neutri nei suoi confronti e l'opera diventa valida proprio da questa presa di posizione. È una confessione questa, non c'è niente da nascondere: io non ho ancora letto la Sacra Scrittura. Solo a scuola ne ho letto alcune parti riassuntive. Ma dopo l'ultimo capitolo del romanzo di Papini la prenderò in mano.

È necessario trattare in poche parole la prefazione scritta da Lajos FÜLEP, filosofo d'arte perché forse è il saggio più approfondito sulla personalità e sulle opere di Papini in lingua ungherese, almeno per il periodo fino al 1925. FÜLEP offre in 38 pagine un'introduzione e un'analisi non solo delle circostanze della nascita del romanzo di Papini, ma anche degli impulsi dello spirito e della storia di Firenze. Prima di tutto sottolinea che scrivere da romanziere di qualcuno «che anche oggi viene ritenuto vivo e realtà presente, di qualcuno che è l'asse del nostro pensiero e della nostra vita etica» è eccezionale. Soprattutto, nel caso in cui lo scrittore sia fiorentino». Con il suo linguaggio duttile e disinvolto FÜLEP ci dimostra che Papini rappresenta proprio lo spirito di Firenze, di quella Firenze che con i suoi conflitti e complotti politici, con la tradizione dell'Umanesimo e con la sua malizia è anche una cavia politica e spirituale della nuova Europa. La grande differenza fra gli umanisti e Papini è che, mentre i primi cambiavano solo padroni, Papini anche i principi. Ma lo scrittore è anche erede della tradizione francescana e di quella savonaroliana. Ed è logico – dice FÜLEP – che proprio per la sua inquietitudine e ambiziosità approdi a Cristo. Papini deve vincere l'uomo della malizia per poter arrivare a scrivere la storia di Cristo. (Se ci riesca veramente o no, non possiamo dirlo, soprattutto alla luce delle opere scritte successivamente.)

Il romanzo *Gog* è uscito nel 1934. Sulla rivista *Aurora (Napkelet)* Jenő KATONA nella sua critica afferma che Papini dispone di un'intenzione enciclopedica, ma arriva solo al giornalismo: «un libro mortalmente serio, una confessione commovente della decadenza dell'epoca.» Nel 1932 sulla rivista di sinistra *Nostra Epoca (Korunk)* di Kolozsvár della Transilvania il critico Antal FORGÁCS sulla *Storia di Cristo* scrive:

[KINGA SZOKÁCS]

è un'opera priva di ogni punto di vista storico ed è piena di luoghi comuni. Non c'era quotidiano che avesse avuto il coraggio di recensirlo in merito. Ogni critico – proprio per il rispetto del protagonista del romanzo – riteneva suo dovere inchinarsi di fronte alla grandezza dello scrittore.

Quanto al romanzo *Gog* aggiunge: «Sono scritti rinsecchiti e malati, dato che sono nati e cresciuti sulla terra del fascismo.»

Nel 1934 Hanna VÉGH resensisce sull'*Occidente (Nyugat)* il romanzo *L'Uomo finito*, uscito nel 1927. Nella prima parte presenta l'opera, la sete infinita di conoscenza di Papini, la sua ebbrezza metafisica e il suo idealismo immaturo.

Rispetto al Papini delle grandi trasformazioni, l'Uomo finito è più fresco, cosmopolita; è un romanzo in cui spesso troviamo esagerazioni, pathos, ripetizioni e un'indecisione tenebrosa. Il dolore del mondo del moderno Werther è un po' troppo banale e diventa presto sentimentale. Colui che tanto disprezza la letteratura, si inebria della musica incantevole delle parole. Tanto è bella la lingua, quanto è difficile il suo uso puro e temperato e per questo – come dice Papini stesso – il talento non basta. Nel libro ci sono delle grossolanità offensive e dobbiamo affermare con dolore che l'autore dispone di poco, ben poco senso dell'umorismo e, sebbene la generalizzazione sia pericolosa, dobbiamo dire che questo lo troviamo in molti scrittori italiani.

A questo punto ritengo importante menzionare una recensione scritta ancora prima, nel 1924 proprio subito dopo l'uscita del volume di poesie *Pane e vino* in Italia. Il critico è l'italianista Jenő KASTNER, che sulle pagine di *Napkelet (Aurora)* analizza in modo abbastanza approfondito l'opera di Papini. Senza riportare l'analisi cito le ultime parole:

Nel volume ci sono credenze in promesse, credenza nella gioia della vita, lotta per le donazioni spirituali dell'ideale di vita cristiana. Ma è lontano da quest'idea. Lui stesso – cioè, Papini – assomiglia al lupo di Gubbio. Nel volume troviamo solo una poesia in cui si può veramente sentire la passione ad assumere il ruolo di vate del precursore di un dio che ama l'uomo. Ma noi percepiamo solo le parole del lupo.

La traduzione del libro *La mia Italia* esce nel 1941 sempre presso la casa editrice Athenaeum, e il libro viene recensito da László BÓKA sull'*Occidente (Nyugat)*: «Nessuna esitazione, nessun problema, solo valutazioni sicure: una breve e animata confessione fascista.» Le opere di Giovanni Papini uscite dopo il 1930 in Ungheria vengono distrutte in base al decreto di governo n. 530 del 1945.

Lui stesso muore nel 1956. Nello stesso anno sulla rivista *Orizzonte (Látóhatár)* si legge un brevissimo saggio di Papini dal titolo *Un uomo infelice che felice* in cui, descrivendo le sue sofferenze, predica la superiorità dello spirito sulla materia: «Forse sembra ridicolo, ma io mi sento sulle onde alte della gioventù, nell'immenso mare della vita.»

Questo mare, in cui Papini ondeggia, si può vedere e notare in parte anche in Ungheria attraverso la critica delle sue opere. Ma, leggendo le recensioni e le critiche si rivela maggiormente l'incredibile sicurezza dei giornalisti (o almeno

della gran parte dei giornalisti) nell'uso di certe parole ed espressioni i cui significato e contesto sono molto lontane da quella lingua assoluta di cui parlano, per esempio, Walter Benjamin e Karl Kraus. Sono molto lontane, perché gli manca proprio la responsabilità della parola.

Lajos FÜLEP, autore della prefazione della Storia di Cristo ha vissuto per sette anni a Firenze, dal 1907 al 1914. Nel saggio ricorda anche il giovane Papini con cui aveva un rapporto di amicizia. Di solito si incontravano da un amico, insieme a Giovanni Amendola e Piero Marrucchi. Dopo cena alcune volte leggevano o dai Fioretti o dalle lettere di Santa Caterina di Siena. FÜLEP scrive:

In quelle occasioni Papini era ben diverso dal solito: taciturno, emozionato e i suoi occhi venivano offuscati dalla distrazione dell'anima che si rivolgeva alla sua interiorità. In quell'insieme intimo in cui sentivamo la vibrazione delle nostre anime come coloro che abbracciandosi nel silenzio sentono il pulsare del sangue degli altri era impossibile non intuire e non sentire che cosa lavorava dentro di lui. Anche in altre occasioni durante i dibattiti sarcastici lo vedevo diventare silenzioso, come se una voce interiore avesse ammutolito quella esterna. Oltre le cattiverie era capace di essere anche buono, come un bambino. E per questo era più difficile non amarlo che amarlo.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Raccolta delle recensioni nella stampa su Storia di Cristo di Papini – A sajtó Papini Krisztus története című művéről*, Athenaeum Budapest, 1925.
- Lajos FÜLEP: Előszó Giovanni Papini *Krisztus története* című regényéhez, Athenaeum Budapest, 1925.
- Antal FORGÁCS, «A fasizmus Swiftje», in: Korunk, 1932 február.
- László BÓKA, «Az én Itáliám – Giovanni Papini könyve – Athenaeum», in: Nyugat, 1941/4
- Hanna VÉGH, «Un uomo finito – Giovanni Papini könyve», in: Nyugat, 1934/21
- Giovanni PAPINI, «Egy boldogtalan boldog ember», in: Látóhatár, 1956/1.

La «candela che si brucia per dare luce»

Lettere in francese di Leo Valiani dirette a Arthur Koestler fra il 1942 e il 1946

ILONA FRIED

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI EÖTVÖS LORÁND DI BUDAPEST

L'INIZIO DELLA CORRISPONDENZA TRA LEO VALIANI E ARTHUR KOESTLER RISALE ALL'ESILIO DI VALIANI IN MESSICO NEL 1942 E 1943. (VALIANI È VISSUTO IN MESSICO DAL DICEMBRE DEL 1941 FINO AL LUGLIO DEL 1943.) LE LETTERE CONFERMANO UNA GRANDE AMICIZIA E COMUNITÀ DI IDEE FRA I DUE¹.

È BEN NOTO L'INIZIO DELLA LORO CONOSCENZA ALL'EPOCA DEL LORO ARRESTO E DURANTE LA DETENZIONE NELLO STADIO ROLAND GARROS, E POI A LE VERNET D'ARIÈGE NEI PIRENEI². Come scrive VALIANI:

Ho conosciuto Arthur Koestler nei primi giorni dell'ottobre 1939 a Parigi, nello stadio di tennis intitolato a Roland Garros. Eravamo stati arrestati, un mese dopo l'inizio della *drôle de guerre*, in quanto stranieri provenienti da paesi ancora neutrali, ma potenzialmente nemici (ungherese lui, italiano io) e sospetti di essere, in quanto comunisti o ex-comunisti, pericolosi per la sicurezza della Francia, impegnata nel secondo conflitto europeo.

In realtà, eravamo, tutt'e due, nemici accaniti della Germania nazista, e lo dimostrammo, ma in quel momento, ciò non aveva alcuna importanza per la polizia francese. Essa aveva l'incarico di internare un certo numero di stranieri indesiderabili, per evitare la costituzione, in Francia, di quinte colonne hitleriane o staliniane (il patto Hitler-Stalin era in piena fioritura, con la brutale spartizione della Polonia) e gli stranieri che avevano un passato politico rivoluzionario servivano perfettamente allo scopo³.

KOESTLER ha passato in prigionia quattro mesi prima di essere liberato, la sua fuga organizzata da Giustizia e Libertà è avvenuta dopo⁴.

KOESTLER ha immortalato VALIANI (Mario) nel romanzo che tratta della loro detenzione: nel libro *Schiuma della terra*, (*Schum of the earth*) in cui lo chiama «uomo giusto»⁵.

Tutti e due provenivano dall'ambiente cosmopolita dell'Europa Centrale, anche se KOESTLER da una famiglia della borghesia ebraica benestante, mentre VALIANI piuttosto dalla piccola borghesia ebraica. Fra di loro c'erano soltanto quattro anni di differenza, (KOESTLER è nato nel 1905, e il suo nome era allora KÖSZTLER ARTÚR, a Budapest, mentre VALIANI è nato a Fiume, allora parte dell'Ungheria, nel 1909, e si chiamava in origine WEICZEN LEO). C'erano molti aspetti comuni nelle loro vite (nonostante certe notevoli differenze, come l'interesse di KOESTLER per il sionismo): tutti e due erano stati comunisti militanti, e tutti e due erano inviati speciali durante la guerra civile spagnola. KOESTLER, giornalista già affermato, è stato condannato a morte dai franchisti e liberato grazie all'intervento del governo britannico. Negli anni '20 e '30 egli ha fatto viaggi che lo hanno fatto conoscere in molti paesi tra cui la Palestina e l'Unione Sovietica. Sia Vialiani, sia KOESTLER sono rimasti sconvolti e delusi dal patto Molotov-Ribbentrop che li ha indotti a lasciare il Partito Comunista. VALIANI lo fece proprio durante la detenzione a Le Vernet – non non aveva voluto prendere quell'iniziativa prima, come se fosse stata un pretesto per evitare l'arresto. Ha scelto di venire arrestato e di lasciare il partito dopo⁶.

L'incontro fra i due è avvenuto alla fine di un periodo della loro militanza politica e all'inizio di un periodo nuovo, durante il quale hanno trovato amicizia e sostegno l'uno per l'altro. Hanno potuto discutere il manoscritto del romanzo su cui KOESTLER stava lavorando.

«Koestler aveva con sé, pronto per tre quarti, il manoscritto, in tedesco, di *Darkness at noon*, Buio a mezzogiorno. Io ne fui il primo lettore.»⁷ Il romanzo uscì poi nel 1940 ed ebbe non solo successo, ma un'influenza notevolissima sulla visione, da parte del mondo democratico, sull'Unione Sovietica, facendo vedere le purghe staliniane attraverso la sorte di un comunista della vecchia guardia, Rubasciov, di ferrea fede nel partito, costretto a confessare, prima di esser condannato a morte, le accuse assurde mosse contro di lui. Il fatto che il protagonista fosse modellato su Nikolaj Ivanovič Bucharin, giustiziato il 15 marzo 1938 aveva fatto sí che il romanzo fosse di grande attualità, che Rubasciov figurasse come l'emblema della dittatura terrificante staliniana e che l'autore diventasse uno degli intellettuali più noti in tutto il mondo.

Le circa 50 lettere custodite presso la Fondazione Koestler nella Edinburgh Library e le 7 lettere di KOESTLER indirizzate a VALIANI che possiede la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli a Milano offrono una testimonianza sulle loro idee e fanno intravedere qualche momento delle loro vite private.⁸ Mentre VALIANI scrive in inglese, in francese e qualche rara volta in ungherese, le lettere di KOESTLER sono scritte in inglese, (dice a VALIANI di non riuscire più a scrivere in francese).⁹ Mentre a voce i due parlavano in ungherese tra di loro, KOESTLER non scrive mai in ungherese eccetto per qualche parola di congedo alla fine delle sue lettere, a prova della loro intimità.¹⁰ Ciò dimostra che questa lingua ha un significato speciale per loro: VALIANI l'ungherese lo usa per delle comunicazioni confidenziali, come per esem-

[ILONA FRIED]

pio per commentare una vicenda amorosa di KOESTLER, in modo che la moglie non possa capire quello che scrive, o magari per esprimere in una lunga lettera confidenziale l'angoscia che prova di fronte alla malattia mentale della sorella. L'unghe-
rese è, in questa occasione, «la lingua che ci lega».¹¹ Nella corrispondenza non c'è mai traccia del tedesco, lingua materna di VALIANI e quasi materna per KOESTLER, che ha studiato a Vienna ed è diventato giornalista a Berlino, scrivendo appunto in tedesco.

VALIANI durante l'esilio in Messico si applica a studi approfonditi sulla storia del movimento socialista, sulla guerra civile in Spagna e su altri avvenimenti storici a cui egli stesso aveva partecipato. Si prepara così al proseguimento della lotta antifascista. Rimane in contatto con KOESTLER, lo informa della sua vita, dei suoi studi, delle sue pubblicazioni e segue con attenzione quelle dell'amico al quale chiede anche aiuto, sia per ottenere un prestito trovandosi in ristrettezze economiche, sia per chiedere che egli intervenga per favorire la pubblicazione di un romanzo scritto da un'amica – Eva Tay – che evidentemente in quel periodo gli stava molto a cuore.

Nella lettera seguente VALIANI riflette sul romanzo di KOESTLER, *Buio a mezzogiorno*. A proposito della sua ricezione esprime anche il proprio parere sulla militanza politica, sull'eroismo vero che lui personalmente ha conosciuto.

Mon cher vieux,

Mexico, 25 juillet 1942

je T'avais parlé¹² dans ma précédente lettre de ce que l'on dit de Tes livres. Je continue aujourd'hui, dans l'espoir que cette correspondance arrive jusqu'à Toi. J'ai reçu une lettre d'un autre compatriote (et ami personnel) de ton protagoniste Rubasciev. Je lui donne la parole:¹³

«Je viens de terminer le roman de Koestler – *Darkness at Noon*. C'est un livre remarquable qui fait beaucoup penser. J'y retrouve des idées qui sont, me semble-t-il, communes à Toi et à Koestler. Mais, je t'avoue, je ne suis pas convaincu que la dégénérescence du bolchévisme tient à des causes d'ordre moral, à l'absence du respect pour la personnalité humaine, à un rationalisme démesuré. Cela me rappelle la théorie de mon ancien ami Dan sur l'amoralisme foncier du bolchévisme, opposé au moralisme du menchevisme. Le problème est autrement compliqué. D'abord, l'essentiel dans le bolchévisme ce n'est pas la logique, le règne de la raison, c'est au contraire, un dogmatisme poussé très loin, basé sur une forte morale à caractère religieux, à une fidélité sans bornes au parti. La logique, la philosophie, ne joue ici d'autre rôle que celui d'ancilla theologiae. D'où une casuistique d'ordre très particulier. La révolte contre cet état d'esprit peut aller aussi bien dans la direction anti-intellectualiste éthique, que dans la direction rationaliste en libérant la philosophie de la domination théologique. La libération de l'individu ne se fera que dans la seconde direction, car le remplacement du lien casuistique par un lien mystique, de l'église formaliste par un ordre monastique ne change pas le fond du problème. L'amoralisme est inséparable de l'activité politique, si longtemps qu'il faut mener les gens, leur imposer une autorité, en un mot les gouverner. En dehors d'une compréhension croissante du mécanisme social et d'une participation plus consciente, donc libre, aux affaires sociales, je ne vois pas de voie vers le progrès de la dignité humaine. Selon moi, notre erreur c'était de tran-

sformer le mouvement en une machine en vue de la conquête du pouvoir et de son exercice – c'est ici qu'est la source du mal. Les clercs ont trahi leur vocation en croyant possible d'établir la nouvelle société en s'emparant des vieux leviers de commande. Mais le rôle des clercs c'est la diffusion du savoir et non pas des sermons moraux.»

Personnellement, je crois que plusieurs remarques de cet ami sont très justes, mai que, dans le fond, il ne connaît pas encore la raison qui a porté ses amis à leur perte. Il est exact que les attitudes de Rubasciev, Ivanov, etc. étaient déterminées par une forte morale religieuse-partisane; mais justement, c'était une morale rationaliste, basée sur le principe: «c'est moral ce qui est utile au parti, à la classe et.» Il est vain de vouloir s'émanciper de cette morale par un retour aux sources mêmes de la philosophie rationaliste, en disant – comme le fait mon ami – «nous avons surestimé la valeur du pouvoir politique pour la création du socialisme; la diffusion du savoir, la propagande intellectuelle libre est plus importante que le pouvoir». Car, tant que ce savoir, cette propagande, sont conçus du point de vue rationaliste de l'utilité, à un moment donné on sera obligé de se dire: – la chose la plus importante est ce qui est utile à ceux qui ont le savoir plus exact, qui représentant le mieux le progrès du socialisme scientifique, etc. – Donc, par la force même de la logique rationaliste, on reviendra à une morale partisane. En réalité, il faut comprendre que la philosophie rationaliste elle-même peut contribuer à la Liberté humaine seulement à condition d'être accompagnée par une morale qui ne soit pas rationaliste-utilitaire, mais vraiment universelle, vraiment libre, au dessus des divisions de parti, classe, état, etc. La dialectique rationaliste voulait réduire toute la vie à un principe, à son principe; là est son erreur. À mon avis (et c'est justement l'idée que je tiens de Croce et que je viens de développer dans mon livre), il faut commencer par reconnaître la nécessité de la diversité, de la distinction, de l'autonomie, des différentes activités spirituelles humaines (morale, philosophie, art, politique etc. En particulier, la morale socialiste peut être féconde seulement si elle est indépendante et non pas subordonnée à la politique socialiste, ni à la propagande socialiste. Je crois que – quoique ton point de départ soit différent – cela est aussi le vrai résultat de ton oeuvre littéraire. En tout cas c'est ce que j'ai répondu à mon ami.

Une autre très longue critique de l'ensemble de tes quatre livres est parue dans le numéro du 20 juillet de New Republic de New York, sous la plume de Malcolm Cowley. Je suppose que Tu auras la possibilité de la lire. En tout cas, sa conclusion est que Toi tu es un très bon écrivain, représentatif de l'époque que nous vivons depuis quatre ans et qui est l'époque du «désenchantement, de la délusion», où l'on a perdu la foi dans la victoire d'une grande cause révolutionnaire. Ce serait ta force et ta faiblesse. C'est pourquoi Tu serais, malgré tout, inférieur à Malraux, qui aurait été le représentant de l'époque précédente où l'on avait une très grand foi et un très grand espoir. C'est pourquoi ton héros meurt et son oeil ne voit que le désert et l'obscurité de la nuit, tandis que le héros de Malraux (dans la Condition humaine et dans l'Espoir) va avec fierté à la mort: il sait que son idée triomphera).

Je t'avoue que cette critique, que je viens de citer, me révolte et je vais lui répondre sur la revue philosophique de l'antifascisme italien que mes amis et moi nous publions aux États Unis. J'ai vu les sujets réels, dont Malraux a fait ses héros; je les ai vu mourir réellement, non seulement il y a dix ans, mais déjà il y a quinze à vingt ans. Évidemment, leur apparence extérieure était la fierté; nous n'avons jamais cédé face à la torture. Mais il est superficiel (et Malraux était superficiel) de prendre le masque de fer, que nous nous sommes imposés, par la vraie âme du combattant. Il y a quinze ans aussi il y avait, dans l'âme des révolutionnaires, de la désespération analogue à celle

[ILONA FRIED]

de Rubasciev. Aujourd'hui aussi, les gens qui voient noir à la Rubasciev, savent s'imposer – s'il le faut – le masque de fer devant la mort. Si aujourd'hui on est plus enclin d'avouer ses faiblesses, cela ne signifie aucune décadence, cela ne signifie pas que notre époque (et l'écrivain qui l'exprime) est inférieure à l'époque précédente. Cela signifie seulement que l'âme humaine n'est pas monolithique, mais a différentes attitudes éternelles qui, tour à tour, doivent se manifester.

En ce moment je viens de recevoir, de Suisse, une lettre de Ignace Silone. Comme si c'était le hasard, il traite le même problème. Il fait une critique très forte de la littérature marxiste à la Malraux et à la Hemingway (c'est lui qui cite ces noms), dont il voit le tort dans la légende du héros il revendique la valeur de la vie intime; on ne peut pas être révolutionnaire, dit-il, si l'on n'aime pas le danger spirituel, moral, aussi bien que le danger physique. Assez pour aujourd'hui. T'embrasse Leo¹⁴

Écris parfois! Quelles vie mènes-Tu? Moi je suis sans travail et dans une situation économique misérable, mais la santé et la bonne humeur ne me quittent pas.¹⁵

Nella lettera dell'11 agosto risponde a una richiesta di KOESTLER ad aiutare persone sue conoscenti ad ottenere viste nel Messico che a parere di VALIANI è diventato estremamente difficile. Presenta Eva Tay che vorrebbe pubblicare un romanzo e mentre chiede a KOESTLER di leggerne una parte assicura l'amico dell'ammirazione della donna per la sua scrittura.

Mexico, 11 août 1942
Leo Weitzen
c/o Fco. Ferry
Margaritas 184. B
Colonia Florida
St. Angel
Mexico D.F.

Mon cher vieux, je viens de recevoir la lettre de Ton ami Havas,¹⁶ que je transmettrai à Tamas. Moi-même, je ferai de mon mieux pour obtenir le visa pour Tes amis qui sont toujours en France; c'est très difficile maintenant, beaucoup plus difficile qu'il y a quelques mois, mais enfin je ne négligerai aucun effort.

Maintenant, je veux te causer littérature. Il me paraît bien que Tu es toujours, comme jadis, animé par une grande curiosité, par un fort intérêt à connaître ce qui est hors de la normalité conventionnelle. Bon, ce pays du Mexique a beaucoup de phantasie. Il a en soi plusieurs mondes, qui ont chacun leur visage et leur âme originelles, qui ont une vie élémentaire que l'on ne trouve pas ailleurs et qui sont très peu connus – je ne dis pas du public européen, qui est très loin, - mais aussi du public nord-américain. Même le public cosmopolite des réfugiés, qui vit ici dans la capitale, ignore largement la réalité de l'intérieur du pays. C'est le pays que peut désirer un écrivain qui ait le talent de comprendre les autres, ceux qui sont différents, un écrivain qui ait le courage aventurier et la patience de vivre dans les villages primitifs de ces autres.

Je voudrais Te présenter l'un de ces écrivains, à mon avis capable de pénétrer dans la vraie vie mexicain. C'est une jeune femme belge, qui vit au Mexique depuis plus de cinq ans et qui a eu suffisamment de mépris de l'existence conventionnelle et suffisamment de soif d'aventure pour aller à vivre dans les patelins les plus perdus et

sauvages et vierges et en a tiré des choses désagréables, comme le paludisme et des choses bien, comme peuvent être la connaissance des moeurs de l'intérieur et de la psychologie de l'indio. Cette jeune femme a publié plusieurs choses déjà, même en Europe, sur la danse et la musique, mais elle est maintenant aux prises avec son premier roman, avec un roman qui se déroule justement dans l'intérieur primitif du Mexique.

Je crois qu'elle a un certain don de l'observation, un certain coup d'oeil et une certaine capacité de faire parler les indios et de les écouter. Toutes les conditions préliminaires à la fabrication d'un roman mexicain intéressant sont en sa faveur. Bien sûr, au-delà des prémisses, il faut encore autre chose: avoir le talent du romancier. Je crois qu'elle a un style, assez vivace, le talent du romancier. Je crois qu'elle a un style, assez vivace et tranquille en même temps, et qu'elle réussit à convaincre. Mais c'est ton jugement, infiniment plus compétent que le mien, que l'on voudrait connaître.

Eva Tay,¹⁷ – ainsi s'appelle cette jeune écrivaine – est une admiratrice de Tes livres et surtout de Ton objectivité et de Ta cohérence, de ta capacité de savoir tenir une distance compréhensive et supérieure vis-à-vis des faits. C'est pourquoi, elle voudrait beaucoup que Tu lises les quelques cinquante pages, prises dans la deuxième partie de son manuscrit, que je vais T'envoyer à titre d'essai. Nous voudrions que Tu exprimes Ton opinion là-dessus, Ta critique, même sévère et si possible détaillée, bref que Tu donnes Ton avis. Les pages qui Te sont envoyées regardent la deuxième partie du livre, qui est plutôt mélancolique; dans quelques semaines, je vais T'envoyer un ou deux chapitres de la première partie, qui est beaucoup plus gaie et optimiste. Ce roman aura comme titre: Sibyl à Vera-Cruz.

Il arrive souvent qu'un auteur de valeur voit s'adresser à lui quelques uns de ses lecteurs. Mais, cette fois-ci, le lecteur de Tes livres est introduit chez Toi par le personnage de l'un de Tes livres. Donc, il y a des chances que Tu l'écouteras.

Bon, quand Tu auras reçu les pages du manuscrit en question, lis-les et écris-moi ce que Tu en penses. Mais si – comme je l'espère – Tu crois que la chose vaut la peine d'être publiée, Tu voudras écrire, n'est-ce pas, à Ton éditeur Macmillan de New York et lui recommander de lire, avec attention, le manuscrit entier que, dans ce cas-là on va lui envoyer et de voir s'il peut le publier.

Malheureusement, il y a la difficulté de la traduction. Je T'envoie des pages écrites dans l'original allemand. Nous n'avons pas encore réussi à trouver un bon traducteur allemand-anglais qui ne soit pas trop cher, mais nous le cherchons. Peut-être Tu pourrais nous en indiquer un, aux Etats Unis. Ou bien, peut-on envoyer à Macmillan l'original allemand?

Les protagonistes de ce roman sont une jeune femme scandinave, Sibyl – de l'un côté – l'indio dont elle devient amoureuse et qui l'aime aussi et qu'elle suit dans son village et ce village même, tropical, sauvage et tout de même ordonné selon des coutumes séculaires, inchangeables – de l'autre côté. Le drame est dans l'union de ces deux êtres qui sont liés par une passion physique tropicale, mais dont la psychologie reste incompatible et irréductible, car l'une a une âme individuelle moderne inquiète, et l'autre a l'âme de son village.

«Croyez-vous vraiment à toutes ces légendes mystérieuses, à toutes ces superstitions – demande Sybil, au début de son aventure, à son ami américain Denis qui, depuis longtemps, a un ranch au Mexique.» – «Il ne s'agit pas de savoir – répond celui-ci – si moi j'y crois, ni si vous y croyez; la réalité qui compte seule c'est que ces gens (des villages indios) y croient profondément. Tant que vous restez spectatrice, cela n'a pas

[ILONA FRIED]

de conséquences pour vous. Cela a des conséquences pour Vous, seulement si Vous liez Votre vie à la vie des ces gens-là.» Dans cette constatation est l'origine du drame.

Alors, mon vieux, Tu me diras, n'est-ce pas, quand Tu auras reçu les pages du manuscrit, ce que Tu en penses, et si Tu le jugeras bien, Tu feras de ton mieux, n'est-ce pas, pour en faciliter la publication à New York?

Merci, aussi de la part de Eva et je T'embrasse

Leo

In altre lettere VALIANI scrive del suo lavoro, dei suoi progetti editoriali, delle sue pubblicazioni chiede aiuto finanziario all'amico nelle sue grandi ristrettezze economiche:¹⁸

Mexico, 24 août 1942
Leo Weitzen
c/o Fco. Ferry
Margaritas 184. B
Colonia Florida
St. Angel
Mexico D.F.

Mon cher vieux,

j'attends Ta réponse à plusieurs de mes lettres; j'espère bien que Tu les reçois.

Moi, j'ai un peu plus de temps que Toi pour écrire, car – malheureusement – je n'ai aucun travail gagne-pain. Je suis chômeur, avec tout ce qui cela a de désagréable.

Je travaille, évidemment, à deux livres: l'un devrait être un reportage sur les choses vues et faites (en Italie, en Yougoslavie, en France, en Espagne et en Afrique) pendant les derniers quinze ans. L'autre devrait être une étude sur la philosophie individualiste au XX. siècle, il va paraître au mois d'octobre, en espagnol et en italien (à New York, aux soins d'un éditeur anglo-américain, qui serait le seul capable de me payer des droits d'auteur.

Si j'avais de l'argent pour vivre sans des soucis égaux à ceux du Vernet, mon livre de reportage pourrait être prêt en six mois; alors, tout en continuant à travailler l'autre bouquin de philosophie, je pourrais commencer à étudier et à écrire sur certains aspects sociologiques très intéressants et très peu connus de la vie des indios mexicains; maintenant je commence à recueillir les éléments d'un tel travail scientifique.

Bref, comme Tu es le seul des amis vraiment amis, qui a peut-être les moyens de m'aider sérieusement, pour une fois j'aurai assez de toupet et d'immodestie pour faire appel à Ton aide financier. Si je me trompe et que Tu ne peux pas m'aider, Tu peux me le dire franchement. Si Tu peux m'aider, je crois que Tu le feras; dans ce cas-là Tu pourrais probablement dire à Ton éditeur MacMillan de New York de m'envoyer un chèque, pris sur ton compte chez eux. N'est-ce pas je n'ai pas tort de Te parler sans-gêne, comme jadis, quand on vivait ensemble? Tu sais bien que si je pouvais avoir du travail pour vivre, je l'accepterais quel qu'il fût et je ne demanderais rien. D'autre part, il se peut que les livres que je suis en train d'écrire aient une valeur réelle et que donc les résultats que je finirai par en obtenir un jour, me permettent de Te rembourser. Je ne peux pas Te dire quel est l'aide-emprunt que je Te demande; ici, pour vivre, il faut

70 – soixante dix¹⁹ dollars nord-américains le mois. C'est à Toi de voir si Tu peux m'envoyer une somme qui me permette de tenir le coup pendant plusieurs mois. C'est tout pour aujourd'hui; Tu sais bien que c'est une lettre difficile, car on ne voudrait pas embêter un ami et j'ai une profonde amitié pour Toi.

Je t'embrasse
Léo

Nella lettera che segue VALIANI fa anche un riferimento scherzoso a «La Belle Aurore», cioè alla loro prigionia in Le Vernet, dove soffrendo la fame, parlavano del ristorante elegante de La Belle Aurore.

Mexico, 9 octobre 1942
Leo Weiczen
c/o Fco. Ferry
Margaritas 184. B
Colonia Florida
St. Angel
Mexico D.F.

Mon cher vieux,
merci de Ta lettre du 14 septembre. Je regrette vivement que Tu sois malade et Te souhaite de guérir bien vite. C'est pas la peine, mon vieux, de rester malade – et encore à l'estomac; Tu n'as pas oublié, j'espère, que nous avons rendez-Vous pour un dîner formidable au restaurant de la Belle Europe – au lendemain de la victoire; si Tu n'auras pas un bon estomac, comment pourras-Tu manger comme il faut?²⁰

Moi, je suis encore en bonne santé, malgré cette affreuse misère économique personnelle. Il paraît que je suis dur à crever. Je ne compte pas sur les Comité d'aide, dont Tu parles; je ne crois pas qu'ils veuillent s'occuper de moi; toutefois, il est bien que Tu fasses toutes le démarches, ne fût-ce que pour que ces Comités ne puissent pas dire un jour, qu'on s'est jamais adressé à eux.

Par contre, j'ai fini la première partie de mon livre de reportage et quoique, en général, je ne suis jamais content de mes propres travaux, cette fois-ci, je crois qu'il peut en sortir un livre sensationnel. C'est pourquoi, je voudrais bien l'envoyer à Macmillan, mais à la condition que Toi Tu écrives à Mister Putnam à New York, en lui recommandant ce reportage; autrement il ne sera pas lu avec assez d'attention. (Tu dois considérer que je n'ai pas d'argent pour le faire traduire en anglais et qu'il n'est pas facile que Macmillan lise les manuscrits, en langue étrangère, d'un inconnu; je suis sûr que mon livre de philosophie a été à peine lu). Si Tu voulais faire mieux, Tu pourrais encore écrire à Mr. Putnam que, s'il accepte de publier mon livre de reportage, Toi Tu y donneras une petite préface; Tu peux prendre tranquillement cet engagement; le livre a un caractère antifasciste sensationnel; Tu sais que je n'exagère pas quand il s'agit de dire bien de moi-même; tout simplement, cette fois-ci, je peux parler, dans mon manuscrit, de choses très intéressantes que le destin ou le hasard m'a fait voir, dans le temps. Mais, même si Tu ne veux pas donner la promesse d'une préface, écris une lettre de recommandation à Mr. Putnam. Merci, vivement. Tu sais, il est bon de savoir que l'on peut compter sur Ton amitié.

[ILONA FRIED]

D'ici quelques semaines, mes éditeurs vont T'envoyer les épreuves de mon livre de philosophie sociale.

J'espère que Tu as reçu le manuscrit du roman de ma copine Eva (je Te l'ai envoyé par deux lettres recommandées) et je suis curieux de Ton jugement; j'avais l'impression que la chose aurait pu T'intéresser.

Je suis en bonne amitié avec Babette; en ce moment elle est en villégiature, je crois qu'elle va se remarier avec un ancien ministre démocratique de son pays (Mr. Kemperer).

Mon «divorce» a eu lieu quelques mois après que nous nous sommes quittés; seulement, je n'ai plus eu l'occasion de T'en parler.

Notre ami commun Francisco Ferry t'envoie ses vives salutations; il espère que Tu te souviens bien de lui.

Je T'embrasse

Léo

Alla fine del 1942 VALIANI parla ancora di pubblicazioni, di progetti di studi:

Mexico, 4 décembre 1942

Leo Weiczen

c/o Fco. Ferry

Margaritas 184. B

Colonia Florida

St. Angel

Mexico D.F.

Mon cher vieux Koestler,

Je veux te dire que j'ai fini la première partie de mon roman-réportage sur la lutte antifasciste en Italie et en Afrique française. Je lui ai donné le titre de NEVER GIVE UP et je l'ai envoyé à Mr. Putnam de la MACMILLAN COMPANY, en me faisant fort de ta recommandation. Je lui ai même écrit que je crois que, le cas échéant, tu serais disposé d'écrire deux lignes de préface à ce livre. Les amis qui ont lu cette première partie, disent que cela peut donner beaucoup. On verra.

D'ici quelques semaines, mon éditeur espagnol va T'envoyer les épreuves de mon livre sur la *Philosophie socialiste en Europe au XX. siècle*.

Je suis toujours dans une situation économique désastreuse et les Comités dont Tu parlais n'ont pas donné signe de vie. Mais tant pis. La santé est toujours bonne.

Je voudrais bien être sûr que Toi tu n'es plus malade et je voudrais aussi Te revoir et T'embrasser.

Toutes mes fraternelles amitiés

ton

Léo

KOESTLER precisa che Mario si chiama Leo VALIANI [...] e dice di considerarmi il suo più stretto amico.»²¹

Nel 1943 al momento del rientro di VALIANI in Italia KOESTLER lo ospita a Londra e lo aiuta finanziariamente per il suo difficile viaggio di ritorno:

Nell'agosto del 1943 ci trovammo dunque a Londra, sulla via del ritorno verso l'Italia. Le sconfitte militari avevano già indotto il re a licenziare Mussolini e ad affidare il governo al maresciallo Badoglio, che chiese segretamente, ma prevedibilmente, l'armistizio agli anglo-americani. Eravamo sicuri che, all'indomani dell'armistizio, l'esercito tedesco hitleriano avrebbe occupato gran parte dell'Italia. Garosci ed io intendevamo recarci, clandestinamente, nella parte dell'Italia che i nazisti avessero occupato, per contribuire ivi all'organizzazione della Resistenza, sul modello francese che era già noto e, infatti così facemmo. Koestler era dubbioso sull'utilità dei nostri propositi, non quanto alla lotta ai nazisti, che approvava, ma quanto alla realizzabilità degli ideali di 'socialismo liberale' che 'Giustizia e Libertà' professava e che furono fatti propri dal partito d'azione, nel 1943-45. A suo avviso, l'Italia sarebbe stata trattata e punita come un paese vinto (il che non gli piaceva ma gli sembrava inevitabile) e tutta l'Europa sarebbe stata divisa in due zone di influenza: l'americana e la sovietica. Avrebbero potuto dirsi fortunate le nazioni incluse nella zona americana. Il margine di autonomia dei paesi del vecchio continente, e soprattutto dell'Italia, sarebbe stato minimo. Aveva solo ragione.²²

VALIANI dopo la liberazione cerca subito l'amico. I due riescono a riprendere i contatti nel 1946. Si tratta del periodo in cui VALIANI sarà ricordato come uno dei «Padri della Patria», fra i fondatori della Repubblica. Secondo la testimonianza delle lettere sono momenti pieni di preoccupazioni per quanto riguarda il futuro dell'Italia, il futuro dell'Europa, la fragilità della democrazia, in cui ha davanti gli occhi la storia della Repubblica di Weimar, la minaccia del ritorno del fascismo, del nazismo. Un altro aspetto interessante è anche la difficoltà dell'elaborazione del passato, la mancanza di interesse per la pubblicazione delle sue memorie sulla Resistenza, (*Tutte le strade conducono a Roma*)²³ che l'editore inglese gli rifiuta come lavoro privo di interesse per i lettori.

Lettera su carta intestata di L'Italia Libera. Quotidiano del Partito d'Azione, Il Direttore, Milano 8 janvier 1946, Via Senato 38.

Mon cher vieux Koestler, rentrant de New York, j'ai eu la surprise d'apprendre par Dino²⁴ que Tu es à nouveau en Angleterre. Aux Etats Unis tout le monde Te croyait toujours en Syrie ou par là. Bon, j'espère pouvoir venir en Angleterre moi-même, ce printemps. Je vais demander le visa, dans quelques jours et je pense qu'on va me le donner.

Depuis la libération de Milan je t'ai écrit deux fois, chez Cape et on m'a répondu qu'on T'aurait transmises mes lettres. Les as-Tu reçues? Que fais-Tu? J'ai lu ton livre sur le Yogi, très beau. On me dit que Tu en as publié un autre, ces derniers mois; peux-Tu me l'envoyer? Je vais T'envoyer l'édition italienne, entièrement (retravaillée et de beaucoup augmentée, de mon livre sur le socialisme. Je vais l'envoyer également a Cape, pour voir s'ils peuvent le publier. J'ai besoin de 3 mois encore, au moins, pour finir celui sur la guerre partisane en Italie, pour lequel j'ai le fameux contrat avec Cape.

[ILONA FRIED]

Malheureusement, Dino n'a pas réussi à trouver à Londres mes manuscrits (venant du Mexique) sur la philosophie américaine; Max Gentili ne Te les a jamais envoyés?

Quant'à E.T. il me paraît qu'elle s'est portée assez mal, du point de vue argent; ne lui envois rien, si elle T'en demande encore. Tu as été trop chic et évidemment elle avait la tendance à en profiter.

J'ai grande envie à me souler de whisky avec Toi. Merde à tout ce monde.

Te souviens Tu de notre polémique de 1943 à propos de ce que serait l'Europe après la victoire? Nous avons eu raison tous les deux: d'abord il y a eu une phase démocratique révolutionnaire, telle que je l'ai prévue; cette phase est terminée par les élections anglaises de juillet 1945. Jusqu'à ce moment-là, partout sur le continent on allait à gauche, en Italie mieux qu'ailleurs. Depuis, partout on va vers la droite, vers un nouveau nationalisme réactionnaire: conséquence de la déception provoquée par la politique extérieure opportuniste des Attlee-Bevin. En Italie on est déjà pas mal à droite. Maintenant, c'est Ta prévision qui se réalise. En même temps je vois venir un accord russo-américain, avec l'Angleterre réduite au rôle de «parent pauvre».²⁵

Ecris-moi bientôt; mon adresse personnelle est: Leo Valiani c/o Giuliana Pozzi, via Senofonte 5, Milano.

Je T'embrasse très très fort ton Léo

Mes vœux à Daphne.

Leo Valiani

Milano

Via Benedetto Marcello 6

15/II. 946²⁶

Mon cher Koestler,

Dino qui espère Te voir dans quelques jours, te donnera toutes les nouvelles. Je voulais venir moi-même, j'ai eu le visa anglais; mais voilà que la commission de Lstg [sterline]aux journalistes italiens au taux officiel de 400 est supprimée et les Lstg en marché libre coûtent 1100. – lire, ce que aucun journal italien ne peut payer. Dino essaiera de vendre à Allen & Unwin ou à un autre éditeur mon livre sur la «Histoire du socialisme international de 1900 à 1944» qui a paru il y a quelques semaines dans la nouvelle édition italienne; je l'ai complètement retravaillé et même ajourné avec l'histoire des mouvements socialistes dans la Résistance européenne (France, Italie etc.) Si cela réussit, je pourrais venir à Londres avec les Lstg que l'édition anglaise donnera.

J'ai grande envie de Te voir. Je T'ai écrit 5 ou 6 fois depuis avril 1945. Je T'ai écrit même de New York où j'étais (pour des conférences) en novembre et décembre 1945.

Mon livre dont Tu connais le contrat de chez Cape (le titre sera «Tous les chemins conduisent à Rome – a psychological diary of the Partisan war») – est prêt pour plus d'un tiers; j'espère le porter à bout en 6 à 8 semaines; je ne travaille que à cela.

Envois-moi, s'il Te plaît, tout ce que T'as publié depuis ton beau livre sur le Yogi. Bois du whisky à ma santé. Ici n'en trouve pas.

Je ne Te parle pas de la démocratie sociale etc. Oui elle existe à nouveau, partout en Europe, mais c'est pire qu'aux pires temps de la République de Weimar. Le pauvre continent n'a pas envie de «mûrir». Serait-ce à cause du manque de cette grosse richesse et abondance, qui frappe le voyageur à son arrivée à New York? Ou à cause des «yogis»? Dieu le sait.

Vous êtes une heureuse excéption. Vous autres anglais. Vous avez de la bonne bière et du humour.

Je T'embrasse forte ton Léo

Franco Venturi T'envoie ses amitiés. Il a été à Paris il y a quelques semaines et il en a rapporté nos fameux manuscrits de 1939. Tout se retrouve.

J'ai quitté mon journal de Milan.

Après que j'aurai fini mon livre sur la guerre partisane, je voudrais voyager pour quelque journal anglais; j'écris l'anglais comme le français, maintenant. Crois-Tu que cela sera possible au «News Chronicle»?

Nella lettera del 6 ottobre 1946 VALIANI esprime la sua stima per Giuseppe Saragat, allora ambasciatore d'Italia in Francia e il suo interesse per la sua politica:

Leo Valiani, Milano, via B. Marcello 6
Assemblea Costituente

6 octobre 1946

Mon cher vieux Koestler, j'ai lu sur Combat les nouvelles de ton arrivée à Paris. Je ferai de mon mieux pour te rejoindre, mais il est difficile que je puisse en avoir le temps (à cause de la campagne pour les élections municipales qui se déroule ici) – avant le 15–18 octobre. Écris-moi de suite, s'il te plaît, quel est ton programme autour du 18/20 octobre. Tu n'as aucune envie de venir en Italie pour quelques jours? A l'Ambassade d'Italie à Paris, Tu n'aurais qu'à T'adresser, à mon nom, à l'ambassadeur Saragat, pour avoir de suite le visa.

A propos de Saragat, il m'a dit qu'il désire faire ta connaissance. Il est chef de l'aile humaniste, antitotalitaire du parti socialiste italien; c'est un très chic type. En ce moment, il jouit en Italie d'un très grand prestige et si la démocratie devait avoir de l'avenir sur notre Continent, Saragat devrait avoir un très grand avenir politique national et international. Mais quelles sont les chances de la démocratie? Sois gentil, téléphone à l'Ambassade d'Italie à Paris et fixe un rendez-vous à Saragat. Il sera très occupé car il est le chef de la délégation italienne à la Conférence de la soi-disante paix, mais comme il tient beaucoup à te voir, il trouvera le temps.

Je t'embrasse ton Leo

Nel marzo 1947 VALIANI manda a KOESTLER il saggio di BENEDETTO CROCE appena uscito su *Buio a mezzogiorno*, romanzo pubblicato in italiano nel 1946.²⁷ È nota la grande stima che VALIANI nutre fin dalla gioventù per CROCE, che considera come maestro nei suoi studi.

CROCE sottolinea l'importanza e la novità del romanzo dal punto di vista morale:

Questo romanzo, o questa storia in veste di romanzo, ha colpito vivamente, e, direi, *turbati*, i lettori italiani, facendoli assistere al processo di pressione psicologica onde nel regime bolscevico si ottiene che innocenti si accusino di delitti che non hanno mai

[ILONA FRIED]

commessi e si porgano alle condanne di morte, sotto la suggestione che quel loro sacrificio è necessario ed è meritorio per il trionfo della causa bolscevica, alla quale essi, per concetti manifestati anche in cose meramente tecniche, sono di ostacolo o di pericolo: il che offre la spiegazione dei processi e delle esecuzioni dei più antichi comunisti, compagni di Lenin, che rimasero misteriosi fuori della Russia. È naturale che un racconto di questa sorta dia il brivido che si prova innanzi a un precipizio, un misto senso di orrore e di attrazione. – Potrebbe accadere anche in me lo stesso? – si domanda il lettore. – *Homo sum*, con quel che segue.²⁸

CROCE prosegue esaminando le cause suggerite dal romanzo per un tale atteggiamento:

Ma, considerando a mente fredda il caso, che il libro del Koestler ci presenta e che ora ha luogo in un vasto paese dell'Europa, non è nuovo, perché rientra nella storia, antica e medievale e moderna, ed europea e asiatica e di altri continenti, di quel che già presso i romani prese il nome, che ancora *ritiene* di «fanatismo».» Il saggio offre anche una definizione del fanatismo: «l'essenziale [...] sta nella soppressione e sostituzione che essa esegue del pensiero critico e della coscienza morale».²⁹

CROCE segue il filone della ragione e del fanatismo, considerando il fanatismo come fuga dalla responsabilità individuale, praticamente commentando dal punto di vista morale il romanzo di Koestler, dall'Illuminismo in avanti, citando poi un esempio per illustrare il fanatismo bolscevico:

Più ingenuamente una gentile signorina che si era fatta bolscevica, mi diceva anni addietro a Parigi: – Credetemi, sono felice: ho risolto di un colpo tutti i miei problemi, cioè non ne ho più: me sento il pezzo di una macchina che compie il suo lavoro. – È proprio il contrario di quel che volevamo e ci proponevamo noi giovani e che avevamo accolto dall'insegnamento degli anziani, del De Santis e del Carducci. Non esser felici così: essere inquieti, cercando il meglio che il nostro pensiero riusciva a conquistare, ponendo alla nostra volontà il segno che avevamo scelto e mantenevamo saldo, e insieme plastico, con la meditazione. Così ci pareva di vivere da uomini e non sognavamo felicità da pezzi di macchina.³⁰

La conclusione di CROCE è l'alta morale che l'individuo deve seguire:

Ma poiché la Ragione o *Raison* dell'illuminismo riteneva *alcunché di prossimi* a una crisi benefica o bisognerà che la società umana passi ancora per altre fasi patologiche? Nessuno di noi sa ciò; ma, per fortuna, ciascuno sa come deve condursi, per suo conto, per non troppo arrossire dentro se stesso.

Sehe jeder, wo er bleibe,
Und wer steht, das ser nicht falle!

come Goethe consigliava. «*Veda ciascuno dove egli se ne rimanga, e chi sta, che egli non cada!*».³¹

La corrispondenza tra i due prosegue anche nella prima metà degli anni '50. Negli anni '50 si incontrano anche abbastanza regolarmente prima di tutto in Italia – KOESTLER passa spesso le vacanze a Ischia dove invita anche VALIANI e la famiglia nella loro villa.

VALIANI rimane in contatto con KOESTLER, anche se gli scambi di lettere diventano molto rari, fino alla morte dell'amico. Nel necrologio che scrive dopo il suicidio di KOESTLER nel 1983 VALIANI ricorda il loro incontro nel 1943 evocando la metafora della candela, con la quale gli offre la sua stima inalterata:

Una sera, però, citò un detto ungherese (del celebre commediografo Ferenc Molnár, l'autore dei *Ragazzi della via Pál*) che suona: 'La più piccola candela ti insegna che per un po' di luce val la pena di ardere e di bruciare fino in fondo.' Gli feci notare che questo giustificava i nostri progetti. Non solo mi approvò allora, ma mi diede anche del denaro, per consentirmi di vivere autonomamente in Italia. Io partii, indi, diventai uno dei militanti, se si vuole anche uno dei dirigenti della Resistenza italiana, a Milano, nelle file del partito d'azione. Allorché rividi Koestler a Parigi, ove mi ero recato, nel '46, alla Conferenza della pace, ero deputato all'Assemblea costituente, per il partito d'azione, che si sciolse, però, poco tempo dopo. Non potevo non riconoscere che se non in tutta la questione italiana (l'Italia era diventata, nel frattempo, una Repubblica democratica) in buona parte di essa, e in tutta la questione europea, Koestler era stato preveggenete. Ma rimane la storia della candela che si brucia per dare luce. I libri di Koestler ne hanno diffusa e ne diffondono molta.³²

NOTE

¹ Cfr. anche ILONA FRIED, *Lettere da un'amicizia: Leo Valiani e Arthur Koestler*, MATTEO BRERA, SUSANNA GRAZZINI, ed. by, *Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore. Studi su authorship e intertestualità culturale*, Franco Cesati Editore, Firenze 2017, in corso di stampa e ILONA FRIED, *Leo Valiani and Arthur Koestler a friendship for life. Letters between 1942 and 1953*, nel numero speciale del «West Croatian History Journal», 2015, in corso di stampa. Rimangono essenziali gli studi di ANDREA RICCIARDI, *Leo Valiani tra politica e storia*, in Fondazione Bruno Kessler, *Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento*, Bologna, il Mulino 2009, pp. 115–144 e *Leo Valiani. Gli anni della formazione. Tra socialismo, comunismo e rivoluzione democratica*, Milano, Franco Angeli 2007, GIOVANNI DE LUNA, *Presentazione*, in *Leo Valiani tra politica e storia. Scritti di storia delle idee (1939–1956)*, a cura di DAVID BIDUSSA, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Feltrinelli Editore, Milano 2008, pp. IX–XXII e DAVID BIDUSSA, *La robustezza del filo. Leo Valiani tra politica e storia*, in *Leo Valiani tra politica e storia*, op. cit., pp. 1–95.

² Non per caso al figlio di VALIANI che è nato nel 1939 durante la prigionia del padre hanno dato il nome Rolando. (Rolando Valiani 1939-2010).

³ LEO VALIANI, *Io e Koestler nel campo di concentramento*, in «Nuova Antologia», n° 2148, ott.-dic. 1983, p. 87.

⁴ Cfr. ANDREA RICCIARDI, *Leo Valiani tra politica e storia*, op. cit., p. 127.

⁵ ARTHUR KOESTLER, *Schiuma della terra*, Società editrice il Mulino, Bologna, 1989, pp. 86, 125–126. Citato anche in ILONA FRIED, «*Giobbe*», *un intellettuale del Novecento*, «Nuova Corvina», 2000/6, pp. 9–12.

⁶ VALIANI si riferisce a KOESTLER in varie memorie: *Koestler the Militant. A Last Tribute*, in *Encounter*, lug.-ago. 1984, pp. 68–72, Appendice, in ARTHUR KOESTLER, *Schiuma della terra*,

[ILONA FRIED]

- Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 249–260. *Budapest oltre il buio di Koestler*, in «Il Corriere della Sera», 14 gen. 1989, *Arthur Koestler. Il ribelle antitotalitario. Tanto coraggio e tanta onestà intellettuale*, in «Avanti!», 16–17 set. 1990, *Io e Koestler nel campo di concentramento*, op. cit., pp. 87–96.
- ⁷ Cfr. LEO VALIANI, *Io e Koestler nel campo di concentramento*, op. cit., p. 90.
- ⁸ Le lettere sono citate senza modifiche e assecondando la volontà dell'autore anche in presenza di errori, che non sono stati sanati. Tutte le lettere pubblicate interamente provengono dalla Fondazione Koestler nella Edinburgh University Library, Special Collections (EUL).
- ⁹ «(I can't write French any longer)» Biblioteca e Archivio Giangiacomo Feltrinelli, Fondo Valiani, n. 6, 6/2/46.
- ¹⁰ Biblioteca e Archivio Giangiacomo Feltrinelli, Fondo Valiani, n. 10, 4th September 1954, Öllek Arthur, n. 14, August 6th 1971, handwritten at the end of the letter: Szervusz Arthur.
- ¹¹ Pegli, 8/8/54, EUL.
- ¹² VALIANI scrive sempre con la maiuscola «Tu», «You» uso allora frequente nell'ungherese scritto, ma non nelle altre lingue, che esprime la sua grande stima per l'altro.
- ¹³ Il compatriota poteva essere Victor Serge (1890–1947) con il quale VALIANI ha stretto amicizia nel 1941 in Messico. Serge era stato imprigionato e condannato più di una volta nell'Unione Sovietica e ha dovuto subire anche un attentato contro la sua vita in Messico.
- ¹⁴ Leo – handwritten, the signitures are always handwritten in the letters.
- ¹⁵ The post script added is handwritten, EUL.
- ¹⁶ ENDRE HAVAS, poeta, cfr. in DAVID CESARANI, *Artur Koestler. The Homeless Mind*, William Heinemann, London 1998, p. 209. 1909–1953, per quanto alla vita movimentata e tragica cfr. [https://hu.wikipedia.org/wiki/Havas_Endre_\(%C3%ADr%C3%B3\)](https://hu.wikipedia.org/wiki/Havas_Endre_(%C3%ADr%C3%B3))
HAVAS ha conosciuto KOESTLER nel 1942 a Londra, è stato poi anche primo segretario di Mihály Károlyi ambasciatore a Parigi, nel 1949 ha chiesto di essere richiamato in Ungheria, dove dal 1950 è stato incarcerato nel processo contro Rajk, è stato torturato, si è impazzito ed è stato ammazzato in carcere.
- ¹⁷ Su Eva Tay cfr. ILONA FRIED, *Leo Valiani and Arthur Koestler a friendship for life*, op. cit.
- ¹⁸ Cf. ANDREA RICCIARDI, *Leo Valiani, Gli anni della formazione*, op. cit. pp. 265–270.
- ¹⁹ aggiunto «soixante dix» a mano.
- ²⁰ Cfr. LEO VALIANI, *Io e Koestler nel campo di concentramento*, op. cit. p. 95. Originalmente La Belle Aurore (in una lettera di Milano, September 4, 1946, EUL).
- ²¹ Cfr. anche la lettera di KOESTLER nella quale informa VALIANI della prefazione: B. Montpelier Square, London, S.W.7, Kensington 6700. 16th May 1955. «My dear Leo, Enclosed the new edition of SCUM OF THE EARTH. Read the new preface – I hope it will not be too embarrassing – and then put it on a dusty shelf.» Biblioteca e Archivio Giangiacomo Feltrinelli, Fondo Valiani, 12.
- ²² LEO VALIANI, *Io e Koestler nel campo di concentramento*, op. cit. p. 96.
- ²³ La Nuova Italia, Firenze, 1947 1° ed., Il Mulino, Bologna, 1983–1995.
- ²⁴ Dino Gentili 1901–1984.
- ²⁵ La frase è aggiunta a mano.
- ²⁶ Lettera scritta a mano.
- ²⁷ ARTHUR KOESTLER, *Buio a mezzogiorno*, Milano, Mondadori, 1946 (16° pp. 304), in Rivista bibliografica, «Quaderni della «Critica» diretti da B. Croce», marzo 1947, n. 7, pp. 78–81. Per quanto alla lettera di Valiani cfr. lettera Rome, March 24, sulla carta intestata Assemblea Costituente, in ILONA FRIED, *Leo Valiani and Arthur Koestler a friendship for life. Letters between 1942 and 1953*, op. cit.
- ²⁸ B. CROCE, *Arthur Koestler – Buio a mezzogiorno*, op. cit., p. 78.
- ²⁹ Ivi.
- ³⁰ Ivi. p. 80.
- ³¹ Ivi. p. 81.
- ³² LEO VALIANI, *Io e Koestler nel campo di concentramento*, op. cit., p. 96.

Péntek Rézi

JUDIT BÁRDOS

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI EÖTVÖS LORÁND DI BUDAPEST

IN UNGHERIA NEGLI ANNI TRENTA I FILM UNGHERESI – SPECIALMENTE LE COMMEDIE – GODEVANO DI UN GRANDE SUCCESSO E CON ESSI ANCHE LE STELLE DEL CINEMA UNGHERESE. IN CONSEGUENZA AL DIVIETO SULL'IMPORTO DEI FILM AMERICANI, CHE A LORO VOLTA RAPPRESENTAVANO UNA GRANDE CONCORRENZA, NONCHÉ ALLA RIANNESSIONE ALL'UNGHERIA DEI TERRITORI UNGAROFONI PERSI NEL 1919, IL MERCATO DEL CINEMA SI AMPLIÒ, LA DOMANDA PER I FILM UNGHERESI AUMENTÒ E TUTTO CIÒ CONTRIBUÌ AL RAFFORZAMENTO DELL'INDUSTRIA CINEMATOGRAFICA UNGHERESE. Il numero delle produzioni vide un forte aumento da anno ad anno. Dopo il 1941 alcuni film giunsero anche all'estero e specialmente in Italia. Alcune di queste produzioni videro la nascita di un proprio remake, ovvero l'intreccio ed alcuni momenti del film ungherese vennero trapiantati nel suolo italiano e vennero infine interpretati con attori italiani. Vittorio De Sica diresse regie dal 1939 e – tra tanti altri – vi troviamo l'adattamento italiano di due temi ungheresi (*Maddalena zero in condotta* – *Magdát kicsapják*, 1938, *Teresa Venerdì* – *Péntek Rézi*, 1941). Secondo lo storico del cinema italiano Carlo Lizzani, *Teresa Venerdì* fu un grande passo in avanti nella carriera di De Sica verso il neorealismo in quanto cercò di rappresentare il paesaggio italiano, i costumi italiani, la vita quotidiana italiana. Ed è in questo film che apparve Anna Magnani.

Ma i rapporti italo-ungheresi tuttavia funzionarono anche nel verso opposto: alcuni attori, attrici, operatori di ripresa e registi ungheresi si sono ingaggiati in Italia. Tra costui il più famoso fu il celebre attore ungherese Pál Jávör che insieme a Doris Duanti fu protagonista nel film *Carmela* di Flavio Calzavara.

Péntek Rézi è un film del 1938 diretto da László Vajda. I protagonisti sono Ida Turay, Antal Páger, Mici Erdélyi. L'operatore di regia ne fu István Eiben, il più famo-

[JUDIT BARDOS]

so operatore dell'epoca. (I film *A kék bálvány*, *Hippolit, a lakáj*, *Pál utcai fiúk*, *A férfi mind örült*, *Lila akác*, *Maddalena zero in condotta* – a loro volta sono stati diretti da László Vajda).

Il film è stato realizzato in base al romanzo di Rezső Török. Rezső Török fu un romanziere, giornalista e drammaturgo molto popolare e produttivo. Ottenne un gran successo anche con i propri romanzi comici. Le sue commedie teatrali musicali ad atto unico di cui numero supera il cento nonché le sue operette vennero rappresentate con successo anche all'estero. Tra questi il più noto è *A férfi mind örült*, del quale Viktor Gertler fece un adattamento filmico (nel 1937).

La protagonista femminile è Ida Turay (1907–1997) che da giovane apparve come attrice filmica ingenua (*Egy szoknya, egy nadrág*, *Janika*, *Maddalena zero in condotta*). Il carattere solare e la voce graziosa la resero presto popolare. In età avanzata era nota soprattutto come attrice teatrale facendo parte per decenni della compagnia del Teatro Thalia. Oggi un teatro di Budapest porta il suo nome.

Il protagonista maschile del film è Antal Páger (1899–1986) che fu uno dei principali personaggi filmici non solo degli anni trenta e quaranta bensì dell'intera arte scenica ungherese. Il suo nome è legato a più di duecento caratteri teatrali, cinematografici e televisivi. L'alta qualità della sua interpretazione è rintracciabile sia nei caratteri tragici, che in quelli comici e grotteschi: sul palcoscenico i caratteri di echov o di Sartre gli erano tanto congeniali quanto quelli di Ferenc Molnár. Lo stesso è valido per il grande schermo dove – negli anni sessanta e settanta, ovvero l'epoca d'oro del cinema ungherese – si rese indimenticabile come protagonista di *Húsz óra* e *Utószézon*, ambedue di Zoltán Fábri, nonché – sempre nel ruolo del protagonista – in *Pacsirta* di Ranódy László (quest'ultimo film è l'adattamento cinematografica dell'omonimo romanzo del grande scrittore ungherese Dezső Kosztolányi), ottenne inoltre un grande successo grazie ad un film musicale (*Hattyúdal*).

Il regista László Vajda, o volendo Ladislao Vajda (1906–1965) dopo aver diretto alcuni film ungheresi a causa delle leggi razziali dovette lasciare la patria. Si trasferì in Italia dove diresse due film: *La zia smemorata* (1940) e *Giuliano de' Medici* (1941). In seguito si trasferì prima in Spagna e poi nel Portogallo. A guerra finita lavorò anche in Germania.

Ritornando alla sua attività svolta in Ungheria bisogna ricordare che nel periodo in cui il pubblico desiderava vedere commedie e film divertenti, esso elaborò spesso temi insoliti a volte con tono acervo. Nel film *Ember a híd alatt* (realizzato in base all'opera scenica di Ottó Indig, 1936) per esempio un giovane medico si trova nei guai, anzi, addirittura in un crimine a causa della perdita del lavoro in conseguenza dello scoppio della crisi economica, in *Kölcsönkért kastély* (1937) sfiora un tema sociale assai acuto: l'opposizione tra la mentalità del nobile declassato e del capitalista moderno. In *Döntő pillanat* (1938) ancora una volta appaiono gravi problemi finanziari: in quest'ultimo tratta l'indebitarsi di un attore e l'umiliazione che segue. Il protagonista è il più grande comico dell'epoca, Gyula Kabos, la cui presenza rese sensibile gli spettatori ungheresi nei confronti dei toni acervi.

Ma ora ritorniamo al film *Péntek Rézi* di László Vajda. Anche questo film non è esente dai toni tristi e – come è proprio del regista – è originale. Rispetto ai film

[PÉNTEK RÉZI]

dell'epoca, l'eroina parte da un ambiente meno agiato: da un orfanotrofio e si possono trovare anche delle scene assai tristi, infatti l'eroe conduce l'eroina in una situazione tremenda. Infine i pasticci amorosi si placano, i problemi dell'uomo si risolvono non in ultimo luogo grazie al sacrificio della giovane orfana. L'allegria delle situazioni inaspettate si mescola con dei colori commoventi offrendo così un'esperienza gradevole e una buona visione.

Teresa Venerdì (1941) di Vittorio De Sica

ALESSANDRO ROSSELLI

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SZEGED

SPESSO E VOLENTIERI, IL FILM *TERESA VENERDÌ* (1941) DI VITTORIO DE SICA¹ VIENE LIQUIDATO COME SEMPLICE *REMAKE* DELLA PELLICOLA UNGHERESE *PÉNTÉK RÉZI* (1938) DI LÁSZLÓ VAJDA², E TALE GIUDIZIO SI È VENUTO AFFERMANDO NEL TEMPO.

IN REALTÀ, UNA VISIONE ACCURATA ED ATTENTA DEL FILM ITALIANO PORTA SENZA DUBBIO AD ANNULLARE TALE OPINIONE CONSOLIDATA - ED AFFRETTATA - PER ARRIVARE A NUOVE CONCLUSIONI.

Infatti, mentre la pellicola ungherese di László Vajda si inserisce a pieno diritto nel filone della commedia, genere molto praticato nel cinema internazionale nel corso degli anni '30 e '40 del '900, quella italiana di Vittorio De Sica è molto più complessa rispetto alla prima dalla quale, senza dubbio alcuno, deriva.

Pare infatti lecito affermare che il film italiano di Vittorio De Sica, che come attore aveva un'ampia esperienza nel genere commedia³, *parte*⁴ da quello ungherese di László Vajda, di cui mantiene intatta l'impostazione di base, ma solo per seguire una strada ben diversa.

Non a caso, nella pellicola di Vittorio De Sica, la *Teresa Venerdì* interpretata da Adriana Benetti⁵, appare fin dall'inizio come un personaggio molto più complesso e problematico – nonché molto meno canterino – della *Péntek Rézi* interpretata da Ida Turay⁶ in quella di László Vajda.

Ma, al di là di questa prima, necessaria, opportuna, e, soprattutto, fondamentale, differenziazione di base fra i due personaggi femminili, non sembra fuori luogo notare che, con l'unica eccezione del lieto fine – sia *Péntek Rézi* che *Teresa Venerdì* saranno, come è d'obbligo nella commedia cinematografica degli anni '30 e '40 del '900, portate via per essere sposate dal loro medico-salvatore, interpretato,

rispettivamente, da Antal Páger⁷ e da Vittorio De Sica⁸ –, nei due film c'è un ben diverso approccio allo stesso problema sociale, la condizione di orfane, in cui si trovano le due protagoniste.

Infatti, mentre per *Péntek Rézi* l'orfanotrofio pare essere solo un punto di passaggio – se non addirittura di partenza – verso un futuro che, inevitabilmente, deve essere migliore, non altrettanto si può dire per *Teresa Venerdi*, che finisce per fuggire dall'istituto perché le condizioni di vita vi sono diventate molto precarie, se non addirittura impossibili, a causa di una diminuzione dei fondi attribuitigli, provenienti da donazioni private, e finisce per mettersi a lavorare come aiutante del titolare in una macelleria: e, occorre dire, tutto ciò è mostrato con un realismo fin troppo evidente.

In questo caso, Vittorio De Sica dà l'impressione di voler entrare in polemica con il fascismo, le cui opere a quanto pare non funzionano molto bene se un'orfana come *Teresa Venerdi*, a causa della diminuzione di donazioni private sulle quali si regge il suo orfanotrofio, viene in pratica abbandonata a se stessa e per giunta è costretta a mettersi a lavorare per sopravvivere, senza contare che il suo caso si configura come un vero e proprio sfruttamento del lavoro minorile, per di più certamente sottopagato senza che la giovane donna, costretta ad accettare la situazione in cui si è venuta a trovare, possa fare davvero nulla per uscirne.

Si può aggiungere anche che mostrare la situazione sopradescritta pone Vittorio De Sica in una posizione, dal punto di vista politico, se non di antifascismo almeno di *afascismo*, come se l'attore-regista volesse far capire allo spettatore che lui si limita a convivere con il regime di Benito Mussolini senza però esserne certo un entusiasta.

Ma c'è ancora un punto importante che differenzia *Teresa Venerdi* (1941) di Vittorio De Sica da *Péntek Rézi* (1938) di László Vajda.

Mentre nel film ungherese la fuga matrimoniale della giovane protagonista con il medico che con lei si appresta ad una vita migliore di quella finora condotta è una logica - e fin troppo romantica e, per certi aspetti, scontata – conclusione di una vicenda in cui i problemi sorti – di qualunque tipo essi siano – sono in ogni caso risolvibili fin dall'inizio, in quello italiano la decisione del dottore di sposare la ragazza, anche se pare improvvisa (come sembrerebbe dalla scena del telegramma), in realtà è stata presa da tempo: il giovane medico dedito ad una vita dissipata e senza molti scopi né futuro, di fronte a *Teresa Venerdi* prova un misto di malinconia e nostalgia perché la ragazza gli ricorda quello che anche lui era una volta, e soprattutto capisce che, salvandola da un non certo roseo destino, salverà se stesso: e, anche in tal senso, pare giusto notare che l'immagine del protagonista maschile della pellicola di Vittorio De Sica non corrisponde per nulla a quella dell'uomo della cosiddetta *Nuova Italia* di cui Benito Mussolini ed il suo regime tanto si vantavano.

Pare giusto quindi concludere che, se Vittorio De Sica prende le mosse dal film di László Vajda, realizza poi un'opera del tutto diversa dalla pellicola di partenza: infatti, quella vena malinconico-nostalgica che offre un ritratto ben poco eroico del Risorgimento italiano presente in *Un garibaldino al convento* (1942) ed il crudo realismo nel rappresentare la dissoluzione della famiglia, elemento basilare nell'Italia

[ALESSANDRO ROSSELLI]

fascista, riscontrabile ne *I bambini ci guardano* (1943), opera che fece metterla al bando dal fascismo l'attore-regista e che, assieme a *Ossessione* (1942) di Luchino Visconti e a *Faroi nella nebbia* (1942) di Gianni Franciolini, viene a giusto titolo annoverata come anticipatrice del neorealismo a venire, sono già presenti in *Teresa Venerdì* (1941), piccolo grande film che supera senza timori la categoria della pura e semplice commedia per porsi ad un livello ben più alto di tante altre opere ad esso coeve, che invece sono commedie spesso già viste perché ripetono all'infinito i soliti schemi del solito genere.

NOTE

- ¹ Sul regista cfr. *De Sica Vittorio*, in R.POPPI, *Dizionario del cinema italiano, 1: I registi dal 1930 ai giorni nostri*, Roma 2002, pp. 150–151.
- ² Sul regista ungherese cfr. *Vajda László*, in AA.VV., *Magyar Filmlexikon, II: O-Z*, Budapest 2005, pp. 1139–1140.l
- ³ Sull'esperienza del futuro regista come attore, prevalentemente nel genere della commedia, continuata abinche dopo l'esordio nella regia, cfr. *De Sica Vittorio*, in E.LANCIA–R.POPPI, *Dizionario del cinema italiano, 3: Gli attori dal 1930 ai giorni nostri, I: A–L*, Roma 2003, pp. 196–198.
- ⁴ Il corsivo è mio: A.R. .
- ⁵ Sulla protagonista femminile di *Teresa Venerdì* (1941) di Vittorio De Sica cfr. *Benetti Adriana*, in E.LANCIA–R.POPPI, *Dizionario del cinema italiano, 2: Le attrici dal 1930 ai giorni nostri*, Roma 2003, p. 79.
- ⁶ Sulla protagonista femminile di *Péntek Rézi* (1938) di László Vajda cfr. *Turay Ida*, in AA.VV., *Magyar Filmlexikon, II, cit.*, p. 1121.
- ⁷ Sul protagonista maschile di *Péntek Rézi* (1938) di László Vajda cfr. *Páger Antal*, in AA.VV., *Magyar Filmlexikon, II, cit.*, pp.790–791.
- ⁸ Su Vittorio De Sica attore cfr. nota 3.

*Italia,
Ungheria,
Europa*

Il ruolo degli scrittori settentrionali nella formazione dell'italiano letterario moderno

GIAMPAOLO SALVI

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI EÖTVÖS LORÁND DI BUDAPEST

COM'È NOTO, LA LINGUA ITALIANA È UNA VARIANTE DEL DIALETTO FIORENTINO. È ANCHE ALTRETTANTO NOTO CHE LA DIFFUSIONE DEL FIORENTINO COME LINGUA LETTERARIA È STATA PROMOSSA, IN DUE MOMENTI CRUCIALI DELLA SUA STORIA, DA SCRITTORI SETTENTRIONALI: DAL VENEZIANO PIETRO BEMBO ALL'INIZIO DEL CINQUECENTO E DAL MILANESE ALESSANDRO MANZONI NEL CORSO DELL'OTTOCENTO. MA IL RUOLO DEGLI SCRITTORI SETTENTRIONALI NON SI È LIMITATO A QUESTO APOSTOLATO A FAVORE DELLA LINGUA DI DANTE: L'ITALIANO CHE PARLIAMO OGGI HA INCORPORATO anche vari tratti dell'uso linguistico settentrionale, che si sono imposti accanto o al posto dei tratti toscani originali. Scopo di questo contributo è quello di mostrare una di queste costruzioni e di individuare i meccanismi che l'hanno fatta nascere.

Come in genere nelle altre lingue romanze, in italiano la coniugazione pronominale (quella struttura cioè in cui il verbo è sistematicamente accompagnato da un clitico riflessivo) può tra l'altro servire alla demozione sintattica del soggetto lessicale, dando così luogo a costruzioni di tipo passivo e impersonale. In particolare, in italiano moderno questo fenomeno si manifesta in due costruzioni sintattiche diverse, tradizionalmente chiamate «*si* passivo» e «*si* impersonale» (par. 1). In italiano antico, per contro, esisteva un'unica costruzione di questo tipo, identificabile, pur con varie differenze, con quella moderna del *si* passivo (par. 2). La costruzione del *si* impersonale fa la sua apparizione, nella sua forma attuale, tra la fine del XVIII e la prima metà del XIX sec. nelle opere di scrittori settentrionali (par. 3). Il fatto che i fenomeni costitutivi di questa nuova costruzione appaiano inizialmente in scrittori settentrionali (e non toscani), presso parlanti, cioè, per i quali l'italiano non costituiva la lingua materna, ma una lingua appresa principalmente sui libri, ci fa sospettare che l'innovazione possa essere dovuta a una qualche interferenza tra la

loro lingua materna e la lingua appresa. In particolare cercheremo di dimostrare che abbiamo a che fare qui con differenti fenomeni di ipercorrettismo da parte degli utenti settentrionali della lingua letteraria (parr. 4 e 6), a cui va aggiunto probabilmente l'influsso del francese, lingua che nel periodo in questione non solo era conosciuta e usata generalmente accanto all'italiano dai ceti colti, ma ha perfino preceduto cronologicamente l'italiano nell'uso scritto di alcuni degli scrittori in cui compaiono le innovazioni qui studiate (par. 5).¹

1. SI PASSIVO E SI IMPERSONALE IN ITALIANO MODERNO

In italiano moderno distinguiamo due costruzioni in cui la coniugazione pronominale serve per la demozione sintattica del soggetto lessicale: la costruzione del *si* passivo (1.1) e quella del *si* impersonale (1.2; cfr. Salvi-Vanelli 2004, 72-78).

1.1. SI PASSIVO

Nella costruzione del *si* passivo, possibile solo con i verbi transitivi, la demozione sintattica del soggetto lessicale è accompagnata dalla promozione dell'oggetto diretto a soggetto sintattico, come si può osservare dal confronto tra la frase attiva in (1a) e quella con il *si* passivo in (1b) e dallo schema riassuntivo in (A). La funzione di soggetto di *i diplomì* in (1b) è garantita dall'accordo al plurale del verbo:

- (1) a. Il presidente *ha consegnato* i diplomì agli studenti
 b. *Si sono consegnati* i diplomì agli studenti
 (A) Soggetto (*il presidente*) → ∅
 Oggetto Diretto (*i diplomì*) → Soggetto

I due fenomeni che caratterizzano questa costruzione (demozione del soggetto e promozione dell'oggetto diretto) caratterizzano anche la costruzione passiva basata sulla perifrasi *essere/venire* + participio perfetto. A differenza di quest'ultima costruzione, però, la coniugazione pronominale si può usare con questa funzione solo alla 3. pers., cioè solo con il clitico riflessivo *si* (da qui la denominazione tradizionale della costruzione). Il soggetto lessicale non espresso sintatticamente resta attivo semanticamente, con un'interpretazione generica o indeterminata in dipendenza dalle caratteristiche semantiche della frase e dal contesto di enunciazione.

1.2. SI IMPERSONALE

Nella costruzione del *si* impersonale, la demozione sintattica del soggetto lessicale non è accompagnata dalla promozione di alcun costituente a soggetto sintattico,

[GIAMPAOLO SALVI]

come si può osservare dal confronto tra la frase attiva in (2a) e quella con il *si* impersonale in (2b) e dallo schema riassuntivo in (B). La funzione di oggetto diretto di *li* in (2) è garantita dal fatto che si tratta di un pronome di caso accusativo. Siccome nessun costituente viene promosso alla funzione di soggetto sintattico, otteniamo una costruzione impersonale – il verbo compare nella forma non marcata della 3. pers. sing. (è):

- (2) a. Il presidente li *ha consegnati* agli studenti
 b. Li *si è consegnati* agli studenti
- | | | |
|---------------------------------------|---|-----------------|
| (B) Soggetto (<i>il presidente</i>) | → | ∅ |
| Oggetto Diretto (<i>li</i>) | → | Oggetto Diretto |

Siccome la costruzione del *si* impersonale non è legata alla promozione di un oggetto diretto a soggetto sintattico, può essere usata con tutti i tipi di verbi che dispongano di un soggetto lessicale demovibile: oltre che con i verbi transitivi (2)–(3), con i verbi inergativi (4), con i verbi inaccusativi non-pronominali (5), con i verbi pronominali (6), con il verbo *essere* accompagnato da un predicato nominale (7) e con la perifrasi passiva (8):²

- (3) *Si guarda* solo te
 (4) *Si dorme*
 (5) *Si va*
 (6) *Ci si addormenta*
 (7) *Si è intelligenti*
 (8) *Si viene invitati* spesso

Anche qui, il soggetto lessicale non espresso sintatticamente resta attivo semanticamente, con un'interpretazione generica o indeterminata in dipendenza dalle caratteristiche semantiche della frase e dal contesto di enunciazione.

2. SI PASSIVO IN ITALIANO ANTICO

Nell'italiano antico, che identifichiamo con la lingua parlata e scritta a Firenze nei secc. XIII–XIV (per cui v. ora Salvi–Renzi 2010), il numero delle combinazioni possibili era molto più limitato: l'uso della coniugazione pronominale per la demozione sintattica del soggetto lessicale era possibile inizialmente solo con i verbi transitivi (9) e inergativi (10). Il valore passivo della costruzione è chiaramente osservabile in (9a), dove il soggetto demosso è espresso con un complemento d'agente (*per alcuno*), come normalmente accade nella costruzione passiva, e in (9b), dove il verbo pronominale (*si dovessero vendere*) è accordato al pl. con l'oggetto diretto promosso a soggetto sintattico (*cierta quantità di pane e d'altre cose*, morfologicamente sing., ma semanticamente pl.), e dove la costruzione pronominale è coordinata con un passivo perifrastico (*fuorono vendute*), con lo stesso valore:

[IL RUOLO DEGLI SCRITTORI SETTENTRIONALI NELLA FORMAZIONE DELL'ITALIANO LETTERARIO MODERNO]

- (9) a. non volemo che in dire questi pater nostri per alcuno *si faccia* conscienza (*Capitoli della Compagnia della Madonna d'Orsammichele* (1297), 66)
 b. Furono in questa concordia (...) che cierta quantità di pane e d'altre cose (...) *si dovessero vendere*, e fuorono vendute a cierte persone (*Ordinamenti della Compagnia di Santa Maria del Carmine*, 62.6)
- (10) *Leggesi* della bontà del re giovane (*Novellino*, 18.3)

Verso la fine del XIII sec. la costruzione si estende anche a una parte dei verbi inaccusativi non-pronominali, ma solo nei tempi non-composti del paradigma (11a) (possiamo supporre che la combinazione con i tempi composti fosse agrammaticale (11b)):

- (11) a. non vuol che 'n sua città per me *si vegna* (Dante, *Commedia*, 1.1.126)
 b. *in sua città *s'è venuto*

In italiano antico non abbiamo invece le costruzioni esemplificate sopra per l'italiano moderno in (2)–(3) (**che li si / se li dovesse vendere*, **che si vendesse me*) e (6)–(8) (**che ci si vesta*, **che s'è satolli*, **che s'è invitato / -ì*).³

In italiano antico compaiono dunque strutture che in italiano moderno appartengono alla struttura del *si* passivo (ess. (9), da confrontare con (1)), e strutture che in italiano moderno apparterebbero alla costruzione del *si* impersonale (ess. (10)–(11), da confrontare con (4)–(5)). Possiamo però analizzare anche queste ultime come strutture di tipo passivo, per due ragioni:

a) in primo luogo, in italiano antico, diversamente dall'italiano moderno, l'ambito dei verbi passivizzabili nella costruzione passiva perifrastica comprendeva anche i verbi inergativi e, a partire dal XIV sec., una parte di quelli inaccusativi (cfr. Salvi 2008a,b)⁴ – i verbi che potevano comparire nella costruzione pronominale erano cioè gli stessi che quelli che potevano comparire nella costruzione passiva perifrastica;⁵

b) in secondo luogo, come per il passivo perifrastico, l'espressione del soggetto demosso per mezzo di un complemento d'agente era possibile anche con i verbi inergativi e inaccusativi, come si vede in (11) (*per me*); in italiano moderno il complemento d'agente è permesso, in maniera limitata, nella costruzione del *si* passivo (con i verbi transitivi), ma è escluso nella costruzione del *si* impersonale (per es. con i verbi inergativi e inaccusativi) – la costruzione pronominale con i verbi transitivi e quella con i verbi intransitivi dell'italiano antico non erano invece distinguibili sotto questo aspetto.

Possiamo dunque concludere che le strutture attestate per l'italiano antico appartenevano a un'unica costruzione, simile a quella moderna del *si* passivo, anche se con un ambito di applicazione, per quanto riguarda le classi di verbi interessate, più ampio (non solo i verbi transitivi, ma anche quelli inergativi e una parte di quelli inaccusativi).

[GIAMPAOLO SALVI]

3. INNOVAZIONI SETTENTRIONALI TRA FINE SETTECENTO E INIZIO OTTOCENTO

Le strutture elencate nel par. 1 che non erano presenti in italiano antico, fanno tutte la loro comparsa tra la fine del XVIII sec. e la prima metà del XIX in autori settentrionali.⁶

3.1. «SI È CERTI»

Nel primo es. che abbiamo individuato (12a) (ma cfr. sotto n. 11), come mostra anche il contesto che riportiamo, la costruzione pronominale ha il significato di 1. pers. pl. Questo significato, come vedremo nel par. 4, era comune al fiorentino parlato di quel periodo e questo uso della costruzione pronominale ha quasi del tutto sostituito la forma della 1. pers. pl. in una parte dei dialetti toscani moderni, dove oggi, invece di (*noi*) *laviamo*, si dice (*noi*) *si lava* (cfr. la carta X di Schlaepfer 1933, e quella a p. 247 di Wehr 1995).⁷ Questa attestazione precede di circa un quarto di secolo quella di (12b), in cui la costruzione pronominale ha il valore generico che ha nell'italiano moderno. Se prendiamo sul serio questo divario cronologico nella attestazione di questi usi, possiamo supporre che questa struttura sia nata in casi in cui la costruzione pronominale era usata come sostituto della 1. pers. pl. del verbo, secondo lo schema in (C), e che solo più tardi sia stata estesa anche ai casi in cui la costruzione era usata con valore generico/indeterminato:

(12) a. saliti poi innanzi ai birbi della Municipalità, *si era certi* di non poter più partire, d'andare anzi prigionieri, dove se ci trovavano nelle carceri il dì 2 settembre, cioè quindici giorni dopo, ci era fatta la festa insieme con tanti altri galantuomini che crudelmente vi furono trucidati (V. Alfieri, *Vita*, c. 22 [1790–1803])

b. quando *si è persuasi* d'una verità bisogna dirla (A. Manzoni, *Fermo e Lucia*, 1.3 [1821–23])

(C) Noi siamo certi → Noi si è certi

Se accettiamo questa ipotesi, otteniamo automaticamente anche una spiegazione del perché il predicato nominale debba stare al pl., diversamente da quello che avveniva in casi paralleli in italiano antico (cfr. n. 3, sopra), e da quello che avviene nelle altre lingue romanze, dove il predicato è sempre sing. (cfr. anche par. 5): il predicato nominale è al pl. perché il soggetto della costruzione era inizialmente *noi*.

3.2. «SI È ANDATI»

La struttura compare inizialmente con il valore di 1. pers. pl. (13a), come mostra il contesto. Possiamo illustrare il valore generico solo con un es. della seconda metà del XIX sec. (13b), trattandosi di un uso raro.⁸ Anche qui possiamo supporre che la

struttura sia nata nei casi in cui la costruzione pronominale era usata come sostituto della 1. pers. pl. del verbo, secondo lo schema in (D), e che solo più tardi sia stata estesa anche ai casi in cui la costruzione era usata con valore generico/indeterminato. Accettando questa spiegazione, otteniamo automaticamente anche una spiegazione dell'accordo pl. del participio:

- (13) a. Sei o sette giorni addietro *s'è iti* in pellegrinaggio. Io ho veduto la Natura più bella che mai. Teresa, suo padre, Odoardo, la piccola Isabellina ed io siamo andati a visitare la casa del Petrarca in Arquà. (U. Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, parte I, lett. 11 [1798–1801])
- b. Padron 'Ntoni, e Alessi, e Mena, tutto quello che buscavano colla pesca, col telaio, al lavatoio, e con tutti gli altri mestieri, potevano metterlo da parte, per quella famosa barca di san Pietro, colla quale si guadagnava di rompersi le braccia tutti i giorni per un rotolo di pesce, o per la casa del nespolo, nella quale *si sarebbe andati* a crepare allegramente di fame! tanto lui un soldo non l'avrebbe voluto; povero diavolo per povero diavolo, preferiva godersi un po' di riposo, finché era giovane, e non abbaia la notte come il nonno. (G. Verga, *I Malavoglia*, c. 13 [1881])
- (D) Noi siamo andati → Noi si è andati

3.3. «TI SI VEDE»

Nello stesso periodo, nella costruzione pronominale si cominciano a usare anche oggetti diretti pronominali di 1. e 2. pers., che di per sé dovrebbero essere esclusi in una costruzione di valore passivo (14). In questo caso non possiamo citare esempi con il valore di 1. pers. pl., ma il fatto stesso che con un verbo di 1. pl. l'uso di pronomi accusativi non doveva invece causare problemi, rende probabile che anche questa struttura sia nata dall'uso di 1. pers. pl., secondo lo schema in (E):

- (14) Alcuni giorni dopo egli mandò ambasciata a voce, per sapere in che ore *mi si potrebbe trovare* (V. Alfieri, *Vita*, c. 12 [1790–1803])
- (E) Noi ti/vi vediamo → Noi ti/vi si vede

3.4. «CI SI LAVA»

Un po' più tardi compaiono gli esempi con i verbi pronominali (15), un altro caso che non dovrebbe esistere, o che perlomeno è difficilmente immaginabile: che cosa significa mettere nella forma pronominale un verbo che è già pronominale? Anche qui non possiamo citare un esempio di 1. pers. pl., ma se partiamo da questo uso, attraverso lo schema (F), possiamo spiegare quella che è la caratteristica più sorprendente di questa struttura: il fatto che il clitico riflessivo compaia nella forma della 1. pers. pl. *ci*, e non in quella della 3. pers. *si*:

[GIAMPAOLO SALVI]

- (15) la guerra è come un giuoco, che quanto è più forte la perdita, tanto più *ci si ostina*, e si continua finchè ci è vita (G. Rovani, *Manfredo Pallavicino*, c. 3 [1845–46])
 (F) Noi ci laviamo → Noi ci si lava

3.5. «SI È VISTI»

I verbi passivi compaiono nella costruzione pronominale più o meno contemporaneamente con il valore di 1. pers. pl. (16a) e con il valore generico (16b). Anche qui, se partiamo dall'uso di 1. pers. pl., secondo lo schema (G), otteniamo una spiegazione semplice di un'estensione di per sé problematica (che cosa significa mettere al passivo una struttura già passiva?), oltre che dell'accordo pl. del participio:

- (16) a. galantuomini tutti ai quali è assai ben nota la parrocchia ove *si è stati battezzati*, ma se in sajo o in cappa ci corrà la morte, e quale de' quattro venti si porterà la polvere de' nostri dieci carcami, è quanto sta ancora nascosto in un fitto bujo (G. Rovani, *Manfredo Pallavicino*, c. 10 [1845–46])
 b. non si scrive egli e dipinge, e promuove le culture tutte, e non si governa egli e non *si è governati*, per viver buoni, per la virtù? (C. Balbo, *Delle speranze d'Italia*, c. 12 [1843])
 (G) Noi siamo visti → Noi si è visti

3.6. «LO SI INVITA»

Compare infine anche la struttura con un pronome clitico accusativo di 3. pers.: il primo esempio è da una lettera privata (17a); nella lingua della letteratura il primo esempio che abbiamo trovato è posteriore di quasi mezzo secolo (17b). Sull'origine di questa struttura torneremo nel par. 6:

- (17) a. Ieri si credeva moribondo il generale Championnet, oggi *lo si predica* morto. (U. Foscolo, *Lettera del 10 gennaio 1800*)
 b. Così, cominciatosi a gridare – Viva il Palavicino – da quel gruppo d'uomini che gli si era serrato intorno, poco a poco il suo nome passò per tutte le bocche che gridavano in piazza, e, prese un così esteso giro, che *lo si udì* gridato in via Santa Margherita, e giù giù sino al Portone. (G. Rovani, *Manfredo Pallavicino*, c. 5 [1845–46])

4. IL MODELLO TOSCANO

Nei par. 3.1–5 abbiamo supposto che le innovazioni che entrano nella costruzione pronominale tra la fine del sec. XVIII e la prima metà del sec. XIX siano state rese

possibili dal fatto che la costruzione pronominale poteva essere usata come sostituto della 1. pers. pl.: le possibilità combinatorie della 1. pers. pl. (in realtà, un sottoinsieme di queste, come vedremo sotto) si sarebbero estese alla costruzione pronominale quando questa era usata in funzione di 1. pers. pl., e in seguito queste nuove possibilità combinatorie sarebbero state applicate agli altri usi (generico e indeterminato) della stessa costruzione.

L'uso della costruzione pronominale come sostituto della 1. pers. pl. non è però corrente nell'italiano moderno usato in Italia settentrionale, dove, a quanto sembra, le innovazioni qui studiate si sono prodotte. Come abbiamo anticipato, questo uso è invece diffuso nelle varietà parlate in Toscana e lo era anche nel periodo che stiamo studiando (Renzi 2008, p. 148, n. 16). In mancanza di uno studio dettagliato del fiorentino della fine del XVIII sec., dovremo accontentarci qui dei dati del dialetto moderno, che però non dovrebbero differire molto da quelli di due secoli fa.⁹ Tralasciando il caso dei verbi transitivi, notiamo che la costruzione pronominale si usa con valore generico/indeterminato solo in quei casi in cui si usava in italiano antico, e cioè con i verbi inergativi (18a) e con una parte degli inaccusativi non-pronominali nei tempi semplici (18b) – con questi verbi è possibile anche l'interpretazione di 1. pers. pl.:

- (18) a. *(Noi) si dorme*
 b. *(Noi) si va*

In tutti i casi studiati in 3.1-5, il fiorentino dispone sì delle strutture in questione (19), ma queste hanno solo l'interpretazione di 1. pers. pl. e non possono avere valore generico o indeterminato:

- (19) a. *(Noi) s'era felici* 'Eravamo felici / *La gente era felice'
 b. *(Noi) s'era andati* 'Eravamo andati / *La gente era andata'
 c. *(Noi) ti/vi s'accusa* 'Ti/vi accusiamo / *La gente ti/vi accusa'
 d. *(Noi) ci s'accusa* 'Ci accusiamo / *La gente si accusa'
 e. *(Noi) si viene invitati* 'Veniamo invitati / *La gente viene invitata'

Abbiamo visto nel par. 3 che l'innovazione è partita da parlanti settentrionali. Ora sappiamo anche che questa si basa su una precedente innovazione nata in Toscana, ma di ambito più limitato (ristretta all'uso di 1. pers. pl.). Sappiamo inoltre che l'innovazione toscana è in linea di principio estranea alle varietà settentrionali (Schlaepfer 1933, 134-140, da cui appare che solo in Toscana la costruzione pronominale si è grammaticalizzata come espressione della 1. pers. pl.).¹⁰ Possiamo a questo punto tirare le fila del nostro ragionamento e concludere che gli sviluppi esaminati in 3.1-5 non sono altro che un effetto di interferenza linguistica, più specificamente di ipercorrettismo: da una parte abbiamo i parlanti settentrionali, che disponevano della costruzione pronominale con valore generico/indeterminato, ma non nel suo uso di 1. pers. pl.; dall'altra abbiamo la varietà toscana di prestigio su cui si basa la lingua letteraria, in cui la costruzione pronominale, oltre al valore generico/inde-

[GIAMPAOLO SALVI]

terminato, aveva anche un uso di 1. pers. pl. – inoltre, questi due usi non avevano le stesse regole: l'uso generico/indeterminato aveva un ambito di applicazione più ristretto (che doveva corrispondere grosso modo a quello della costruzione parallela in uso nelle varietà settentrionali), l'uso di 1. pers. pl. un ambito molto più ampio. I parlanti settentrionali vedevano che la varietà di prestigio offriva una gamma di combinazioni più ampia rispetto a quella delle proprie varietà native, non riuscivano però a individuare la regolarità che sottostava all'uso toscano, cioè la distinzione tra uso generico/impersonale e uso di 1. pers. pl., tanto più che uno di questi usi era estraneo alle loro varietà native, e hanno esteso (ipercorrettamente) il sistema di regole più ampio (estraneo al loro sistema nativo) a tutti gli usi della costruzione: sono nate così le strutture esemplificate sopra in (12b), (13b), (14), (15) e (16b), che rappresentano le innovazioni introdotte dai parlanti/scrittori settentrionali e affermatesi nell'italiano comune.¹¹ (I tipi esemplificati in (12a), (13a) e (16a), invece, che riproducono l'uso toscano, non si affermeranno nell'uso comune e sono sentite dai parlanti settentrionali come letterarie o tipicamente toscane.)

Per quanto riguarda la struttura studiata in 3.6, non può valere la stessa spiegazione poiché in toscano questa struttura non esiste, con nessuna interpretazione. Nel fiorentino parlato questo tipo è reso con la struttura esemplificata in (20), una struttura segmentata in cui a un *topic* (facoltativo) costituito dal pronome di 1. pers. pl. segue la costruzione del *si* passivo: in (20) *e'/la/le* sono pronomi clitici soggetto, come si vede anche dal fatto che, se sono pl., anche il verbo appare al pl. (*invitano*) – una traduzione letterale sarebbe «(Quanto a) noi, (lui/lei/loro) si invita(no)»:

(20) *Noi e'/la si invita / e'/le si invitano*

Su questa struttura torniamo nel par. 6.

5. IL MODELLO FRANCESE

In francese il soggetto generico/indeterminato è normalmente espresso con (*l'*)*on*, un pronome clitico soggetto. Il fatto di avere un pronome soggetto con valore generico/indeterminato permette al francese di esprimere questo valore senza restrizioni, e soprattutto senza le difficoltà che devono aggirare quelle lingue romanze che per questo valore usano la costruzione pronominale inizialmente di valore passivo, difficoltà che abbiamo ampiamente illustrato in quanto precede. In particolare in francese sono possibili tutte le combinazioni che abbiamo analizzato nel par. 3, come illustrato in (21). Inoltre nel francese colloquiale, come in fiorentino, la costruzione impersonale può essere usata come sostituto della 1. pers. pl., come mostra sempre (21). Questo uso era sicuramente già stabilmente impiantato nella lingua parlata nel XVIII sec., come mostrano la documentazione scritta e i dati dialettali (Hunnius 1981):

- (21) a. *Nous on est certains / On est certain* 'Noi siamo certi / La gente è certa'
 b. *Nous on est allés / On est allé* 'Noi siamo andati / La gente è andata'

[IL RUOLO DEGLI SCRITTORI SETTENTRIONALI NELLA FORMAZIONE DELL'ITALIANO LETTERARIO MODERNO]

- c. *Nous on te/vous vois / On me/te/nous/vous voit* 'Noi ti/vi vediamo / La gente ti/vi vede'
 d. *(Nous) on se lave* 'Ci laviamo / La gente si lava'
 e. *Nous on est vus / On est vu* 'Noi siamo visti / La gente è vista'
 f. *(Nous) on l'invite* 'Lo invitiamo / La gente lo invita'

Se consideriamo la presenza pervasiva del francese nella cultura italiana del XVIII e del XIX sec. e il fatto che alcuni degli scrittori in cui compaiono le innovazioni hanno scritto prima in francese che in italiano, non è improbabile che il desiderio di esprimere in italiano quello che veniva espresso in maniera tanto semplice in francese abbia costituito un incentivo a cercare soluzioni innovative per l'italiano che permettessero di superare le restrizioni che presentava la costruzione tradizionale. L'incentivo era tanto più forte visto il parallelismo che esisteva tra francese e toscano nell'uso della costruzione impersonale con valore di 1. pers. pl. Se il francese *Nous on te voit* era in toscano *Noi ti si vede*, perché *On te voit* impersonale non poteva essere in italiano *Ti si vede*, anche in assenza di modelli toscani in questo senso?

Si noti che, se c'è stato un modello francese, le soluzioni sono sempre toscane. Il francese distingue nell'accordo di predicati nominali e participi tra interpretazione generica/indeterminata (con accordo al sing.) e interpretazione di 1. pers. pl. (con accordo al pl.), come si vede in (21a,b,e) (*certain/-s, allé/-s, vu/-s*), mentre in italiano abbiamo sempre l'accordo al pl., come nella costruzione toscana originaria di 1. pers. pl. Il modello francese può quindi aver favorito l'uso impersonale delle strutture usate per la 1. pers. pl., senza però imporre strutture estranee al sistema italiano.¹²

6. UN ALTRO IPERCORRETTISMO

Anche la struttura presentata in 3.6 è frutto di un ipercorrettismo basato sull'uso toscano colloquiale, diverso però da quello studiato nel par. 4. Come mostra (22), il soggetto della costruzione del *si* passivo poteva essere espresso anche da un pronome clitico. Nel caso della 3. pers. sing. femm. questo clitico era *la* (corrispondente alla forma libera *ella*), e precedeva il clitico riflessivo (22a). La forma corrispondente masch. era *e'* (22b), mentre con le forme pl. il verbo era naturalmente accordato al pl. (22c):

- (22) a. *La si* invita spesso
 b. *E' si* invita spesso
 c. *E' / Le si* invitano spesso

Ma la forma *la* che appare in (22a) era omofona con la forma del clitico accusativo di 3. pers. femm., e i parlanti non toscani, che probabilmente usavano già i clitici accusativi di 1. e 2. pers. nella costruzione del *si*, hanno interpretato il clitico nomi-

[GIAMPAOLO SALVI]

nativo di (22a) come un clitico accusativo e ne hanno esteso l'uso alla forma masch., creando (23a), e alle forme pl., creando (23b) (con il verbo coerentemente al sing.):

- (23) a. *Lo si* invita spesso
 b. *Li / Le si* invita spesso

La caratteristica saliente di questa nuova struttura è che il clitico accusativo precede *si*, invece di seguirlo come nelle combinazioni tradizionali di *si* con i clitici accusativi di 3. pers. (per es. *se la mangia*). Questo garantisce la correttezza della spiegazione: nella sequenza *la si* il clitico *la* precede *si* perché, nel modello mal interpretato, occupava la posizione dei clitici soggetto, non quella dei clitici accusativi di 3. pers.

7. CONCLUSIONE

In questo contributo abbiamo visto come la costruzione del *si* impersonale dell'italiano moderno si stabilizza come costruzione indipendente con la creazione di strutture autonome tra la fine del XVIII e la prima metà del XIX sec. per opera di parlanti/scrittori settentrionali (par. 3) che, forse spinti dal modello francese (par. 5), utilizzano a questo scopo (in maniera ipercorretta) strutture che nel toscano erano adibite a un uso diverso (par. 4) o che avevano una analisi strutturale diversa (par. 6). La costruzione del *si* impersonale può quindi essere considerata come il risultato di un complesso processo di interferenza linguistica.

BIBLIOGRAFIA

- Cinque, Guglielmo (1988), *On si constructions and the Theory of Arb*, *Linguistic Inquiry* 19, 521–581.
- Fornaciari, Raffaello (1881), *Sintassi italiana dell'uso moderno*, Firenze: Sansoni (ristampa anastatica: *ibid.*, 1974).
- Gherardini, Giovanni (1847), *Appendice alle grammatiche italiane*, Milano: Molina, II ed.
- Hunnius, Klaus (1981), *Mais des idées, ça, on en a, nous, en France. Bilanz und Perspektiven der Diskussion über das Personalpronomen on im gesprochenen Französisch*, *Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen* 218, 76–89.
- Napoli, Donna Jo (1976), *The two si's of Italian. An analysis of reflexive, inchoative, and indefinite subject sentences in Modern Standard Italian*, Bloomington: Indiana University Linguistics Club.
- Renzi, Lorenzo (2008), *I pronomi soggetto in due varietà substandard: fiorentino e français avancé*, in *Le piccole strutture. Linguistica, poetica, letteratura*, Bologna: il Mulino, 123–154.
- Salvi, Giampaolo (2008a), *Imperfect systems and diachronic change*, in Ulrich Detges and Richard Waltereit (eds.): *The Paradox of Grammatical Change. Perspectives from Romance*, Amsterdam: Benjamins, 127–145.
- Salvi, Giampaolo (2008b), *La formazione della costruzione impersonale in italiano*, *Linguística. Revista de estudos linguísticos da Universidade do Porto* 3/1, 13–37.
- Salvi, Giampaolo (2010), *Az olasz személytelen szerkezet születése mint interferencia-jelenség*, in É. Kiss Katalin – Hegedűs Attila (eds.): *Nyelvelmélet és kontaktológia*, Pécs: PPK ETK Elméleti Nyelvészeti Tanszék – Magyar Nyelvészeti Tanszék, 2010, 99–115.

- Salvi, Giampaolo, e Renzi, Lorenzo (a cura di) (2010), *Grammatica dell'italiano antico*, Bologna: il Mulino.
- Salvi, Giampaolo, e Vanelli, Laura (2004), *Nuova grammatica italiana*, Bologna: il Mulino.
- Schlaepfer, Rita (1933), *Die Ausdrucksformen für «man» im Italienischen*, Zürich: Leemann.
- Stefanini, Ruggero (1983), *Riflessivo, impersonale e passivo in italiano e in fiorentino*, *Quaderni dell'Atlante Lessicale Toscano* 1, 103–114.
- Wehr, Barbara (1995), *SE-Diathese im Italienischen*, Tübingen: Narr.

NOTE

- ¹ Questo lavoro è una versione leggermente abbreviata di Salvi (2010) ed è stato originariamente pubblicato in: Ilona Fried (ed.): *Identità italiana e civiltà globale all'inizio del ventunesimo secolo. Meticcianti, relazioni, attraversamenti – rapporti con la modernità*, Budapest, Ponte Alapítvány – Eötvös Loránd Tudományegyetem, Bölcsészettudományi Kar, Olasz Nyelv és Irodalom Tanszék, 2012, pp. 67–82. I dati sul dialetto fiorentino esaminati nel par. 4 sono stati controllati da Alessandro Parenti, che qui ringrazio di cuore. Ad Alessandro Parenti e a Lorenzo Renzi sono grato anche per vari utili commenti a una versione preliminare di questo lavoro.
- ² Per l'uso del clitico *ci* in (6), v. sotto 3.4; per la forma pl. del predicato nominale in (7) e del participio in (8), v. sotto 3.1–2. Prescindiamo qui per semplicità da alcune restrizioni sull'uso della costruzione impersonale con i verbi transitivi, per cui v. Salvi (2008a,b).
- ³ Era invece possibile un complemento predicativo con un verbo copulativo diverso da *essere*: *non sen vien satollo* (Dante, *Commedia*, 1.2.12). L'aggettivo era però accordato al singolare (v. sotto, 3.1).
- ⁴ Diamo in (ia) un es. di passivo di verbo inergativo e in (ib) di verbo inaccusativo:
 (i) a. A questo sonetto *fue risposto* da molti (Dante, *Vita nuova*, cap. 3, par. 14)
 b. L'altra mattina seguente *fu andato* alla campana da casa Tornaquinci (F. Sacchetti, *Trecento-novelle*, 78.50)
- ⁵ A prescindere da alcune restrizioni nella costruzione passiva perifrastica per i verbi con soggetto lessicale con ruolo semantico diverso da quello di Agente ed Esperiente: *avere*, per es., ammette il passivo con *si*, ma non quello perifrastico.
- ⁶ Le spiegazioni proposte in 3.1–5 sono contenute in nuce nella spiegazione che del fenomeno esaminato in 3.4 offre Napoli (1976, capp. 5–6).
- ⁷ L'uso di una costruzione con valore generico/indeterminato per la 1. pers. pl. è comune a molte lingue romanze (v. sotto par. 5) e ha la sua base nel fatto che il gruppo che dice *noi* può essere esteso indefinitamente, fino a comprendere tutti gli uomini.
- ⁸ Con il *si* impersonale i verbi inaccusativi non ammettono l'interpretazione indeterminata, solo quella generica (Cinque 1988), ma normalmente i tempi composti favoriscono l'interpretazione indeterminata, mentre per l'interpretazione generica richiedono contesti più specifici e quindi statisticamente più rari.
- ⁹ Ci basiamo sulla descrizione di Stefanini (1983).
- ¹⁰ Data l'ampiezza di significati che può coprire l'interpretazione generica, è difficile escludere che un'interpretazione di 1. pers. pl. compaia qua e là anche in Italia settentrionale in maniera più o meno istituzionalizzata. Resta il fatto che gli informatori dell' AIS non hanno mai usato questa forma per rispondere a domande che richiedevano una 1. pers. pl., a differenza degli informatori toscani.
- ¹¹ Gherardini (1847, 169) riporta vari esempi della struttura esaminata in 3.1 tratti da opere toscane del XVIII sec., che non abbiamo potuto controllare sugli originali. Alcuni degli esempi hanno in-

[GIAMPAOLO SALVI]

interpretazione di 1. pers. pl., ma altri sembrano avere interpretazione generica, per cui l'estensione di questa struttura all'uso generico sembra essere avvenuta anche nell'uso della lingua letteraria di autori toscani (non quindi per ipercorrettismo). Dei 6 esempi di questo tipo, 4 provengono da un'opera tradotta dal francese, il che confermerebbe le nostre considerazioni nel par. 5.

- ¹² Può essere interessante notare che nella riflessione grammaticale del tempo (per es. Gherardini 1847, 168-169) il *si* della costruzione impersonale veniva equiparato, in quanto a funzione grammaticale, all'*on* del francese, veniva cioè considerato un pronome soggetto. Questa analisi è criticata da Fornaciari (1881, 243-5), che attribuisce gli usi esaminati in 3.3 e 3.6 all'influsso del francese.

Minori a Napoli tra globale e locale: voci e autorappresentazioni dopo Gomorra*

ADALGISA GIORGIO

UNIVERSITÀ DI BATH

INTRODUZIONE

IL TEMA DELL'INFANZIA E PROTAGONISTI BAMBINI O ADOLESCENTI RICORRONO NELLA PRODUZIONE CULTURALE NAPOLETANA. SI PENSI ALLA FIGURA DELLO SCUGNIZZO NEL TEATRO E NEL CINEMA E ALLE RAPPRESENTAZIONI DEI BAMBINI DEL SOTTOPROLETARIATO NELLA NARRATIVA. DA *IL MARE NON BAGNA NAPOLI* DI ANNA MARIA ORTESE (1953) A *NINFA PLEBEA* (1992) DI DOMENICO REA e alla sua recente riscrittura in *Gennarina* di Corrado Ruggiero (2007), a *Montedidio* di Erri De Luca (2001), ancora fermi alla Napoli del dopoguerra e degli anni '50, giungiamo alla Napoli degli anni '90 e del nuovo secolo con autori e testi come *Figli di un Bronx minore* (1993) e *Un Messico napoletano* (1994) di Peppe Lanzetta, *Il mare guasto* (1999) e *Letà breve* (2004) di Maurizio Braucci, e *Certi bambini* (2001) e *Voglio guardare* (2002) di Diego De Silva.

I romanzi di questi ultimi raccontano infanzie napoletane bruciate. I loro protagonisti sono giovani eroinomani e aspiranti camorristi, spacciatori di droga e prostitute adolescenti, che vivono all'insegna della precarietà e della miseria, circondati da cattivi modelli, in famiglie senza padri, alla mercé di istituzioni inefficienti o latitanti. In queste storie di vite disperate la voce dei bambini è subordinata alla voce narrante. La pubblicazione recentissima di libri-testimonianza che invece mettono in campo la voce dei giovani delle periferie degradate sembra annunciare un nuovo e interessante filone. Questo saggio si propone di dare una prima valutazione di questi testi offrendo dei parametri per l'osservazione di futuri sviluppi.

La natura stessa dei testi impone che vengano affrontati da una prospettiva sociologica oltre che letteraria che permetta di esaminarli nel loro con-testo.

NC
12.2016

71

[ADALGISA GIORGIO]

L'analisi dei testi sarà preceduta perciò da un esame dei discorsi contemporanei sui giovani napoletani. Le due parti di cui si compone questo saggio faranno inoltre riferimento al discorso teorico sull'infanzia. Sugli aspetti più precipuamente letterari, mentre è mia convinzione che il tanto discusso «ritorno alla realtà» sia iniziato nella narrativa napoletana molto prima della pubblicazione di *Gomorra* (2006) di Roberto Saviano,¹ qui propongo che *Gomorra* ha stimolato la produzione di autorappresentazioni e testimonianze che sottolineano la graduale conquista di voce e capacità di impatto sulla realtà da parte dei bambini attraverso la riflessione, il racconto orale e la scrittura.

IL CON-TESTO: I GIOVANI A NAPOLI

Due recenti inchieste sui giovani in Italia e a Napoli mostrano che l'incertezza è la categoria fondante della condizione giovanile italiana. Nella prefazione al libro in cui vengono presentati i risultati dell'inchiesta dell'*Osservatorio Territoriale sui Giovani di Napoli e provincia* del 2005, Antonio de Lillo mette in evidenza come, in una nazione in cui si registra una trasformazione del concetto di lavoro e una riduzione di lavoro stabile in concomitanza con trasformazioni economiche globali, i giovani non siano più in grado di formulare un progetto di vita chiaro e lineare. Questo ha comportato un ritardo dell'ingresso nell'età adulta che ha costretto i sociologi a includere nelle loro ricerche fasce d'età sempre più avanzate.² I risultati dell'indagine su un campione di 1000 giovani, divisi per quattro fasce d'età tra i 15 e i 34 anni e distribuiti su tre macroaree – città di Napoli, provincia Nord e provincia Sud –, non mostrano scarti sostanziali con le rilevazioni nazionali del 2004 effettuate dall'Istituto IARD.³ A conclusione dell'analisi delle similarità e delle differenze tra il campione nazionale e quello napoletano, e infatti a chiusura del libro, Michela Frontini può affermare:

Evidentemente, il processo di modernizzazione e globalizzazione ha prodotto importanti *effetti omologanti* superando le tipiche fratture strutturali e sociali tra Nord e Sud. [...]

Le vere peculiarità appaiono solo quando si chiama in causa il contesto economico: le risorse ambientali a disposizione nella zona partenopea sono limitate e questo provoca riflessi in diversi livelli attribuiti ad aspetti legati all'immagine del lavoro, alla soddisfazione personale, ad alcuni elementi valoriali; ma, appunto, si tratta di diversi livelli e non di diverse gerarchie.⁴

La percezione del lavoro è tra le differenze più marcate. I giovani napoletani, a causa delle limitate opportunità lavorative che li pongono in testa ai giovani disoccupati italiani, in una realtà meridionale che detiene il primato per il più alto numero di contratti a tempo determinato e il numero più basso di contratti a tempo indeterminato,⁵ attribuiscono un valore più alto della loro controparte nazionale al lavoro come mezzo di autorealizzazione ed espressione della propria creatività. Credono, inoltre, che una continua formazione professionale sia cruciale all'ottenimento di un posto di lavoro che a sua volta li aiuti a sviluppare le loro potenzialità.⁶

[MINORI A NAPOLI TRA GLOBALE E LOCALE: VOCI E AUTORAPPRESENTAZIONI DOPO GOMORRA]

In un'analisi precedente degli stessi dati, Enrica Amato sottolinea che di recente si è posto in primo piano «la delinquenza, il disagio, la devianza giovanile», invece di trattare i giovani come risorsa, una risorsa che sta diventando scarsa a livello nazionale e che a Napoli, che conta il più alto numero di giovani in Italia (grazie a una natalità più alta rispetto a quella nazionale), costituisce un vero capitale umano da «sfruttare» per il futuro.⁷ Questa precisazione spiega forse perché l'inchiesta si è concentrata su certi aspetti e la scelta del campione di giovani. Sebbene le condizioni di vita e la legalità, insieme ad altre variabili come livelli di povertà e immigrazione, devianza minorile e tossicofilia, figurino tra gli elementi di comparazione tra i gruppi esaminati, la discussione dei risultati non rende un quadro sfaccettato delle macroaree, le quali risultano pertanto omogenee. Non ci viene detto, per esempio, come si differenziano le risposte dei giovani tra le zone all'interno delle tre macroaree. Viene anche omessa qualsiasi informazione sulla famiglia e sulla classe sociale di provenienza, nonostante la dichiarata necessità teorica di guardare ai giovani in relazione agli adulti e al mondo in cui sono immersi.⁸ Quest'assenza colpisce in modo particolare nell'analisi delle risposte riguardanti il giudizio dei partecipanti sulla criticabilità dei comportamenti trasgressivi personali e di devianza sociale. Non vengono offerte inoltre interpretazioni di certi risultati potenzialmente interessanti: tra questi il fatto che i giovani della provincia Nord abbiano più fiducia nei sacerdoti, nei militari, nella polizia, nei giornali, nei volontari e nei medici dei giovani della provincia Sud e della città, i quali ripongono invece più fiducia nell'Unione Europea o nell'ONU. Quest'ultimo dato viene attribuito alla «vocazione turistica» e alla maggiore apertura verso l'Europa delle due macroaree in questione.⁹ La più alta fiducia dei giovani della provincia Nord nei rappresentanti delle istituzioni locali viene attribuita implicitamente a una chiusura verso l'esterno: non si fa riferimento invece alle condizioni socio-economiche specifiche del territorio, cui appartengono comuni e comprensori come Secondigliano e Scampia i quali al momento dell'inchiesta erano appena passati attraverso le traumatiche guerre di Camorra. È evidente l'assenza in tutto il libro di riferimenti a questi eventi e ai problemi ad essi collegati. Il fatto che meno giovani della periferia Nord vadano a scuola rispetto a quelli residenti in città e nella periferia Sud o che i primi lascino la famiglia più presto anche senza aver trovato lavoro,¹⁰ o che abbiano una peggiore percezione delle opportunità di svago e delle iniziative culturali offerte dal territorio,¹¹ sembrano a noi dati importanti su cui i sociologi non si soffermano e che non utilizzano per fare delle considerazioni qualitative sulle differenze interne alle tre macroaree. Scampia viene menzionata una sola volta solo perché una sua scuola insieme ad altre di comuni limitrofi hanno fornito i graffiti da cui è stato rilevato il corpus linguistico per l'analisi del mistilinguismo creativo dei giovani napoletani.¹² In conclusione, l'inchiesta tace sulle condizioni di vita di una parte della popolazione giovanile napoletana e non dà un quadro della disponibilità reale dell'offerta di opportunità di formazione, cultura, svago ed espressione della propria creatività, nonché dell'accesso reale di certi gruppi alle risorse cittadine.

È necessario a questo punto ritornare alla realtà della delinquenza, del disagio e della devianza giovanile, se vogliamo occuparci dei testi di recente pubblicazione

[ADALGISA GIORGIO]

che riguardano i minori delle periferie napoletane. A questo scopo il libro *Napoli comincia a Scampia* (2005), a cura di Maurizio Braucci e Giovanni Zoppoli, risulta un utile complemento all'inchiesta appena discussa. Il libro è il resoconto «scottante», da parte di un gruppo di operatori sociali e culturali, educatori, religiosi e urbanisti, degli eventi appena trascorsi a Scampia e nelle Vele.¹³ I vari capitoli, diversi per approccio e per genere, forniscono dati e fatti, denunciano, parlano delle difficoltà di portare avanti esperienze pedagogiche e culturali. I giovani non sono il (s)oggetto di indagine del libro, ma sono presenti, in modo più o meno esplicito, nell'ampio quadro di esclusione sociale di questa periferia che emerge da tutti i capitoli. Quello di apertura, *Una stagione a Scampia* di Braucci, per esempio, è una sorta di bollettino di guerra suddiviso in paragrafi ciascuno dedicato a un mese tra settembre e marzo-aprile (chiaramente del 2004–05). Il capitolo comincia informandoci che «tra i giovani proletari è scoppiato un bel casino: in otto mesi sono arrivati a cinque i morti ammazzati per un tentativo di rapina, uno sguardo o un diritto di precedenza, tutti di notte, tutti all'incirca ventenni».¹⁴ Il racconto che segue è punteggiato di riferimenti ai giovani: un'inchiesta sul dilagare dell'uso della cocaina condotta dall'autore quell'estate; la quattordicenne uccisa nello scontro tra i clan la primavera precedente; una bambina di sei anni che alle sirene della polizia si chiede con naturalezza «Vuoi scommettere che hanno ammazzato qualcuno?»; il fallimento dell'iniziativa della Piazza telematica, destinata a progetti con i giovani, boicottata dallo stesso Assessorato alla Cultura che l'aveva proposta e creata; il successo di un progetto musicale in una scuola di Scampia libera di adottare metodi educativi alternativi grazie al fatto che le autorità non si aspettano altro dagli insegnanti che tengano i ragazzi lontano dalle strade.

La copertina del libro, una foto in bianco e nero di due ragazzini intitolata appunto «Bambini di Scampia», sapientemente suggerisce il filo conduttore del volume e la collocazione ambigua dei suoi soggetti e del luogo in cui vivono. I bambini sono a torso nudo e indossano pantaloni e sandali di foggia *casual*; sono stati ripresi fermi, in piedi su un pavimento di marmo con alle spalle un muro di cemento sporco e deturpato da scritte. Vediamo un luogo in degrado con vestigia, o passate pretese, di fasto, e due bambini vestiti con abiti «globali» ma trasandati, dai corpi l'uno quasi pingue, l'altro magro ma panciuto: l'immagine è composta di elementi dalle connotazioni contraddittorie, che collocano questi ragazzi nella terra di nessuno dell'incontro tra il globale e il locale.

Se infatti la globalizzazione economica sta conducendo a una dissociazione dell'esperienza dal territorio e quindi alla formazione di un immaginario comune a bambini che vivono in lati opposti del mondo, nelle società meno affluenti si sta verificando un divario tra aspettative e desideri globali e le esigenze e le limitazioni delle realtà locali,¹⁵ divario che genera divisioni, conflitti, perdita del senso di appartenenza e di valori tradizionali. Il Sud d'Italia, Napoli e Scampia partecipano di questo fenomeno.¹⁶ Il secondo capitolo, *Cronache dal fronte* di Roberto Saviano, anticipando le rivelazioni che seguiranno poco dopo in *Gomorra*, ci aiuta a capire questi meccanismi e questi posizionamenti in relazione a Scampia. Due punti dell'analisi di Saviano sono particolarmente illuminanti.

Il primo punto riguarda i modelli cui si rifanno i nuovi boss della Camorra, non più i vari Cutolo, Luciano Liggi, Lucky Luciano o Al Capone, ma i personaggi di *Matrix*, *Il Corvo* e *Pulp Fiction*, i quali «riescono con maggiore incisività e velocità a far capire cosa vogliono e chi sono. Sono modelli che tutti conoscono e che non hanno bisogno di troppe mediazioni». E così il boss Cosimo Di Lauro, prima dell'arresto, si preoccupa di (tra)vestirsi da guerriero della notte ispirandosi a *Matrix*: «ha visto gli stessi film del figlio del notaio di Posillipo, si è presentato con la stessa arroganza di un qualsiasi rampollo di una famiglia di notai del Vomero, ha avuto la spocchia di un giovane divetto milanese di Mtv». ¹⁷ A loro volta, i giovani diseredati di Scampia eleggono questi boss a loro modelli. Aniello Manganiello, sacerdote dell'Opera Don Guanella, spiega questi meccanismi identificatori: il modello dei ragazzi di Scampia è «il giovane camorrista con una bella macchina, vestiti griffati e una bella ragazza al fianco per soddisfare i propri istinti sessuali». ¹⁸ Questi ragazzi vengono facilmente risucchiati nella spirale della criminalità dalla povertà e dalla fame di potere con cui cercano di sopperire alla mancanza di autostima, dalla seduzione di facili guadagni che possano servire non solo a migliorare le condizioni di vita delle loro famiglie ma anche a soddisfare il desiderio, alimentato dai media e dal capitalismo globale, di possesso di prodotti voluttuari, come capi di abbigliamento costosi, moto e cellulari, per non esser da meno dei ragazzi borghesi. ¹⁹ Spesso provengono da famiglie numerose (fino a quattordici figli) nelle quali i padri sono assenti – in carcere, morti o alienati mentali – e la madre troneggia come *mater dolorosa* e impotente contro le forze che attirano i figli verso la morte. È ironico trovare che nei romanzi come nei racconti-testimonianza i ragazzi vogliono entrare nella Camorra per offrire una vita migliore alla madre, l'unica figura che ancora svolge il proprio ruolo parentale, garantendo al bambino quel rapporto positivo nella primissima infanzia che attiva resilienza, la capacità di sopravvivere ai traumi e ritrovare fiducia ²⁰ nella vita.

Il secondo punto è il paradosso di una periferia reietta che contribuisce all'economia globale. Saviano spiega che la zona non solo ospita «i polmoni economici della città – fabbriche in nero, depositi, magazzini, centri commerciali –», ma è anche serbatoio saturo di forza lavoro a basso prezzo cui attingono i clan per creare la forza economica che andranno a incanalare nel Nord d'Italia, in Europa, in Asia e in America. La Camorra non restituisce ricchezza sociale a Scampia e a Secondigliano: qui si fa solo la guerra mentre si continua a vivere nella miseria. ²¹ La popolazione di Scampia è allo stesso tempo avviluppata in meccanismi economici globali e in una situazione socio-economica di stallo.

Questa situazione suffraga la teoria proposta da recenti studi sull'infanzia che qualsiasi analisi dei bambini non può prescindere né dal livello globale, cioè la legislazione e le agenzie internazionali, i media, i processi economici, le guerre e le politiche globali, né dalle strutture locali come famiglia, scuola e lavoro e dal concetto di infanzia vigente nelle specifiche località socio-culturali. ²² I testi che esamineremo inducono a riflettere su queste dimensioni spesso in conflitto, screditando certi aspetti dell'infanzia ritenuti naturali e universali e dimostrando come siano invece costruzioni del mondo occidentale, mettendo in luce la latitanza e la malafede di chi a Napoli crede ancora che l'infanzia sia o debba essere uno stadio di in-

[ADALGISA GIORGIO]

nocenza, di immaturità fisiologica e psicologica, di vulnerabilità e di crescita, ma distoglie lo sguardo da Scampia.

I bambini della copertina di *Napoli comincia a Scampia* sono fermi, assorti, silenziosi, con gli occhi che guardano dritto all'obiettivo. Guardano ma sono guardati, e così si espongono allo sguardo del lettore nella loro nudità letterale e metaforica. Che voce hanno i bambini di queste zone? Che capacità hanno di incidere sul mondo in cui vivono (ciò che in inglese si chiama *agency*)? Sanno e possono autorappresentarsi, articolare i propri desideri, esercitare i propri diritti senza l'intermediazione dell'adulto o l'assoggettamento a esso? Sono queste le domande che guideranno le analisi che seguono.

I TESTI: DAR VOCE AI BAMBINI

I testi di testimonianza di recente pubblicazione trovano un antecedente in *Gomorra*, con il quale hanno in comune lo stile e il genere ibridi e la voce dell'autore-testimone. Saviano ha, inoltre, cominciato ad ascoltare e a far parlare i bambini-soldati della Camorra e ha stimolato in molti gruppi attivi a Scampia il desiderio di informare chi ne è fuori sull'impegno dei suoi abitanti a salvarla.

I ragazzi costituiscono un vero e proprio leitmotif in *Gomorra*. Saviano ritorna regolarmente su di loro mentre ricostruisce le guerre dei clan e spiega i meccanismi su cui si regge il «Sistema». I ragazzi anche giovanissimi sono una miniera preziosa di «manovalanza» che può essere sfruttata meglio di quella adulta. L'autore mette in evidenza anche l'impenetrabilità del Sistema che nega alle reclute ogni possibilità di «far carriera». Vengono arruolati come pali e corrieri, come pushers di riserva quando mancano gli adulti e persino come esche, ma «non saranno mai camorristi. I clan non li vogliono, non li affiliano [...] Non hanno competenze, talento commerciale».²³ Questi ragazzi si illudono di acquistare valore e potere entrando nel Sistema.²⁴ Saviano ce ne dà quasi una tipologia: hanno tra i tredici e i sedici anni d'età; con le guerre tra i clan e le successive ristrutturazioni, sono stati armati e promossi a capizona; sono esperti dei meccanismi tecnici e fisiologici della morte e alla loro tenera età contemplanò già la propria morte. L'autore si mescola con un gruppo di loro e li fa parlare dei loro progetti e dei loro desideri. Alcuni esprimono disappunto per un «lavoro» senza sbocco; altri considerano il lavoro nel Sistema solo una fase di passaggio, il modo per realizzare in fretta il proprio progetto di vita:

I camerieri della pizzeria avevano la stessa età dei ragazzi di Sistema e li guardavano ammirati [...] Qui lavorare come garzone, cameriere, o in un cantiere è come un'ignominia. Oltre ai soliti eterni motivi: lavoro nero, ferie e malattie non pagate, dieci ore di media al giorno, non hai speranza di poter migliorare la tua condizione. Il Sistema concede almeno l'illusione che l'impegno sia riconosciuto, che ci sia la possibilità di fare carriera. [...] Questi ragazzini imbottiti [indossano giubbetti antiproiettile], queste ridicole vedette simili a marionette da football americano, non avevano in mente di diventare Al Capone, ma Flavio Briatore, non un pistolero, ma un uomo d'affari accompagnato da modelle: volevano diventare imprenditori di successo.²⁵

Saviano insiste sul fatto che è impossibile uscire dal giro della criminalità.

Come in *Gomorra*, nel capitolo *Un anno di scuola di Napoli comincia a Scampia*, emerge la voce delle ragazze, ma qui si fa largo la possibilità di una presa di coscienza. Federica Lucchesini, un'insegnante di una scuola di Scampia di origine settentrionale, riflette sulla sua esperienza di insegnamento e sul suo rapporto con le alunne. Le parole di queste ultime vengono riportate nel testo, spesso in un discorso diretto che ha origine nella memoria dell'insegnante. L'osservazione reciproca dei comportamenti – la *performance* della femminilità attraverso il trucco, gli abiti, i capelli, la sensualità – e il dialogo che si istaura tra insegnante e allieve costringe la prima a confrontarsi con la propria sessualità e femminilità (le ragazze le chiedono se è lesbica). Questa autoriflessione la porta a decidere di vestirsi «con più cura, con una gonna magari, e ho comprato qualche vestito un po' più carino». ²⁶ La *bildung* dell'insegnante predomina a questo punto sul divenire delle allieve, mostrando la positiva interdipendenza tra bambino e adulto nella quale sono stati invertiti i termini gerarchici tradizionali.

Altri testi mettono in primo piano il divenire dei ragazzi e l'acquisizione di una voce sempre più affrancata da quella degli adulti che li presentano. Introdotti da operatori istituzionali, da sacerdoti o da giornalisti, essi prendono una forma insieme documentaria e di reportage, di racconto e di dialogo. L'intento dichiarato di coloro che presentano le voci dei ragazzi è di far sapere al mondo che Scampia e le Vele non sono solo il paradiso-inferno della droga, che ci sono tanti che combattono per migliorarla e per il diritto a rimanerci, ²⁷ e che i ragazzi che parlano sono un terreno prezioso da recuperare e da coltivare per assicurare il futuro del quartiere. Il racconto orale messo sulla pagina dagli adulti e in certi casi dai ragazzi stessi, quindi anche la scrittura, diventano strumenti di autoriflessione perché i giovani prendano coscienza della loro condizione, di acquisizione di autostima, di avviamento alla redenzione morale e sociale, nonché di informazione e sensibilizzazione della società civile al di fuori di Scampia.

Esemplare il percorso di Davide Cerullo, un ex-camorrista residente nelle Vele, che nel carcere scopre la Bibbia. L'identificazione con il Davide biblico dà il via a un processo di autocoscienza e di ritrovamento di se stesso che continuerà dopo che Davide sarà uscito dal carcere e che gli farà trovare i mezzi e la forza per lasciare la Camorra e intraprendere la scrittura che gli permetterà di proporsi come esempio per altri giovani. «È possibile uscire dall'inferno. Qualcuno ce l'ha fatta. È possibile ribellarsi, annunciare: 'Non ci sto' oppure: 'Non ci sto più'. Qualcuno ci è riuscito», dice Don Alessandro Pronzato, noto autore di saggi religiosi, in *Ali bruciate. I bambini di Scampia*. ²⁸ Scritto a quattro mani da Pronzato e da Davide, il libro presenta vari livelli enunciativi. Alla *Presentazione* dell'Arcivescovo metropolitano di Napoli Crescenzo Sepe seguono due brevi capitoli introduttivi firmati A.P., in cui Pronzato chiarisce che il suo intervento sul testo è stato «del tutto marginale»:

Io mi sono limitato a far quadrare, in certi casi, i conti con la grammatica e la sintassi, e a introdurre congiuntivi e condizionali là dove ci volevano.

Per il resto ho mantenuto l'impronta inconfondibile della scrittura di Davide, compresi gli scarti, i sussulti e le impuntature. Nonché le ingenuità. ²⁹

[ADALGISA GIORGIO]

Ad eccezione di qualche altro breve capitolo recante le iniziali A.P., il libro è affidato alla penna di Davide, ora trentaquattrenne. Il testo è costruito sapientemente, con una prima parte informativa e ricca di citazioni e di riferimenti a saggi, ad articoli di giornale e a programmi televisivi, e corredata di poesie, alcune scritte da Davide. Nella seconda parte, intitolata allusivamente *Se questo è un bambino*, Davide presenta storie vere di bambini delle Vele, i cui nomi sono stati cambiati, come in un saggio di sociologia che si rispetti. Il libro include anche delle foto dei bambini scattate da Davide.³⁰ Davide elegge il piccolo Ciro a loro portavoce e usa il dialogo tra Ciro e se stesso, seguendo quasi il metodo maieutico, per illustrare dialetticamente le condizioni di vita a Scampia, per trasmettere la sua esperienza e offrirsi come modello. Il volume *Scampia Trip* include un intervento di Davide che è una bellissima riflessione teorica sull'infanzia a partire da sé e dalla vita dei ragazzi di Scampia. Davide si pone domande centrali al dibattito attuale sull'infanzia: parla di diritti mancati, di dolori e di storie che non dovrebbero mai toccare la vita di un bambino, di cosa vuol dire essere bambini e infatti cosa vuol dire essere un essere umano a Scampia, di ciò che è accettabile e non, della responsabilità delle istituzioni inclusa la Chiesa, del valore della scuola, della lettura e dell'autoriflessione incoraggiata dai libri, del diritto a vivere una vita libera nella terra in cui si è nati. Ribadisce, infine, l'importanza del narrare per aiutare se stessi e gli altri a risalire la china.³¹

Giungiamo così all'ultimo libro di questa rassegna: *Gioventù camorrista. Crescere a Napoli tra scippi, rapine e prevaricazioni: la sconvolgente educazione criminale dei «guaglioni» di periferia, raccontata dalla voce dei protagonisti* (2010), a firma del giornalista, scrittore e documentarista Giuseppe Carrisi. Il libro si propone di rompere il silenzio che circonda la quotidianità di ragazzi e ragazze che cadono nella criminalità. La prima parte narra la vita di strada di una gang di ragazzi attraverso la voce in diretta del capobanda, la quale ci permette di entrare nel vivo dei meccanismi e delle norme che regolano le loro azioni e i loro sentimenti. A chiusura dei capitoli troviamo articoli di giornali sui giovani e la Camorra che rivelano l'intervento dell'autore. La seconda parte è un saggio di Carrisi che ricostruisce il contesto economico, politico e sociale. Il sottotitolo e l'*Introduzione* si vantano che le voci dei ragazzi sono autentiche, mentre i *Ringraziamenti* ci informano che le storie sono state raccolte da Giovanni Savino e messe sulla pagina con il solo intervento di supervisione dei dialoghi in napoletano da parte di Anna Di Corcia. Non ci viene detto in che modo le diverse voci dei componenti della banda si siano coagulate in un racconto ragionato della loro vita per bocca di uno di loro. Inoltre il nome di Carrisi compare in copertina come unico autore del libro. La prima parte del libro potrebbe essere il risultato di un progetto cui hanno partecipato i ragazzi, come suggerisce l'inclusione di alcune poesie scritte da loro (il narratore fa spesso riferimento a un Istituto e a insegnanti).³²

Il racconto del capobanda segue il filo del problema della sopravvivenza, e il tema della resilienza è centrale, perché la vita di questi ragazzi si svolge sul filo del rasoio. Il pur minimo miglioramento o anche solo la speranza di un miglioramento vengono regolarmente annullati da un evento che provoca una ricaduta. La storia avanza secondo la formula del romanzo picaresco, seguendo l'educazione del pica-

[MINORI A NAPOLI TRA GLOBALE E LOCALE: VOCI E AUTORAPPRESENTAZIONI DOPO GOMORRA]

ro a difendersi dal ciclo ininterrotto di pericoli inaspettati. I ragazzi imparano alla scuola della vita e riescono a superare gli ostacoli che man mano gli si presentano, a piegare gli spazi e le strutture alle proprie necessità e a ricrearli, a migliorare le poche opportunità di gioco e a inventarsi occasioni di svago con l'estro e la giocosità tipica del picaro e dello scugnizzo.

La minaccia della caduta nelle file della Camorra è sempre presente, perché viene reso chiaro fin dall'inizio, attraverso le parole dei ragazzi e negli articoli riportati nel testo, che la vita di strada e l'associazione in bande sono il preludio alla criminalità. Carrisi non concede niente a questi ragazzi, forse perché vuole scioccarci e sensibilizzarci, e ci riesce mentre mostra la loro innocenza, persino la purezza, sotto la crosta spietata, le loro potenzialità sprecate, la loro vulnerabilità e la loro forza. La storia si conclude con la morte di uno dei componenti della banda per mano della Camorra e con le riflessioni del capobanda sull'impotenza degli insegnanti a far cambiare vita ai ragazzi e sui suoi sogni che non diventeranno mai realtà:

Spesso penso alla mia vita. Da grande vorrei fare un bel mestiere, avere una famiglia e crescere dei figli. Poi mi tornano in mente le ultime parole di Mariano e quella notte di aprile. Il cuore si stringe e sento che la mia pelle non invecchierà.³³

Questo libro, che non offre speranze di riscatto, ha avuto un impatto sulla realtà. Esso è scaturito da un documentario dello stesso Carrisi, *Voci dal buio* (2009), che narra storie incrociate di violenza, miseria e guerra di ragazzi di Napoli e del Congo. I proventi del film e del libro sono andati a finanziare dei progetti per giovani, tra i quali quello della cooperativa sociale *Il tappeto di Iqbal* di Giovanni Savino (il quale ha raccolto le storie dei ragazzi raccolte nel libro) cui ha partecipato il protagonista di *Gioventù camorrista*, ora avviatosi a un percorso lavorativo.³⁴

Concludo con delle osservazioni sulla lingua di questi testi, un aspetto collegato al problema della voce. I curatori dei libri che ho esaminato tengono a sottolineare che il loro intervento sulla lingua è stato minimo. Non abbiamo ragione di dubitarne, visto che i testi sembrano scaturire da progetti svolti in strutture e associazioni, in cui è possibile che la riflessione sull'italiano e sul dialetto abbia fatto parte del percorso di autoriflessione e di emancipazione dei ragazzi. *Ali bruciate* e *Gioventù camorrista* usano l'italiano standard mentre il dialetto è presente nei dialoghi e nelle poesie o in corsivo nel testo in italiano. Sembra che l'accorgimento di isolare il dialetto sia riuscito a tenere a bada il rischio della caduta nel pittoresco e negli stereotipi. Un breve confronto con un testo precedente è utile per illustrare questo punto e per far risaltare la diversità e la forza dei testi contemporanei.

Io speriamo che me la cavo. Sessanta temi di bambini napoletani (1990), a cura del maestro Marcello D'Orta, raccoglie i temi degli alunni di una scuola elementare di una periferia napoletana. Le riflessioni dei bambini su argomenti tanto disparati quanto un film, Garibaldi, le parabole di Gesù o la festa della donna rivelano tutti i mali della zona: povertà, disoccupazione, il problema della casa, corruzione, criminalità e violenza, latitanza delle istituzioni e dei politici. I temi propongono letture del mondo insolite, sagaci e spietate, interpretazioni altamente «politiche» da

[ADALGISA GIORGIO]

una prospettiva candida che le rende ancora più potenti. Sfortunatamente, l'espressività e lo «scoppiettante humour involontario» che scaturiscono dalla lingua «prodigiosamente» sgrammaticata e dalla mescolanza di italiano e dialetto che ritroviamo in questi temi che D'Orta definisce «colorati» e «vitalissimi», sono tali che l'amarezza che segue alla risata iniziale non basta a scongiurare il pericolo, di cui il maestro è ben consapevole, di trasformare i piccoli autori in tanti sciuscià o Gavroche.³⁵ Questo rischio non viene mai neanche sfiorato nei testi recenti qui esaminati. Al massimo sorridiamo alle discrepanze tra le azioni violente e criminali dei ragazzi e i sentimenti che le sottendono. È grazie anche a una lingua che si è spogliata di quell'espressività e teatralità che tanto pesano sull'identità napoletana che i ragazzi di Scampia che parlano in questi libri riescono a conquistare *auctoritas* e a esercitare *agency*.

* Originariamente pubblicato in Ilona Fried (a cura di), *Identità italiana e civiltà globale all'inizio del ventunesimo secolo: Meticcianti, relazioni, attraversamenti – Rapporto con la Modernità*. Budapest, Ungheria, Eötvös Loránd Tudományegyetem Olasz Nyelv és Irodalom Tanszék, Budapest 2012.

B I B L I O G R A F I A

- Amaturo, E., *Introduzione*, Enrica Amaturo e Lello Savonardo (a cura di), *I giovani: la creatività come risorsa*, Guida, Napoli 2006, pp. 9–14.
- Braucci, M., *Il mare guasto*, Edizioni e/o, Rome 1999.
- Braucci, M., *Letà breve, Una barca di uomini perfetti*, Edizioni e/o, Roma 2004, pp. 43-104.
- Braucci, M., *Una stagione a Scampia*, Maurizio Braucci e Giovanni Zoppoli (a cura di), *Napoli comincia a Scampia*, L'ancora del mediterraneo, Napoli 2005, pp. 11–36.
- Braucci, M. e Carlotto, R. (a cura di), *Arrevuoto*, L'ancora del mediterraneo, Napoli 2009.
- Braucci, M. e Zoppoli, G. (a cura di), *Napoli comincia a Scampia*, L'ancora del mediterraneo, Napoli 2005.
- Carrisi, G., *Gioventù camorrista. Crescere a Napoli tra scippi, rapine e prevaricazioni: la sconvolgente educazione criminale dei «guaglioni» di periferia, raccontata dalla voce dei protagonisti*, Newton Compton, Roma 2010.
- Castelli Fusconi, C. e Sbattella, F. (a cura di), *Minori oggi. Tra solitudine e globalizzazione*, Vita e Pensiero, Milano 2005.
- Cerullo, D., *A Scampia qualcuno si ostina a sperare nell'attesa che passi 'a nuttata*, Ciro Corona e Daniele Sanzone (a cura di), *Scampia Trip. Restare e (r)esistere a Scampia*, Ad est dell'equatore, Napoli 2010, pp. 51–61.
- Corona, C. e Sanzone, D. (a cura di), *Scampia Trip. Restare e (r)esistere a Scampia*, Ad est dell'equatore, Napoli 2010.
- de Lillo, A., *Prefazione*, Lello Savonardo (a cura di), *Figli dell'incertezza. I giovani a Napoli e provincia*, Carocci, Roma 2007, pp. 11–15.
- De Luca, E., *Montedidio*, Feltrinelli, Milano 2001.
- De Silva, D., *Certi bambini*, Einaudi, Torino 2001.
- De Silva, D., *Voglio guardare*, Einaudi, Torino 2002.
- D'Orta, M. (a cura di), *Io speriamo che me la cavo. Sessanta temi di bambini napoletani*, Mondadori, Milano 1990.
- Frontini, M., *I giovani napoletani nel contesto italiano*, Lello Savonardo (a cura di), *Figli dell'incertezza. I giovani a Napoli e provincia*, Carocci, Roma 2007, pp. 183–198.

- Gambardella, D., *Il lavoro che verrà*, Lello Savonardo (a cura di), *Figli dell'incertezza. I giovani a Napoli e provincia*, Carocci, Roma 2007, pp. 95–109.
- Giorgio, A., «Allegorie» di Napoli. Marosia Castaldi e Giuseppe Montesano tra tradizione e innovazione, «Nuova Corvina», n. 19, 2007, pp. 121–139.
- Giorgio, A., *Archetipi napoletani in veste postmoderna. Venti anni di narrativa su Napoli*, Ilona Fried (a cura di), *Tradizione e modernità nella cultura italiana contemporanea. Italia e Europa*, ELTE, Budapest 2010, pp. 295–312.
- Lanzetta, P., *Figli di un Bronx minore*, Feltrinelli, Milano 1993.
- Lanzetta, P., *Un Messico napoletano*, Feltrinelli, Milano 1994.
- Lee, N., *Childhood and Society. Growing Up in an Age of Uncertainty*, Open University Press, Maidenhead 2001.
- Lucchesini, F., *Un anno di scuola*, Maurizio Braucci e Giovanni Zoppoli (a cura di), *Napoli comincia a Scampia*, L'ancora del mediterraneo, Napoli 2005, pp. 55–69.
- Mangiariello, A., *Dove finisce Gomorra*, Ciro Corona e Daniele Sanzone (a cura di), *Scampia Trip. Restare e (r)esistere a Scampia*, Ad est dell'equatore, Napoli 2010, pp. 87–91.
- Martinelli, M. e Montanari, E. (a cura di), *Suburbia. Molti Ubu in giro per il pianeta, 1998–2008*, Ubulibri, Milano 2008.
- Maturi, P., *I giovani e l'espressione linguistica: riflessioni su scritture spontanee napoletane*, Lello Savonardo (a cura di), *Figli dell'incertezza. I giovani a Napoli e provincia*, Carocci, Roma 2007, pp. 173–182.
- Montesano, G., *Magic people*, Feltrinelli, Milano 2005.
- Ortese, A. M., *Il mare non bagna Napoli*, Einaudi, Torino 1953.
- Pietrobono, D. e Sacchetti, R. (a cura di), *Il teatro salvato dai ragazzini. Esperienze di crescita attraverso l'arte*, Edizioni dell'asino, Roma 2011.
- Prinzato, A. e Cerullo, D., *Ali bruciate. I bambini di Scampia*, Edizioni Paoline, Roma 2009.
- Ragozini, G. e Bisceglia, A., *Il quadro valoriale, i punti di riferimento e gli atteggiamenti devianti*, Lello Savonardo (a cura di), *Figli dell'incertezza. I giovani a Napoli e provincia*, Carocci, Roma 2007, pp. 59–94.
- Rea, D., *Ninfa plebea*, Leonardo, Milano 1992.
- Ruggiero, C., *Gennarina*, Marsilio, Venezia 2007.
- Ruotolo, S., *Prefazione*, Ciro Corona e Daniele Sanzone (a cura di), *Scampia Trip. Restare e (r)esistere a Scampia*, Ad est dell'equatore, Napoli 2010, pp. 5–6.
- Saviano, R., *Cronache dal fronte*, Maurizio Braucci e Giovanni Zoppoli (a cura di), *Napoli comincia a Scampia*, L'ancora del mediterraneo, Napoli 2005, pp. 37–51.
- Saviano, R., *Gomorra*, Mondadori, Milano 2006.
- Savonardo, L. (a cura di), *Figli dell'incertezza. I giovani a Napoli e provincia*, Carocci, Roma 2007.
- Savonardo, L., Caputo, A., De Notaris, D. e Bruno, E., *Consumi culturali e new media*, Lello Savonardo (a cura di), *Figli dell'incertezza. I giovani a Napoli e provincia*, Carocci, Roma 2007, pp. 141–172.
- Wells, K., *Childhood in a Global Perspective*, Polity Press, Cambridge 2009.

NOTE

- ¹ Infatti la letteratura napoletana, pur accogliendo il postmoderno, non ha mai abbandonato la realtà: Adalgisa Giorgio, *Archetipi napoletani in veste postmoderna. Venti anni di narrativa su Napoli*, in Ilona Fried (a cura di), *Tradizione e modernità nella cultura italiana contemporanea. Italia e Europa*, ELTE, Budapest 2010, pp. 295–312.

[ADALGISA GIORGIO]

- ² Antonio de Lillo, *Prefazione*, in Lello Savonardo (a cura di), *Figli dell'incertezza. I giovani a Napoli e provincia*, Carocci, Roma 2007, pp. 11–15 (p. 13).
- ³ Il sito web dell'Istituto IARD su cui erano disponibili i dati non sembra più attivo.
- ⁴ Michela Frontini, *I giovani napoletani nel contesto italiano*, in Lello Savonardo (a cura di), *Figli dell'incertezza. I giovani a Napoli e provincia*, op. cit., pp. 183–198 (p. 198, corsivo dell'autrice).
- ⁵ Dora Gambardella, *Il lavoro che verrà*, in Lello Savonardo (a cura di), *Figli dell'incertezza. I giovani a Napoli e provincia*, op. cit., pp. 95–109 (p. 104).
- ⁶ Michela Frontini, *I giovani napoletani nel contesto italiano*, in Lello Savonardo (a cura di), *Figli dell'incertezza. I giovani a Napoli e provincia*, op. cit., p. 184.
- ⁷ Enrica Amaturò, *Introduzione*, in Enrica Amaturò e Lello Savonardo (a cura di), *I giovani: la creatività come risorsa*, Guida, Napoli 2006, pp. 9–14 (p. 10).
- ⁸ Antonio de Lillo, *Prefazione*, in Lello Savonardo (a cura di), *Figli dell'incertezza. I giovani a Napoli e provincia*, op. cit., p. 12.
- ⁹ Su tutti questi aspetti, si veda Giancarlo Ragozini e Antonietta Bisceglia, *Il quadro valoriale, i punti di riferimento e gli atteggiamenti devianti*, in Lello Savonardo (a cura di), *Figli dell'incertezza. I giovani a Napoli e provincia*, op. cit., pp. 59–94.
- ¹⁰ Si veda Dora Gambardella, *Il lavoro che verrà*, in Lello Savonardo (a cura di), *Figli dell'incertezza. I giovani a Napoli e provincia*, op. cit., pp. 96–97 e p. 99.
- ¹¹ Lello Savonardo, Amalia Caputo, Dario De Notaris ed Evelina Bruno, *Consumi culturali e new media*, in Lello Savonardo (a cura di), *Figli dell'incertezza. I giovani a Napoli e provincia*, op. cit., pp. 141–172 (p. 153).
- ¹² Pietro Maturi, *I giovani e l'espressione linguistica: riflessioni su scritture spontanee napoletane*, in Lello Savonardo (a cura di), *Figli dell'incertezza. I giovani a Napoli e provincia*, op. cit., pp. 173–182 (p. 180).
- ¹³ Sorto negli anni '60 in una zona di campagna e sviluppatosi negli anni '80 a seguito del terremoto, il comprensorio di Scampia è diventato un'isola di criminalità organizzata che detiene molti primati: un altissimo numero di residenti e di abitazioni abusive; disoccupazione e analfabetismo tra i più alti d'Italia; primato europeo per quantità di droga venduta al dettaglio. Le Vele sono case popolari futuristiche ispirate a Le Corbusier e Kenzo Tange, che furono costruite negli anni '70 e '80 e demolite sotto il sindaco Antonio Bassolino. Le due Vele ancora esistenti costituiscono una fortezza di illegalità e di abbandono le cui porte si aprono facilmente ai ragazzi.
- ¹⁴ Maurizio Braucci, *Una stagione a Scampia*, Maurizio Braucci e Giovanni Zoppoli (a cura di), *Napoli comincia a Scampia*, L'ancora del mediterraneo, Napoli 2005, pp. 11–36 (p. 11).
- ¹⁵ Si vedano Nick Lee, *Childhood and Society. Growing Up in an Age of Uncertainty*, Open University Press, Maidenhead 2001, e Karen Wells, *Childhood in a Global Perspective*, Polity Press, Cambridge 2009.
- ¹⁶ Per una rappresentazione surreale e sardonica del fenomeno, si veda Giuseppe Montesano, *Magic people*, Feltrinelli, Milano 2005. Si veda anche Adalgisa Giorgio, «Allegorie» di Napoli. Marosia Castaldi e Giuseppe Montesano tra tradizione e innovazione, «Nuova Corvina», n. 19, 2007, pp. 121–139.
- ¹⁷ Roberto Saviano, *Cronache dal fronte*, in Maurizio Braucci e Giovanni Zoppoli (a cura di), *Napoli comincia a Scampia*, op. cit., pp. 37–51 (pp. 39–40).
- ¹⁸ Aniello Manganiello, *Dove finisce Gomorra*, in Ciro Corona e Daniele Sanzone (a cura di), *Scampia Trip. Restare e (r)esistere a Scampia*, Ad est dell'equatore, Napoli 2010, pp. 87–91 (p. 88). Il libro contiene un Cd musicale.
- ¹⁹ Aniello Manganiello, *Dove finisce Gomorra*, in Ciro Corona e Daniele Sanzone (a cura di), *Scampia Trip. Restare e (r)esistere a Scampia*, op. cit., p. 87.

- ²⁰ Si veda Cristina Castelli Fusconi, *Costruire resilienza*, Cristina Castelli Fusconi e Fabio Sbattella (a cura di), *Minori oggi. Tra solitudine e globalizzazione*, Vita e Pensiero, Milano 2005, pp. 165–176 (p. 167 e p. 172).
- ²¹ Roberto Saviano, *Cronache dal fronte*, in Maurizio Braucci e Giovanni Zoppoli (a cura di), *Napoli comincia a Scampia*, *op. cit.*, pp. 38–43.
- ²² Karen Wells, *Childhood in a Global Perspective*, *op. cit.*, p. 4.
- ²³ Roberto Saviano, *Gomorra*, Mondadori, Milano 2006, p. 31.
- ²⁴ Roberto Saviano, *Gomorra*, *op. cit.*, p. 98.
- ²⁵ Roberto Saviano, *Gomorra*, *op. cit.*, p. 124.
- ²⁶ Federica Lucchesini, *Un anno di scuola*, in Maurizio Braucci e Giovanni Zoppoli (a cura di), *Napoli comincia a Scampia*, *op. cit.*, pp. 55–69 (p. 62).
- ²⁷ Si veda Sandro Ruotolo, *Prefazione*, in Ciro Corona e Daniele Sanzone (a cura di), *Scampia Trip. Restare e (r)esistere a Scampia*, *op. cit.*, pp. 5–6 (p. 6): «Sono stanchi a Scampia di non sognare. Hanno il diritto di sognare, abbiamo il dovere, per i nostri figli, di sperare in un futuro migliore [...] Volutamente e cocciutamente sono le pagine dei resistenti, di coloro che vogliono liberare il quartiere dai senza coscienza». *Scampia Trip* dà un elenco delle associazioni attive nel quartiere. Tra le iniziative per i bambini segnalò il progetto teatrale e pedagogico *Arrevuoto*. L'esperienza e i testi teatrali messi in scena si possono leggere nei volumi: Marco Martinelli e Ermanna Montanari (a cura di), *Suburbia. Molti Ubu in giro per il pianeta, 1998–2008*, Ubulibri, Milano 2008, e Maurizio Braucci e Roberta Carlotto (a cura di), *Arrevuoto, L'ancora del mediterraneo*, Napoli 2009. Si vedano anche gli atti del convegno «Teatro e infanzia»: Debora Pietrobono e Rodolfo Sacchetti (a cura di), *Il teatro salvato dai ragazzini. Esperienze di crescita attraverso l'arte*, Edizioni dell'asino, Roma 2011.
- ²⁸ Alessandro Pronzato e Davide Cerullo, *Ali bruciate. I bambini di Scampia*, Edizioni Paoline, Roma 2009, p. 16.
- ²⁹ Alessandro Pronzato e Davide Cerullo, *Ali bruciate. I bambini di Scampia*, *op. cit.*, p. 18.
- ³⁰ Le foto sono state esposte alla Casa della Memoria e della Storia a Roma nel 2010: <http://www.mpnews.it/index.php?section=articoli&category=53&id=6132/cultura/teatro/Ali-bruciate.-I-bambini-di-Scampia> (consultato il 20 ottobre 2011).
- ³¹ Davide Cerullo, *A Scampia qualcuno si ostina a sperare nell'attesa che passi 'a nuttata*, in Ciro Corona e Daniele Sanzone (a cura di), *Scampia Trip. Restare e (r)esistere a Scampia*, *op. cit.*, pp. 51–61.
- ³² Il sito della cooperativa *Il tappeto di Iqbal* di San Giorgio a Cremano ci informa che i ragazzi del libro sono ospiti dell'Istituto Orfanotrofico Verolino (<http://iltappetodiiqbal.it/gioventu-camorrista/>, consultato il 4 ottobre 2011). Bisognerebbe esaminare le modalità delle interviste e della loro trascrizione per accertare il livello di autocoscienza e le capacità di elaborazione dei ragazzi.
- ³³ Giuseppe Carrisi, *Gioventù camorrista. Crescere a Napoli tra scippi, rapine e prevaricazioni: la sconvolgente educazione criminale dei «guaglioni» di periferia, raccontata dalla voce dei protagonisti*, Newton Compton, Roma 2010, p. 118.
- ³⁴ Si veda l'intervista a Carrisi di Christian Floris: <http://www.youtube.com/watch?v=aohVeOhh7mM> (consultato il 2 luglio 2011). Il documentario voleva sensibilizzare il pubblico sui problemi dell'infanzia nel ventesimo anniversario della Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza (1989) e nel decimo anniversario della Convenzione numero 182 dell'Organizzazione internazionale del lavoro sul lavoro minorile (1999).
- ³⁵ Marcello D'Orta (a cura di), *Io speriamo che me la cavo. Sessanta temi di bambini napoletani*, Mondadori, Milano 1990, pp. 7–8.

Les tournées européennes delle compagnie teatrali italiane tra la fine dell'800 e l'inizio del '900*

JANINE MENET-GENTY
UNIVERSITÀ DI PARIGI X - NANTERRE

ALLA FINE DELL'800 E ALL'INIZIO DEL '900, IL TEATRO COSTITUISCE UN'ATTIVITÀ CHE INTERESSA UN'AMPIO PUBBLICO. IN ITALIA ESISTONO CENTINAIA DI COMPAGNIE COSTITUITE IN MEDIA DA DIECI PERSONE CHE HANNO IL MERITO DI PORTARE LO SPETTACOLO IN TUTTI GLI AMBIENTI, NON SOLO NELLE GRANDI CITTÀ, MA ANCHE NEI PAESI PIÙ PICCOLI.

DURANTE L'800 COESISTONO TRE TIPI DI COMPAGNIE: LE COMPAGNIE STABILI, LE COMPAGNIE FAMILIARI E LE COMPAGNIE DIRETTE DA UN ATTORE FAMOSO.

1) L'unica compagnia stabile esistita fino al 1855 era la Compagnia Reale Sarda, sopravvivenza del teatro di corte, sovvenzionata dal Principe. Alcuni tentativi, come la Casa di Goldoni, hanno avuto una vita effimera nella seconda metà del secolo e fino a Pirandello.

2) Mi soffermerò piuttosto sulle compagnie tradizionali, fondate su un nucleo familiare e sulle compagnie organizzate intorno a un attore celebre, il più delle volte venuto anche lui da una compagnia familiare. Entrambi i tipi di compagnie hanno un punto comune: una carriera itinerante, possiamo quasi dire una vita randagia nella tradizione goldoniana del «Carro di Tespi».

Nel 1900, esistono più di 150 compagnie di giro: 89 compagnie drammatiche, 7 compagnie che recitano in dialetto, 22 compagnie di operette, 20 compagnie «con maschera» e di varietà, 11 compagnie di marionette.

Ermete Zacconi, nella sua autobiografia, dà un'immagine molto romantica e pittoresca di queste girovaganze:

Vorrei poter descrivere con maggior rispetto della verità di quanto si è fatto finora, la vita materiale e ideale delle piccole compagnie della metà dell'800. Ambienti di pover-

[LES TOURNÉES EUROPEES DELLE COMPAGNIE TEATRALI ITALIANE TRA LA FINE DELL'800 E L'INIZIO DEL '900]

tà orgogliosa, di vive intelligenze condannate all'ignoranza, sognatori dalle scarpe sdrucite, affamati, che preferivano una bella parte a un buon pranzo, spiriti bizzarri che potevano scherzare e transigere su ogni necessità ma non sull'arte, famiglie sane e numerose strettamente legate da un profondissimo affetto, vita semplice e patriarcale, dove si divideva quello che c'era e si chiacchierava d'arte quando da dividere non c'era nulla. Viaggi oltremodo disagiati, qualunque ne fosse il mezzo. Questo è pressapoco l'ambiente in cui la mia infanzia, la mia adolescenza e più tardi la mia giovinezza trovarono tanta materia d'insegnamento. ⁽¹⁾

Era l'ottavo figlio di una coppia di artisti drammatici. La madre, Lucia Lipparini, era figlia di un «rinomatissimo buffo». I genitori si erano incontrati, recitando, nelle filodrammatiche bolognesi. ⁽²⁾ Ermete salì sul palcoscenico a 7 anni.

A dieci anni incominciò a sostenere le ultime parti, vale a dire quelle di servo, in commedie di non molta importanza. A quattordici anni era già un provetto macchinista, abilissimo nel montare e smontare le scene, e, durante le recite, gli capitava spesso di dover fare il secondo brillante.

La compagnia era composta dei genitori e di 6 figli.

I comici si definivano «guitti» e non consideravano peggiorativo questa denominazione. ⁽³⁾

Eleonora Duse ha un percorso quasi identico: dalla nascita a Vigevano alla morte a Pittsburg durante una tournée. Il nonno, Luigi Duse, era stato uno degli ultimi rappresentanti della Commedia dell'Arte. I quattro figli avevano continuato la dinastia teatrale. Eleonora nacque così, per caso, a Vigevano, nel 1858, in un albergo.

A sette anni, aveva già attraversato più volte la Lombardia, il Piemonte, il Veneto, l'Istria, la Dalmazia. Non appena era stata capace di articolare qualche parola in pubblico, aveva mosso i primi passi sul palcoscenico. ⁽⁴⁾

Così, i «figli d'arte» godevano di una lunga esperienza propria e di quella di tutti i loro antenati che sapevano trasmettere i segreti artigianali acquisiti.

La maggior parte degli attori facevano una carriera lunga, ricoprendo successivamente tutti i ruoli, da comparsa a primo attore. Le compagnie tradizionali erano sempre strutturate nello stesso modo: il posto più prestigioso è quello di «primattrice», «caratterista», «prim'attore comico» o «primo brillante». Poi vengono il «tiranno», il «padre nobile», la «madre nobile», il «prim'attore giovane», la «prim'attrice giovane», la «seconda donna», il «secondo brillante» e finalmente i «generici primari e secondari». La compagnia è numerosa, ma ognuno ha un ruolo ben determinato. Si progredisce secondo la doppia gerarchia dell'età e del prestigio.

Quando un attore è veramente bravo, cerca di progredire nella gerarchia delle compagnie, passando dalla compagnia familiare a una compagnia più prestigiosa. Creare la propria compagnia è l'ultima e ambita tappa, cui solo alcuni sono destinati. In effetti, un artista può essere un attore molto competente ma non essere capace di fare il capocomico. Chi poi si vuole circondare di attori mediocri corre alla

[JANINE MENET-GENTY]

catastrofe. D'altra parte, l'associazione di due o più bravi attori può portare a gelosie e dispute...

Ovviamente, esistono esempi positivi di associazioni: la Compagnia Claudio Leighèb – Virginia Reiter è una delle migliori d'Italia, come la Compagnia Tina di Lorenzo – Flavio Andò. Ma ogni anno le compagnie si separano o si ricompongono.

Eccezionalmente si può ricreare una struttura di compagnia familiare, per esempio con la collaborazione dal 1906 al 1909 di Tina di Lorenzo e Armado Falconi, colleghi sul palcoscenico e marito e moglie nella vita.

Le tournées all'estero sono una semplice estensione delle tournées in Italia delle compagnie di giro. È rarissimo che una compagnia abbia un punto fisso e il soggiorno in uno stesso luogo dura pochi giorni, o al massimo qualche settimana. L'organizzazione delle tournées è difficile perchè bisogna fare i conti con gli interessi ad un tempo dei proprietari o direttori di sale teatrali e delle compagnie. Il proprietario deve assicurare al suo pubblico fedele una successione quasi continua di spettacoli, le compagnie devono rispettare un calendario preciso e organizzare gli spostamenti per non effettuare percorsi troppo lunghi. I mezzi di trasporto costano, e le compagnie portano bagagli, scenari, costumi...

Le discussioni sulle date, ma anche sul prezzo dell'affitto del teatro o le condizioni finanziarie si fanno con parecchi mesi di anticipo. L'archivio di Luigi Rasi che lavorava come impresario è illuminante a questo proposito.⁽⁵⁾

Facciamo un esempio: nel 1899, un impresario austriaco, Täncer, propone a Maria Franchini un contratto per Vienna, l'Austria e la Germania. Ha già organizzato le tournées di Eleonora Duse, Flavio Andò e Fregoli. Sarebbe pronto a estendere la sua mediazione ad altri paesi europei, per 3 anni. Si farà pagare il 5% dei ricavi. Notiamo che la corrispondenza viene scritta in francese e che... il Signor Täncer si lamenta perchè ci sono pochi drammi francesi nel repertorio di Maria Franchini.

Il pubblico vorrebbe ad un tempo scoprire novità, e vedere opere già famose, tipo la *Signora delle camelie*.

Vienna è una tappa fondamentale, che appare negli itinerari di quasi tutte le compagnie: «*Abbiamo assolutamente bisogno del successo a Vienna per avere la réclame per l'Europa*» scrive l'impresario nel marzo 1899. I legami culturali tra l'Austria e l'Italia sono forti, ora che i problemi politici e diplomatici sono risolti.

Le tournées all'estero hanno un'importanza fondamentale nella carriera degli artisti: la fama di Virginia Reiter è dovuta agli spostamenti fuori d'Italia. Per non parlare di Eleonora Duse, di cui tutti conoscono i viaggi in Europa e in America.

Per gli artisti già famosi in Italia, la tournée all'estero è il prolungamento logico della loro carriera. Un viaggio trionfale è il coronamento e un segno di riconoscimento internazionale, anzi di gloria, da parte di un pubblico considerato più competente e più difficile di quello italiano. Infatti, l'Italia, anche dopo l'Unità, rimane molto provinciale e non esiste una vera e propria capitale teatrale. Un successo a Milano, Firenze o Roma non porta alla certezza di un'accoglienza simile in altre città. Artisti e capocomici pensano invece che il pubblico straniero sia composto di veri intenditori perchè gli spettatori possono fare paragoni con altre opere e altri artisti.

[LES TOURNÉES EUROPEES DELLE COMPAGNIE TEATRALI ITALIANE TRA LA FINE DELL'800 E L'INIZIO DEL '900]

Gli Italiani sono ad un tempo fieri e vergognosi, non hanno abbastanza fiducia nelle proprie capacità per accontentarsi di un successo nazionale. Vogliono cimentarsi all'estero per vanagloria e per migliorare l'immagine dell'Italia all'estero.

Esiste una gerarchia nell'ordine delle tournées. Un attore incomincia volentieri con i paesi più vicini geograficamente, o dove la lingua e le tradizioni gli sembrano più consone alla propria indole: Spagna, Portogallo, Austria, Ungheria, Germania, Inghilterra in un primo tempo. Poi, il giro si estende all'Egitto e al Medio-Oriente. Poi viene l'America: l'America del Sud, abitata da molti emigrati di origine italiana è più volentieri visitata dell'America del Nord. I compaesani possono capire la lingua e sono sempre molto felici di ricevere un pò di civiltà dal paese natio.

La tournée a Parigi, che è temuta ma che conferma senza equivoci il valore dell'artista, offre la consacrazione suprema. Un trionfo a Vienna o a Londra è importante, ma il successo a Parigi è l'apice di una carriera internazionale. Era un dovere patriottico, come disse Adelaide Ristori:

Bisogna andare in Francia per rivendicare all'estero il nostro valore artistico, mostrando che, anche in ciò, la nostra non è terra di morti.⁽⁶⁾

Vorrei dare brevemente alcuni esempi degli itinerari degli attori più famosi:

Tina di Lorenzo è andata a Pietroburgo, Budapest, poi in America.

Ermete Novelli ha fatto il primo viaggio all'estero nel 1882, in Spagna. Successivamente, nel febbraio 1894, è partito da Roma, passato per la Spagna e il Portogallo, si è imbarcato per l'America del Sud: Buenos Aires, Montevideo, Rosario di Santa-Fè, Santiago, Valparaiso, Rio de Janeiro, São Paulo furono le principali tappe. È tornato a Roma solo nel dicembre 1895, dopo quasi due anni d'assenza.

Nel 1898 soggiornò due volte a Parigi. Nel 1899 e 1900 partì per una lunga tournée in Europa (Europa in un senso piuttosto esteso perchè andò fino in Egitto): Monte-Carlo, Budapest, Zagabria, di nuovo Monte-Carlo, Nizza, l'Egitto, Berlino, Dresda, Vienna, ancora Monte-Carlo, di nuovo Budapest, Gratz, ... Dal 1902 a 1915 fece parecchi viaggi nei Balcani, in Medio Oriente, in Francia, Belgio, Germania, Austria, America del Sud e America del Nord. Nel 1913, Ermete Novelli fece l'ottavo viaggio in America. Sappiamo a questo proposito ⁽⁷⁾ che il suo repertorio comprende 17 commedie e drammi. Riceve numerosissimi omaggi e regali: targhe e busti ricordano i suoi trionfi al teatro Colon di Buenos-Aires, São Paulo, Las Palmas, ecc.

Adelaide Ristori ha quasi eguagliato il record di Ermete Novelli. La sua tournée più lunga è stata però solo di 20 mesi e 19 giorni (dal 15 aprile 1874 al 14 gennaio 1876). Ha navigato 170 giorni e ha dato 372 rappresentazioni... Imbarcata a Bordeaux, ha recitato in Brasile, poi a Buenos Aires, Montevideo, Valparaiso, Santiago, Lima, Panama, Città del Messico, Puebla, Vera-Cruz, Nuova York, San Francisco, Honolulu... Ha poi proseguito in Nuova Zelanda, Australia (con tappe a Sydney, Melbourne, Adelaide), prima di tornare via Ceylon, Aden, Suez, Alessandria d'Egitto e di toccare terra in Italia a Brindisi. Un vero giro del mondo.

[JANINE MENET-GENTY]

La leggenda ricorda che il sipario non si alzò mai in ritardo e che il programma annunciato non fu mai cambiato. Si fermò poi due anni, prima di partire di nuovo nel 1878 e poi tante altre volte fino alla fine della sua carriera.

Potremmo moltiplicare gli esempi.

Vorrei solo ricordare Eleonora Duse⁽⁸⁾ e citare tra gli itinerari delle sue tournées, i suoi soggiorni a Budapest⁽⁹⁾ dall'aprile al giugno 1891: dopo la Russia tra Graz e Vienna; dal 19 ottobre al 15 novembre 1892, tra Londra e Vienna; dal 25 al 28 novembre 1895 tra rappresentazioni a Vienna e ritorno a Vienna; dal 22 ottobre al 2 novembre 1899, tra Bucarest e Breslavia; dal 16 al 25 ottobre 1904, tra Vienna e Vienna; dal 21 al 23 marzo 1907, tra Vienna e Bucarest.

Un lavoro da compiere qui a Budapest, negli archivi dei teatri e dei giornali permetterebbe di trovare particolari sulla ricezione del pubblico e dei critici, sugli eventuali problemi di lingua, sul repertorio recitato durante quelle permanenze che, come avete visto dalle date citate, potevano essere lunghe.

Poche parole a proposito del suo primissimo viaggio a Budapest, nel 1891: aveva avuto un grande successo in Austria, ma a Budapest non era conosciuta. La sera del 28 aprile

la sala del vecchio anfiteatro del sobborgo «Városligeti Színpör» era semivuota». Ma il successo tributato da quei pochi equivalse a quello di una folla. Anche qui, come per ogni dove, i più scettici s'incontrarono coi semplici nella misteriosa comunione dell'arte. All'indomani lunghi articoli nei quotidiani, invece del solito breve resoconto; e il teatro gremito nelle recite consecutive». ⁽¹⁰⁾

Alcuni attori, sentendosi ambasciatori del loro paese, diventano persino mediatori culturali.

Date le circostanze presenti, farò l'esempio di Ermete Zacconi. Aveva ottenuto un successo strepitoso a Budapest con *La gelosia di Lindoro* di Goldoni, commedia con la quale aveva incassato ogni sera 7000 franchi, somma cospicua a quei tempi.

Nel 1907, Ermete Zacconi si trovò a recitare a Budapest. In una sera di riposo, andò al Teatro Comico a vedere una commedia di Ferenc Molnár, *Il diavolo* ⁽¹¹⁾. Ignazio Balla racconta quella serata:

Il grande attore non capiva un'acca dell'ungherese, ma pure la commedia riuscì ad interessarlo fin dal principio, e volle che gli fosse spiegata la trama, e volle infine conoscere l'autore. Il quale, non sapendo che Zacconi fosse presente al suo lavoro, se ne stava tranquillamente al solito caffè. Appena gli dissero quale uomo lo cercava, fece un balzo, e via di corsa. 'Mi piace la vostra commedia; vorrei leggerla' gli disse Zacconi. 'Ed io sono tanto lieto; gliela farò tradurre'. 'Va bene – rispose il sommo interprete – desidero avere domani a mezzogiorno il copione. Magari scritto in francese'. Ed era mezzanotte! Molnár si fece aiutare da un amico, e in capo a dodici ore Zacconi riceveva la commedia, firmando il relativo contratto lo stesso giorno. Ed era quella la prima commedia magiara che varcava il confine».

[LES TOURNÉES EUROPEES DELLE COMPAGNIE TEATRALI ITALIANE TRA LA FINE DELL'800 E L'INIZIO DEL '900]

Infatti, Zacconi fece conoscere il giovane Ferenc Molnár, di cui *Il diavolo* era la prima opera teatrale in Italia e in altri paesi. Citiamo di nuovo Ignazio Balla:

Però la battaglia per Molnár non fu vinta senza emozione. C'era anche l'autore alla «première» di Torino. Dopo il primo atto, grandi applausi chiedevano con insistenza Molnár alla ribalta. Dopo il secondo atto parve allo sbigottito commediografo di udire dei fischi. Sapeva per sentito dire che il pubblico italiano non risparmia i fischi quando una cosa non gli va. E dunque... si preparava a scappare allorchè Zacconi gli mosse incontro: 'Ma non sente che il pubblico la vuole ancora salutare? Andiamo, via...' 'Ma... si fischia...' rispose Molnár. 'Un fischio c'è; è quello della carrucola arrugginita del sipario, non è un fischio che fa paura. Senta invece come il pubblico applaude e la chiama'.⁽¹²⁾

A quei tempi, l'unico autore magiaro conosciuto in Francia era Ferenc Herczeg, ed era più famoso come romanziere che come commediografo.⁽¹³⁾

IL PROBLEMA DELLA LINGUA E DEL REPERTORIO

Nella maggior parte dei casi, le opere sono recitate in italiano. Ovviamente, esistono esempi famosi di grandi attrici che recitano in inglese nel Regno Unito o negli Stati Uniti: Adelaide Ristori parte per l'America, nel 1885, sola, senza i suoi compagni consueti e recita in inglese, circondata da una compagnia di attori americani.

Sono innumerevoli le testimonianze di spettatori commossi fino alle lacrime da opere di cui non capivano il testo. Per gli attori, l'intensità della recitazione e le mimiche bastavano a rendere possibile la comprensione dell'intreccio, e il pubblico si entusiasmava per l'interpretazione. Arriviamo così a dei paradossi: Ermete Novelli ebbe un successo strepitoso in America del Sud, nel 1890, per drammi che non erano stati apprezzati in Italia:

Quando nel 1890 si recò per la prima volta nel Sud America, Novelli fu accolto trionfalmente da quel pubblico nuovo proprio per le parti drammatiche per cui in patria aveva avuto scarso successo.⁽¹⁴⁾

A Parigi, nel 1898, è un vero trionfo: l'«Illustration» del 18 giugno 1898 scrive:

Talent d'une souplesse étonnante, passant du plaisant au sévère avec une extraordinaire justesse d'accent, Monsieur Novelli impressionne vivement les spectateurs, même ceux qui ne comprennent pas un mot d'italien; c'est le plus bel éloge que nous puissions faire de son art de comédien.

Il critico Henry Lyonnet insisteva sul suo talento di mimo dovuto alla mobilità del suo viso.⁽¹⁵⁾

Nella sua seconda stagione parigina, ottenne

un vero trionfo dal pubblico composto in parte anche da attori e attrici francesi, fra i quali si trova Mounet-Sully della «Comédie». In un banchetto ufficiale in onore dell'ospite italiano, Ermete Novelli è insignito con le «palmes d'officier de l'Instruction publique» che gli vengono consegnate da Jules Claretie a nome del governo francese.

[JANINE MENET-GENTY]

I giornali parigini e italiani parlano addirittura di Novelli come di colui che con la sua arte ha contribuito ad un riavvicinamento politico fra l'Italia e la Francia e come di un «ambasciatore» che, con le sue recite trionfali, ha concorso efficacemente a rinsaldare i vincoli di amicizia fra i due popoli.⁽¹⁶⁾

Nardo Leonelli ha scritto a questo proposito:

Alla recita di Otello erano presenti tutti i migliori attori della Comédie Française, da Mounet-Sully a Silvain, i quali affermarono che il Novelli era il più grande artista del mondo. Alla serata d'addio, dopo la famosa scena del terzo atto di Papà Lebonnard, il pubblico non seppe più contenersi e quando una voce espresse il proprio entusiasmo con il grido di «Vive l'Italie!», fu un coro di saluti e di auguri all'indirizzo della patria di Ermete Novelli, il quale, circondato dai compagni, sul palcoscenico piangeva di commozione.⁽¹⁷⁾

La tournée di Novelli ripese poi: Montecarlo, nel 1900. Budapest, Zagabria, Montecarlo, Nizza, l'Egitto. Poi di nuovo l'Europa: Berlino, Dresda, Vienna, Montecarlo, Budapest, Graz,... Il pubblico di lingua tedesca gli attribuì i maggiori trionfi di cui i principali giornali si fanno eco.

Sembra che gli spettatori, pur non conoscendo l'italiano, riescano a capire con facilità l'attore in virtù delle sue doti espressive in cui gioca la sua capacità mimica.

Eleonora Duse trionfò, recitando in italiano, nel mondo intero. La leggenda dice che il Presidente della Repubblica francese, Félix Faure, il 22 gennaio 1898, volle assistere a una recita della *Città morta* di D'Annunzio: quando, dopo la rappresentazione, ancora vibrante di emozione, ella gli confessò di aver avuto paura di recitare nel primo teatro del mondo in una lingua straniera, Félix Faure, meravigliato, esclamò: «*Comment, Madame, vous avez joué en italien?*». Francisque Sarcey, infatti considerato il più severo dei critici di Parigi, scrive negli «Annales» che «*Quando si vede e si ascolta la Duse, come per miracolo, si sa l'italiano*».⁽¹⁸⁾

Le tournées non erano veramente destinate alla propaganda delle opere italiane ma piuttosto alla promozione degli attori. Abbiamo accennato ad alcune opere: se è presente nel repertorio un'opera di D'Annunzio, gli artisti recitano pure opere di Shakespeare, di Ibsen e di autori francesi. Le compagnie italiane si vogliono universaliste. Pensano che il mondo del teatro non conosca confini e che le parti abbiano un valore intrinseco. Un esempio:

Un'attrice come la Ristori che era sempre alla ricerca di quello che lei chiamava «le donne mondiali» personaggi smerciabili alle platee di tutto il mondo (...).⁽¹⁹⁾

Ermete Zacconi recitò all'estero *Gli spettri* di Ibsen, *Il pane degli altri* di Turgheniev, *Le anime solitarie* di Hauptmann. Ermete Novelli esportò *Gli spettri*, *Il costruttore Solness*, *L'anitra selvatica* di Ibsen e non esitò a presentare al pubblico parigino le proprie interpretazioni di autori francesi: *Michel Perrin* di Melesville e *Papà Lebonnard* di Jean Aicard.

[LES TOURNÉES EUROPEES DELLE COMPAGNIE TEATRALI ITALIANE TRA LA FINE DELL'800 E L'INIZIO DEL '900]

Quest'ultimo autore, intervistato nel giugno 1898 da «Le Figaro», espresse la propria ammirazione per l'interpretazione, che lui chiama la «mise en vie» del personaggio.²⁰

Eleonora Duse, nel 1897, non esitò a ripendere a Parigi il repertorio di Sarah Bernhardt, e specialmente *La signora delle camelie*, il che provocò alcuni problemi di rivalità tra le due grandi attrici.

Ermete Novelli viene paragonato con Bouffé quando recita le stesse commedie.²¹

Quest'internazionalismo del teatro è pure dimostrato dal fatto che, spesso, l'autore o il critico che parla della fortuna delle commedie all'estero, non considera utile precisare in quale lingua siano state recitate, nè se si tratti della tournée di una compagnia italiana o di uno spettacolo dato da una compagnia locale.

Roberto Bracco è l'autore italiano che raggiunse il massimo successo in quegli anni, e durante tutta la sua carriera. In una sua lettera del 1913, scrive:

Tu noti che ora c'è un pò d'esportazione italiana. No. Ti ripeto: io sono stato, male o bene, a torto o a ragione, esportato subito. La prima cosa mia che si fece all'estero fu *Lui, lei, lui*. 28 anni fa!⁽²²⁾

Poi *Infedele* girò per il mondo intero. Il primo tentativo di creare un teatro internazionale a Parigi, iniziato da Bour, fu inaugurato da *Il trionfo*²³. Emile Faguet ha giudicato *Don Pietro Caruso* un capolavoro e Maurice Muret è convinto che il teatro di Bracco deve interessare l'Europa intera. Potrei citare le opere di Bracco recitate a Parigi, in Germania, in Austria, a Londra, in Polonia, in Norvegia, in Russia, in Grecia, ecc.

Mi accontenterò dell'esempio di Budapest: *l'Infedele* vi fu recitata nella sua traduzione ungherese e «*davanti a un pubblico molto scelto*». I giornali di Budapest tessono l'elogio del lavoro originale e dedicano articoli all'autore e specialmente al suo «*genio riformatore dei vecchi meccanismi convenzionali della scena*». A Budapest furono anche recitate *Lui, lei, lui* e *Maschere*, ma non è precisato in quale lingua.²⁴

A U T O R I

Alcuni autori sono andati all'estero per pronunciare conferenze o presentare le proprie opere. Roberto Bracco è andato a Varsavia e Vienna prima di tornare in Italia da Trieste. Fu accolto in modo entusiasta, come gli attori più famosi. Una sua lettera racconta il soggiorno a Vienna.²⁵

Caro Stanislao,

Dopo il successo della *Fine dell'Amore* al Teatro drammatico di Varsavia si organizzò una serata solenne in onore del povero autore napoletano. Si rappresentarono alcuni dei lavori miei già conosciuti in Polonia: cioè *Maschere*, *Don Pietro Caruso* e due atti dell'*Infedele*. Uno spettacolo che non finiva più. Ti assicuro: tre esecuzioni perfette,

[JANINE MENET-GENTY]

nonostante i tagli fatti dalla severa censura e le lievi variazioni dovute alla lingua polacca. Dopo il primo atto di *Infedele* una commissione degli allievi della Scuola drammatica mi offrì un disegno raffigurante il gran poeta Mickiewicz: l'attrice Lüde, in nome dei compagni, mi offrì un portasisigarette d'argento su cui era riprodotto *l'affiche della Fine dell'amore*; il pittore (?) mi offrì una bellissima *testa*, e, tra molti fiori e corone, mi fu offerta una colossale *anfora d'argento* – (un valore artistico e intrinseco di circa 2000 lire, senza esagerazione), su cui era iscritto: 'a Roberto Bracco, la città di Varsavia entusiasta'. C'erano anche molti aggettivi per me, ma così eccessivi che mi sembra ridicolo il ripeterli e il farli pubblicare. I sottoscrittori non vollero rivelare i loro nomi, con delizioso pensiero.

Alla quarta rappresentazione della *Fine dell'amore* il teatro era zeppo.

Parto per Trieste. Dio me la mandi buona. Non dimenticare di scrivere al tuo corrispondente e di metterlo in comunicazione con me.

Sono stanco, stanco, stanco, ma devo continuare ancora per dieci giorni almeno a fare il pagliaccio. E ti giuro che dovrei farlo molto di più per riuscire a cavare un pò di utilità vera da tutto questo convenzionalismo. Il tempo passa. La vecchiaia si avvicina; – e un pò di *paglia sotto* – come diciamo a Napoli – devo metterla.

Di solito piuttosto cupo e misantropo, Bracco apprezza questi omaggi, anche se si lamenta del loro convenzionalismo e della loro superficialità. Notiamo a questo proposito che precisa che l'opera viene recitata in polacco e allude alla censura. Peccato che non dia altre precisazioni...

CONCLUSIONE

Les tournées costituiscono un aspetto fondamentale della vita delle compagnie teatrali italiane alla fine dell'800 e all'inizio del '900. Hanno permesso alle opere italiane, ma soprattutto agli attori italiani, di avere un'importanza mondiale: si sono potuti paragonare ai più grandi e sono stati degni del paragone, persino davanti ai pubblici più difficili, per esempio a Parigi.²⁶

Ci possiamo meravigliare che gli attori non abbiano promosso di più le opere drammatiche italiane all'estero. Ma dobbiamo constatare che il punto di vista degli autori e degli attori era molto diverso.

Gli autori volevano difendere e illustrare la lingua e le idee che costituivano la specificità del loro paese. Avevano poche ambizioni fuori dai confini e lottavano all'interno contro l'invasione di opere straniere.

Gli attori, invece, si consideravano al servizio dell'Arte e, per loro, l'arte drammatica non ha confini. Abbiamo visto che gli attori, anche i più famosi, non si fanno domande sulle traduzioni.

Recitavano i testi che amavano, o che corrispondevano alla moda.

Non lavoravano per i posteri, ma per il successo immediato. I più grandi erano felici di dimostrare che la loro bravura era riconosciuta a livello internazionale.

[LES TOURNÉES EUROPEES DELLE COMPAGNIE TEATRALI ITALIANE TRA LA FINE DELL'800 E L'INIZIO DEL '900]

* Originariamente pubblicato in *Le esperienze e le correnti culturali europee del Novecento in Italia e in Ungheria*, Ilona Fried e Arianna Carta (a cura di), ELTE BTK Főiskolai Olasz Nyelv és Irodalom Tanszék, Budapest 2003.

NOTE

- ¹ E. ZACCONI, *Ricordi e battaglie*, Garzanti, 1946, p.4
- ² Cf L. RASI, *I comici italiani* (vol II), Firenze, 1905, p. 703-704.
- ³ *Enciclopedia dello spettacolo*, s.v.guitto: «Gergo teatrale: voce che risale al secolo XIX. Indica l'attore d'infima qualità, solitamente nomade, il quale esercita il mestiere nei teatri minori e nelle piazze di province alle prese con la fame e con l'ignoranza sua propria e del pubblico più rozzo».
- ⁴ O. SIGNORELLI, *Vita di Eleonora Duse*, Bologna, Cappelli, 1962, p.13.
- ⁵ Carteggio Rasi, Burcardo.
- ⁶ Citato da G.V.CENNI, *Arte e vita prodigiosa di Ermete Zacconi*, Milano, Ceschina, 1945, p.49.
- ⁷ «Corriere della Sera», 14-11-1913.
- ⁸ Eleonora Duse (Vigevano 1858 -Pittsburg 1924)
- ⁹ Cf. O. SIGNORELLI, *Vita di Eleonora Duse*, Bologna, Cappelli, 1962, p.181-187.
- ¹⁰ Ivi, pp. 96-97.
- ¹¹ F. MOLNÁR (Budapest 1878 - New York 1952). *Il diavolo* è una commedia a tesi sul tema dell'amore libero che ebbe un grosso successo.
- ¹² G.V.CENNI, *Arte e vita prodigiosa di Ermete Zacconi*, Milano, Ceschina, 1945, p. 53-54.
- ¹³ F. HERCZEG (Versec 1863 - Budapest 1954).
- ¹⁴ G. PARDIERI, *Ermete Novelli*, Cappelli, 1965, p.41.
- ¹⁵ H. LYONNET, *Le théâtre en Italie*, Paris, Société d'éditions littéraires et artistiques, 1900.
- ¹⁶ G. PARDIERI, op.cit., p.63.
- ¹⁷ N. LEONELLI, *Attori tragici e attori comici*, Tosi, Roma, 1946, vol. II, p.146.
- ¹⁸ O. SIGNORELLI, op.cit., p.122.
- ¹⁹ A. D'AMICO, *La monarchia teatrale di Adelaide Ristori: 1855-1885*, in «Teatro dell'Italia Unita», p.51.
- ²⁰ Cf PARDIERI, op.cit., p.59.
- ²¹ Cf «Le Figaro», 19 giugno 1898, citato da PARDIERI, op.cit., p.59.
- ²² *Carteggio Bracco*. Biblioteca del Burcardo, Roma.
- ²³ Cf lettera di Giannino Antona Traversi a Edoardo Boutet, mandata da Parigi il 28-7-1897. Carteggio G.Antona Traversi, Burcardo.
- ²⁴ Articolo del «Corriere di Napoli».
- ²⁵ Lettera a Stanislao Manca, Carteggio Bracco, Burcardo.
- ²⁶ *La Ristori giudicata in Italia dopo i trionfi all'estero*, «Corriere delle Dame», 6-12-1862.

La regia contemporanea fra «scrittura scenica» e testo*

GERARDO GUCCINI

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BOLOGNA

OGNI REGIA CHE INCLUDA UN TESTO DRAMMATICO E SIA AL CONTEMPO CONSAPEVOLE DELLE AUTONOME POSSIBILITÀ DEL LINGUAGGIO SCENICO, TENDE A RISOLVERSI NELLA COMBINAZIONE DI DUE DRAMMATURGIE DISTINTE, CHE RIGUARDANO RISPETTIVAMENTE L'ENUNCIAZIONE TESTUALE E LA COSTRUZIONE DELL'EVENTO. ESAURITASI LA LINEA DELLA «REGIA CRITICA», LA REGIA ODIERNA AFFIANCA ALL'ESPOSIZIONE DEL TESTO LE DINAMICHE INVENTIVE DELLA «SCRITTURA SCENICA»¹, CHE, COM'È NOTO, NON RICAVA LO SPETTACOLO DALL'AMPLIMENTO IN SENSO PROGETTUALE DEL DRAMMA SCRITTO, ma da un concreto lavoro teatrale, che sviluppa in senso linguistico gli elementi materiali e organici della scena, fra cui gli spazi, il tempo, le immagini, la parola stessa e l'attore.

La «scrittura scenica» non presuppone il testo drammatico, piuttosto le accade di produrlo, come, a partire dagli anni Ottanta, hanno mostrato con molteplici esempi e tipologie Laboratorio Teatro Settimo, il Teatro delle Albe², la Valdoca, la Societas Raffaello Sanzio, specie con l'impenetrabile *Epopèa della polvere*³, il Teatro de los Andes di Caesar Brie e, poi, Emma Dante la cui trilogia (*mPalermu*, *Carnezzeria*, *Vita mia*) edita a più riprese e in diverse versioni si è gradualmente delineata confrontandosi con gli apporti degli attori, con l'atmosfera degli spazi, con l'occasionale presenza di elementi ed oggetti⁴. Ma, accanto alle forme di «scrittura scenica» che producono, direbbe Roberto Alonge, la «*co-naissance*» di testo e spettacolo⁵, conviene considerare uno sviluppo diverso e forse attualmente maggioritario per cui la «scrittura scenica» sostituisce la «regia critica» o «interpretativa» in quanto tramite di intervento teatrale del dramma scritto. L'articolazione degli spazi, gli elementi fonici, rumorali e musicali, gli aspetti visivi e le interpretazioni attori non si determinano, in questa prospettiva di realizzazione, a partire dal testo, ma nascono in quanto auto-

nome possibilità linguistiche che orientano le proprie determinazioni e intrecci in funzione dell'incontro con il testo drammatico realizzato, per il quale individuano, di volta in volta, idonee modalità di inquadramento. Il dramma può essere insomma presente come citazione, oggetto di scambio fra scena e platea, fantasma, referente semicancellato, materiale verbale, architettura abitata, doppio, «cenere»...

Alle forme sceniche scaturite dalle regie al servizio o interpreti testo, si sono ormai ampiamente sostituite, nel compito di riportare al pubblico le opere delle drammaturgie storiche, quelle di una regia *con* testo che intreccia alle autonome determinazioni della «scrittura scenica» forme di allogamento o esposizione testuale⁶. In altri termini, le pratiche dell'innovazione hanno trovato nel *testo drammatico d'autore* un oggetto di transfert e una polarità dialettica suscitatrice d'ulteriori possibilità, sicché il regista, in questi ambiti, non affronta l'opera scritta per rappresentarla, ma per rappresentare la storia della processualità teatrale che ne è stata influenzata e che si evidenzia, infine, nell'atto di impossessarsene scenicamente. Per quanto strettamente intrecciati, i percorsi della «scrittura scenica» e dell'esposizione testuale hanno recentemente suscitato distinzioni terminologiche che ne riflettono le specificità. Se alla prima tipologia corrisponde infatti la nozione di *regista*, alla seconda si ci può invece riferire ricorrendo alla più recente nozione di «direttore d'attori», teorizzata da Patrice Pavis nella terza edizione del *Dictionnaire du Théâtre*:

La direzione d'attore è la modalità con la quale il regista (talvolta ribattezzato «direttore d'attori» [...]) consiglia e guida i suoi attori dalle prime prove fino agli aggiustamenti durante le rappresentazioni⁷.

Le conflittualità e reciproche invasioni di campo fra queste coesistenti funzioni del ruolo registico sono state in seguito indagate da un'allieva di Pavis, Sophie Proust, che si chiede:

Le funzioni del regista e del direttore d'attori sono le stesse, si sovrappongono o prendono il sopravvento l'una sull'altra? E questo in maniera sistematica?⁸

Rapportate alla mobile processualità dei teatri d'innovazione italiani, per i quali il testo non è una necessità basilare, ma un'opzione relativa a singoli percorsi o progetti, le due coesistenti funzioni del regista – quella più propriamente autorale e quella relativa alla direzione degli attori – individuano con un certa precisione, l'una, la composizione dello spettacolo attraverso l'articolazione linguistica delle sue componenti materiali, l'altra, l'esposizione testuale. Fermo restando, che proprio intorno al lavoro dell'attore le due linee si coagulano e risolvono l'una nell'altra, sostituendo con sperimentali interazioni fra «scrittura scenica» e recitazione le sorpassate prassi della rappresentazione a base testuale, che, osserva puntualmente De Marinis, fanno dello spettacolo «un evento fittizio, semiotizzando eventualmente anche ciò che si mostra privo in sé di uno statuto simbolico: oggetti concreti, azioni reali»⁹.

Non per questo, il testo – non più elemento pre-esistente dello spettacolo, ma polarità interna al suo farsi – perde rilievo etico o smette di indurre immagini. Anzi, la sua presenza, allorché si produce all'esterno dei processi di tipo rappresentativo, per i quali è scontata in partenza, basta di per sé a indicare, negli ensemble che l'

[GERARDO GUCCINI]

hanno posta in essere, rapporti di transfert e contiguità dialettica, elettività assolutamente determinanti.

Niente di nuovo sotto il sole. Dice Socrate al rapsodo Ione, nell'omonimo dialogo platonico:

[...] sei posseduto da Omero e ogni volta che qualcuno canta versi di qualche altro poeta ti addormenti e non sai cosa dire; quando invece si declama un canto di questo poeta, subito ti desti, *l'anima tua si mette a danzare* e hai un mucchio di cose da dire. [536c] [...] Come coloro che danzano al modo dei coribanti sentono profondamente solo quel canto proprio del dio dal quale sono posseduti e *improvvisano a quel canto figure di danza e versi*, così fai anche tu, Ione, quando qualcuno menziona Omero, mentre non sai cosa dire degli altri [536d]¹⁰. (*I corsivi sono miei*)

Il testo, se implicato negli orizzonti d'attesa dei teatranti, dilata e indirizza l'attitudine a *improvvisare* – e cioè a reagire con azioni, suoni e attitudini immaginative agli impulsi impressi sia dalle parole del testo in sé che dagli organismi espressivi che ne vengono determinati: racconti, situazioni, personaggi.

Lo svuotamento storiografico che l'autore drammatico ha subito nel corso del passato secolo tende ad offuscare l'azione storica di questo ruolo, che ha illuminato le svolte del teatro materiale con premonizioni virtuali delle sue stesse possibilità, e che ora torna ad accompagnare il percorso degli ensembles. Scrivendo dialoghi o monologhi, l'autore incardina infatti corpi e parole, piega il linguaggio a significare persone, costruisce il tempo drammatico. Atti che orientano e accompagnano l'attività registica non meno delle formalizzazioni testuali che ne scaturiscono.

Il dramma, in altri termini, restituisce l'energia che l'ha prodotto fornendo ai teatranti, non solo parole da pronunciare e atti da compiere, ma, materia ancor più essenziale e sottile, le dinamiche d'un immaginario che precipita l'esperire e le sue conoscenze in soluzioni teatrabili.

Gli autori, nell'economia dell'innovazione, sono un contenuto incommensurabile dei propri stessi testi, che indirizzano il lavoro del regista e degli attori intorno ai personaggi e alla storia, non più sulla base del datato principio d'autorità che individuava nella volontà del drammaturgo letterario il «modello» della rappresentazione, ma anche – e, forse, soprattutto – perché traccia indiziaria dell'emittente assente, della bocca d'ombra che pronuncia le parole dell'evento, e che finisce per rientrare nel processo teatrale in quanto presenza introiettata, oggetto di transfert, forma dell'esperito.

In uno studio che registra per tempo la rinnovata attenzione per il testo drammatico, De Marinis osserva che «per cogliere [...] la reale dinamica dei rapporti fra testo e spettacolo nel teatro occidentale moderno, bisogna passare da un punto di vista incentrato (esclusivamente) sul *prodotto*, sul risultato, a un punto di vista (prevalentemente) incentrato sul *processo*, o meglio sui processi, che sono processi di composizione drammatica e di composizione scenica, con la relativa utilizzazione di materiali letterari»¹¹.

Si tratta di un passaggio di centrale importanza: mentre il *prodotto* è cristallizzazione, esito, forma o materia estetica, il *processo* è energia, flusso, movimento ed espe-

rienza in atto. E lo è anche quando storicamente concluso, perché non altrimenti percepibile. Riconoscendo nei *prodotti i processi*, lo storico si avvicina alle dinamiche della composizione teatrale, mentre, più radicalmente, il teatrante *le attua*. E cioè attiva un rapporto di vicinanza empatica con il motore primario dei processi così ristabiliti. Vale a dire con l'autore, sia questi un drammaturgo o un artefice scenico (forse, osservo di scorcio, una delle ragioni dell'affermazione globale di Grotowski è stata proprio l'aver affiancato ad opere di straordinaria forza e densità, «guide» testuali che ne indicavano i processi).

La composizione degli ensemble non comporta dunque l'esclusione di coloro che, materialmente assenti, sono lontani oppure scomparsi. Questi, rievocati dalla pratica del teatro e dalla ricerca del teatrabile, interagiscono con gli uomini di scena originando *insiemi molteplici e aperti di eventi in sé conclusi e, al contempo, parziali rispetto alla logica in divenire che li determina e accosta gli uni agli altri*. Questa definizione può apparire complessa, mentre, in realtà, descrive in modo letterale i rapporti fra il Teatro delle Albe e Jarry, fra l'Accademia degli Artefatti e la nuova drammaturgia anglosassone (Crimp, Crowe, Ravenhil), fra Motus e Pasolini, Beckett e Genet, fra il Teatrino Clandestino e Ibsen, fra Andrea Adriatico e un pantoon aurorale che comprende Beckett e Copi, Pasolini e Koltès.

* Originariamente pubblicato in «Italogramma», Vol. 1 (2011)

NOTE

- ¹ Cfr. L. Mango, *La scrittura scenica. Un codice e le sue pratiche nel teatro del Novecento*, Roma, Bulzoni, 2003.
- ² Cfr. la silloge drammatica di M. Martinelli, *Teatro impuro*, Ravenna, Danilo Montanari editore, 2006.
- ³ Romeo Castellucci, Chiara Guidi, Claudia Castellucci, *Epopèa della polvere. Il teatro della Societas Raffaello Sanzio 1992–1999. Amleto, Masoch, Oresteia, Giulio Cesare, Genesi*. Postfazione di Franco Quadri. Milano. Ubulibri, 2001.
- ⁴ Cfr. A. Barsotti, *Le lingua teatrale di Emma Dante mPalermu, Carnezzeria, Vita mia*, Pisa, Edizioni ETS, 2009.
- ⁵ Cfr. R. Alonge, *Il teatro dei registi*, Roma–Bari, Laterza, 2006, p. 182.
- ⁶ La distinzione fra regia al servizio *del* testo e regia *con* testo riprende ed applica nell'ambito delle funzioni e specificità registiche la distinzione fra «teatro *per* il testo» e «teatro *con* testo». Per una recente disanima cfr. M. De Marinis, *La prospettiva postdrammatica: Novecento e oltre*, in «Prove di Drammaturgia», n. 1/2010, in corso di stampa.
- ⁷ «Direction d'acteur», in P. Pavis, *Dictionnaire du Théâtre*, Paris, Dunod, 1996, p. 93. La traduzione è mia.
- ⁸ S. Proust, *La Direction d'acteurs dans la mise en scène théâtrale contemporaine*, Vic la Gardiole, L'Entretemps éditions, 2006, p. 57. La traduzione è mia.
- ⁹ M. De Marinis, *Seminario sulla rappresentazione. Testo-base*, in «Culture Teatrali», primavera 2008, n. 18, pp. 7–23:9.
- ¹⁰ Platone, *Ione*, in Id., *Tutte le opere*, III, Roma, Newton, 1997, pp. 654–667:665–667.
- ¹¹ M. De Marinis, *Visioni della scena. Teatro e scrittura*, Roma–Bari, Laterza, 2004, p. 100.

Centro e periferia: la «nuova» città di Moravia*

CRISTINA BENUSSI

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE

FRA RAZIONALISTA L'ARCHITETTO CARLO PINCHERLE, PADRE D'ALBERTO, E DOVEVA CONOSCERE BENE IL LAVORO DI LOOS, IL CUI TITOLO FACEVA, PROVOCATORIAMENTE, *ORNAMENTO E DELITTO* (1908). CHE SUGGERZIONI ARCHITETTONICHE ABBIANO INCISO SULLA POETICA DEL PRIMO MORAVIA, MI SEMBRA EVIDENTE PROPRIO DA ALCUNI CARTONI DEGLI *INDIFFERENTI*, *VILLA MERCEDES* IN PARTICOLARE, ESPULSI DAL ROMANZO E PUBBLICATI SULL'«INTERPLANETARIO», LA RIVISTA DELL'AVANGUARDIA ROMANA DEGLI ANNI VENTI¹. POTREBBE NASCERE DA SUGGERZIONI paterne, dunque, già la scelta, «funzionalistica», di quello stile letterario che l'ha reso riconoscibile, secco, privo di compiacimenti «ornamentali»: al posto di forme idiomatiche o toscanismi «che per lungo tempo avevano adempiuto il ruolo di veicolo della medietà espressiva e della narrazione affabile o informale» lo scrittore ha preferito far crescere in maniera esponenziale «termini, locuzioni e modi di dire di *Umgangssprache* nazionale»². La critica sembra concorde nel riconoscere a Moravia un'operazione di «radicale uniformazione linguistica che costituisce un passaggio decisivo nella storia dello «stile semplice»», escludendo anche dialettismi, moduli del parlato popolare ed eccessi aulici e letterari:

Questo processo, in cui un'oralità moderata e neutra si contempera con le ragioni di uno stile esente da *pointes* preziosistiche, permette la messa in scena di una *langue* borghese dalla ovattata soggezione steroetipica, di una *doxa* dalle movenze gelide e vischiose e, soprattutto, apre ad una soluzione metadialogica del parlato scritto³.

Lo scrittore insomma ha asciugato, sterilizzato, separato gli spazi tra lingua dialettale e lingua letteraria, espellendole e riempiendo quel vuoto con un italiano moderno, dallo stile orientato verso un tono funzionale ad una comunicazione secca.

Ha inaugurato, secondo una nota definizione continiana, «una grigia e neutra *koinè* di capitale, una lingua di «grado zero», quale d'un Pirandello depauperato dalla gesticolazione»⁴. Tutto ciò trova un senso pieno alla luce di un altro progetto, che lo ha visto impegnato a definire una funzione razionalisticamente aggiornata dell'intellettuale: non più alla ricerca di verità da svelare, non più nostalgico verso valori che la propria classe ha per sempre mercificato, non più disposto a farsi interprete di istanze populisticamente volte a mostrare la superiorità morale dei ceti subalterni, lo scrittore ha immediatamente collocato il suo personaggio dentro lo spazio tipico della modernità:

Le città sono come dei trasformatori elettrici: esse aumentano le tensioni, precipitano gli scambi, rimescolano all'infinito la vita degli uomini. Sono nate dalla più antica, dalla più rivoluzionaria divisione del lavoro: campi da un lato, attività cosiddette urbane dall'altro [...].

Le città sono anche formazioni parassitarie, abusive [...] sono anche l'intelligenza, il rischio, il progresso, la modernità verso cui si muove lentamente il mondo. Ad esse i cibi più raffinati, le industrie di lusso, la moneta più agile, ben presto il capitalismo calcolatore e lucido⁵.

Ciò che voglio dire è che dobbiamo a Moravia l'inizio di un processo che vede ribaltare il valore simbolico di alcuni luoghi tipici della narrativa italiana tra Otto e Novecento, tra cui la città, almeno per quanto riguarda il rapporto, anche urbanisticamente inteso, tra centro e periferia. Nel romanzo ottocentesco, il primo termine indicava tendenzialmente il luogo della perdizione, quello dove Renzo Tramaglino, ad esempio, vedeva scatenarsi le proprie pulsioni negative, contrapposte al buon sentire proprio dell'abitante della campagna, area legata a valori tradizionali, e positivi, come la famiglia, il lavoro onesto ed operoso, il rispetto delle gerarchie, il senso del risparmio. Mastriani scriveva *Il ventre di Napoli*, metropoli che mostrava la sua umanità ed esibiva la sua moralità attraverso il progetto del protagonista, l'operaio Onesimo: costui dalla periferia attraversava il centro, in cui depositava buoni sentimenti e da cui traeva i suggerimenti culturali necessari a tradurre in pratica il suo sogno di organizzare gli operai in associazioni. De Marchi si faceva interprete di una Milano in cui *Demetrio Pianelli* esibiva ancora l'intera gamma di un'etica campagnola, ormai davvero poco adatta alla vita di città. Valera infatti insisteva sul bisogno di giustizia sociale reclamata da una *Folla* capitanata dal suo eroe, il materassaio Giuliano, che riusciva infine a trasformare il periferico Casone in un Palazzo dei lavoratori. Anche Cena faceva iniziare la vicenda dei torinesi *Ammonitori* da un'istanza edilizia, ovvero dal bisogno di una casa, luogo da cui s'irradiavano gli affetti, rifugio senza eguali, simbolo di calore umano: gli odori che emanavano dai complessi popolari erano direttamente proporzionali alla forza della solidarietà che vi albergava, e che contrastava con il lucido cinismo della città. Del resto, proprio l'olfatto, come sosteneva Freud, incanala una regressione strettamente collegata ad un piacere organico, ad una dimensione dell'uomo più vicina all'animale che al civilizzato. Il romanzo italiano, insomma, tendeva a separare la campagna dalla città, e la città in periferia e centro, isolando quale nucleo d'umanità

[CRISTINA BENUSSI]

ancora «autentica» quella relegata ai margini, incorrotta rispetto ai nuovi valori che stavano per fare del denaro il fine ultimo, da ottenere con tutti i mezzi possibili, leciti ed illeciti. I romanzi ambientati in città a cavallo tra Otto e Novecento, dunque, esibivano tutta la loro nostalgia verso i valori antichi, positivi perché sentiti vicini a una presunta «natura»: i suoi protagonisti incarnavano, per certi aspetti, quell'eroe popolare, capace, dirà Gramsci, di interpretare la voglia di riscatto di un'umanità «taylorizzata e ferreamente disciplinata» che «ha cercato di evadere dai limiti angusti dell'organizzazione esistente che la schiacciava, con la fantasia e col sogno»⁶.

Moravia inaugura un'epoca nuova ovvero, come voleva Borgese, un *tempo d'edificare*, proprio dalla riconsiderazione degli spazi. Sordo al fascino della memoria⁷, che rischia sempre di idealizzare un passato ormai sepolto, scrive *Gli indifferenti*, mettendo in scena personaggi che vivono in un centro abitato da individui ormai dimentichi d'antichi odori e sapori. Lo scrittore segna il punto d'avvio di una parabola che arriva all'oggi, anche per l'individuazione del carattere assai poco amicale di una periferia i cui odori hanno assunto nel tempo un significato del tutto diverso.

La famiglia Ardengo abita, infatti, in una zona urbanisticamente pregiata della capitale, e più precisamente in una villa bisognosa di restauri, per il cui possesso le trame si dispiegano, a cominciare dalla relazione tra Leo Merumeci e Mariagrazia Ardengo. La casa ha avuto in passato un significato antropologicamente forte, simbolo quasi religioso del legame familiare, centro del proprio mondo, cavità antica, grotta e utero, custode del fuoco che vi si accendeva; è, infatti, un sostantivo di genere femminile in tutte le lingue indoeuropee. Con *Gli indifferenti* la casa invece comincia ad essere vista piuttosto come valore immobiliare, staccata da ogni significato sacrale. Michele ne ha piena consapevolezza:

«dovremo cedere la villa a Leo, in pagamento di quell'ipoteca, e andarcene, senza un soldo, andarcene altrove».

Si guardarono; un sorriso forzato squallido passò sulla faccia del ragazzo: «Perché sorridi?» ella domandò. «Ti par cosa da sorridere?».

«Perché sorrido?» egli ripeté. «Perché tutto questo mio è indifferente ... e anzi quasi mi fa piacere»⁸.

L'indifferenza è segnalata dalla mancanza di pathos per la probabile perdita della casa. Carla protesta un «non è vero», ma quando decide di accettare l'appuntamento con Leo, e di andarsene, non può non accorgersi che anche per lei il luogo dove ha trascorso la vita è solo un guscio, vuoto:

«L'anticamera era vuota e illuminata, tutto era a posto, poltrone e divano». L'andarsene non segnala un distacco, una ferita, una perdita, come rileva l'autore nel momento in cui compone un «addio strade» che suona parodico rispetto all'«addio monti» manzoniano:

Addio strade, quartiere deserto percorso dalla pioggia come da un esercito, ville addormentate nei loro giardini umidi, lunghi viali alberati, e parchi in tumulto; addio quartiere alto e ricco: immobile al suo posto al fianco di Leo, Carla guardava con stupore la pioggia violenta lacrimare sul parabrise e in questi fiotti intermittenti color disciolte sul vetro tutte le luci della città⁹.

Emotività e rimpianto sono banditi. La casa, il grembo nel quale rintanarsi per trovare la forza di pensare ad un futuro, ha assunto decisamente un altro significato. Lo spazio delimitato / addomesticato, contenente un ordine ed un progetto, ponte verso la memoria del corpo, con i suoi segnali di vita, le impronte e gli odori, è impleso, si è annullato come *luogo* in cui costruire identità, relazioni, storie, Storia. La casa si è trasformata in uno spazio inteso come contenitore algido, asettico *nonluogo* in cui nulla è fuori posto, e dunque in cui non c'è presenza né memoria, né di sé né dell'altro¹⁰.

Ma allora dove si è spostato il proprio *luogo* fondante, il proprio centro? Se abitare / fondare lo spazio significa individuare un centro, è giocoforza dedurre che per farlo è necessario, prima, perdersi, vagare. È l'atto preliminare, secondo Vattimo, per ripensare ad una nuova identità:

la facoltà dell'abitare è anche, inscindibilmente la facoltà di perdersi, la capacità di spaesamento e dunque di autentica esperienza. Tradotto nei termini della riflessione ermeneutica sulla verità: la verità come appartenenza a un orizzonte, come esperienza di integrazione [...] è inscindibile dalla possibilità dello spaesamento – quella che Heidegger ha cercato di cogliere nella nozione di angoscia (in *Essere e tempo*) e nell'analisi dell'esperienza estetica (dell'opera d'arte come «messa in opera della verità») in termini di urto e di shock¹¹.

Perdersi per ritrovarsi, dunque, nel deserto come nel centro della città, da cui però, ed è la novità del testo moraviano, ormai non si può più uscire. Il centro è divenuto labirinto, intrico di passaggi da cui non si può uscire, come, con l'aiuto di qualcuno, è stato possibile fare nel passato. Il labirinto moderno è smarrimento e angoscia dell'infinito. Lo scopre Carla:

Le strade si seguivano alle strade; ella le vedeva piegare, confluire una nell'altra, girare laggiù oltre il cofano mobile dell'automobile; a intervalli tra i sobbalzi della corsa, delle nere facciate si staccavano nella notte, passavano, e si dileguavano come fianchi di transatlantici in rotta, non senza difficoltà, attraverso i marosi; gruppi neri di persone, poco illuminate, lampioni, ogni cosa si affacciava per un istante nella corsa e poi scompariva inghiottita definitivamente dall'oscurità¹².

Chi attraversa il labirinto deve oltre-passare gli intrichi e gli inganni dell'oscurità per vincere la morte. Si tratta di un percorso iniziatico che affonda le sue radici in un'epica lontana. L'eroe classico doveva combattere con la propria parte oscura, l'irrazionale dentro di sé, e uscire vincitore, dopo aver imparato a dipanare il filo della propria coscienza. Studiando i miti sul mondo degli eroi¹³, si può notare come sia stata sempre rilevata una separazione netta dall'ambiente usuale al mondo straordinario, dove il protagonista antico doveva ambientarsi, trovare i propri alleati e dirigersi verso «la caverna» più recondita, per superare la prova: la pancia della balena per Giona, la terra dei morti per Orfeo, la tana del drago per Sigfrido, il labirinto per Teseo, la cappella pericolosa dove si conserva il Graal per Artù.

Per trovare il centro c'è bisogno dunque di uno smarrimento, di una messa in discussione dei propri valori. Spesso interveniva in soccorso dell'eroe quello che Propp chiama «donatore», portatore di un dono che, dice Marcel Mauss nel suo *Saggio sul dono* (1925), si riduce ad essere un meccanismo di scambio, che vincola il ri-

[CRISTINA BENUSSI]

cevente al donatore, obbligandolo alla reciprocità. È dono perverso che si attua anche nelle pratiche d'elemosina, e che nasconde l'arroganza / superiorità del donatore e l'umiliazione / inferiorità del ricevente. È una sorta di proiezione del Super Io, la coscienza morale. Leo, che porta Carla in un ambiente nuovo, a casa sua, le fa così provare un'esperienza iniziatica ma degradata rispetto a quelle dell'eroe classico:

insomma, era inutile nasconderselo, quelle carezze non la lasciavano del tutto indifferente, un certo piacere tanto più acuto in quanto le pareva assurdo veniva ad annerbiare la coscienza: «Vediamo» ella pensava tra i fremiti istintivi che le strappavano le strette libertine e crudeli dell'amante, «cosa sto facendo?...». Mai come ora, questa sua tresca le era apparsa sotto un aspetto tanto comune, imperdonabile e rovinoso, «una nuova vita» pensò ancora debolmente; poi chiuse gli occhi¹⁴.

Il Mentore un tempo aiutava il protetto con un dono che lo portava ad una rinascita: Atena donava a Perseo lo specchio per evitare lo sguardo di Medusa, Teseo poteva uscire grazie al filo che Arianna aveva avuto dal costruttore del labirinto, Dedalo. È in questo momento che il Super / Io donatore soccorre l'Io reprimendo le pulsioni dell'Es e permettendogli di assestarsi / adattarsi / riequilibrarsi per oltrepassare il pericolo e redigere una nuova geografia spaziale di riferimento. Leo, nella scena che segue, quando sospetta di avere di fronte non una fanciulla ignara ma una donna navigata, provoca, senza volerlo, una reazione forte nella ragazza, che ora pensa di sapere esattamente quale vorrebbe come nuova vita, nuovo centro, nuova casa. Ma non può che inventare una situazione, sognare ad occhi aperti, ben sapendo di farlo:

«Egli mi ama molto ed io lo amo molto» continuò con una dolcezza piana e facile che l'incantava e la meravigliava perché ora le sembrava di neppure mentire; «ci siamo conosciuti due anni fa ... e da allora ci siamo sempre veduti ... egli non è come te ... è ... è ... soprattutto buono, voglio dire che mi comprende ancor prima che io abbia parlato, che a lui posso confidare tutto quello che penso, qualsiasi cosa, e lui mi discorre come nessuno, e mi prende nelle sue braccia e ... e...»: la sua voce tremò, gli occhi le si empiro di lacrime; in quel momento era convinta ella stessa di quel che diceva, quasi le pareva di vederla, là, davanti a lei, in carne ed ossa, questa creatura della sua fantasia¹⁵.

Ovviamente il *luogo* dove rendere concrete le proprie aspirazioni, e Carla lo sa benissimo, è una fantasticheria, un sogno, ma privo di qualsiasi rapporto con la realtà. Il nuovo spazio, solo immaginato, viene, infatti, inghiottito dal buio:

Subito ha un sogno strano: le pare di vedere quell'immaginario amante che aveva saputo così bene descrivere a Leo [...] con un gesto istintivo si copre il viso con un braccio e vorrebbe piangere; altra sgradevole sorpresa; i suoi occhi restano secchi, per quanti sforzi faccia le lacrime non sgorgano, ella non può più piangere [...] quel suo dolore non si esprime, resta come un peso enorme nella sua anima, la soffoca; infine non ne può più e tende le braccia frenetiche verso quella testa lontana [...] ma invano, ché a un tratto l'uomo scompare ed ella ricade nell'oscurità¹⁶.

Non la realtà, che è labirinto, ma l'immaginazione offre una via di fuga. Non può più essere la periferia il luogo dell'evasione verso un altrove «umano». Come il tempo,

anche lo spazio è ora sottomesso al denaro, con cui lo si acquista. La periferia conosce nuove regole, e non è più il luogo dei buoni sentimenti: proprio sulla fisicità, sull'odore, infatti, oggi, il clochard punta per delimitare la sua zona, o con la violenza le gang delimitano il proprio spazio. Moravia ha colto i primi segnali di questa mutazione antropologica, tanto è vero che fa vivere gli Ardengo in un «quartiere alto e ricco», asettico, senza odori, se non quello dei soldi¹⁷. Le periferie, viceversa, rappresentano l'incubo della povertà, il segno del fallimento, lo spazio orrido di degrado, senza affetti, dove si accumula spazzatura, il rimosso scandaloso dell'urbe. Il narratore ha perfetta coscienza del meccanismo in base al quale cominciano a separarsi gli spazi. Mariagrazia, che non può, come Carla, usare il sesso come merce di scambio, lo capisce istintivamente: «Salì in un tram che andava verso il centro della città [...] sedeva in un angolo presso il finestrino, voltava più che poteva il dorso al popolo del tram e guardava nella strada»¹⁸. L'immagine della città è costituita da un centro al quale si oppone la periferia / sobborgo, i cui abitanti, diversamente da quelli di Pasolini, sono privi di qualsiasi valore, o fascino, alternativo. Lo spazio si è frantumato sotto i colpi della spartizione capitalistica, e la città levigata e inodore espelle nella discarica verso la puzzolente periferia. Mariagrazia, dalla lussuosa macchina di Leo, ha orrore dei poveri che osano attraversare il centro:

ogni volta che qualche testa povera o comune emergeva dal tenebroso tramestio della strada e trasportata dalla corrente della folla passava sotto i suoi occhi, ella avrebbe voluto gettare in faccia allo sconosciuto una smorfia di disprezzo come per dirgli: «Tu brutto cretino vai a piedi, ti sta bene, non meriti altro ... io, invece, è giusto che fenda la moltitudine adagiata su questi cuscini»¹⁹.

Chi non può permetterselo, e non vuole essere escluso dal centro, va alla ricerca di quella che Gastone Bachelard definirà la «dimensione poetica» dello spazio (*La poetica dello spazio*, 1957): farsi trasportare dalla fantasticheria – la rêverie- mentre si attraversa lo spazio reale, abbandonarsi al sogno ad occhi aperti. Sognatore è proprio Michele che vive in uno stadio intermedio tra coscienza ed in-coscienza, non in un vuoto ma in uno stato di pienezza dell'anima in cui il soggetto si depura dei suoi desideri sublimandoli:

«Come doveva essere bello il mondo» pensava con un rimpianto ironico, quando un marito tradito poteva gridare a sua moglie: «Moglie scellerata; paga con la vita il fio delle tue colpe» e, quel ch'è più forte, pensar tali parole, e poi avventarsi, ammazzare mogli, amanti, parenti e tutti quanti, e restare senza punizione e senza rimorso: quando al pensiero seguiva l'azione: «ti odio» e zac! un colpo di pugnale: ecco il nemico o l'amico steso a terra in una pozza di sangue; quando non si pensava tanto, e il primo impulso era sempre quello buono; quando la vita non era come ora ridicola, ma tragica, e si moriva veramente, e si uccideva, e si odiava, e si amava sul serio, e si versavano vere lacrime per vere sciagure, e tutti gli uomini erano fatti di carne ed ossa e attaccati alla realtà come alberi alla terra. A poco a poco l'ironia svaniva e restava il rimpianto; egli avrebbe voluto vivere in quell'età tragica e sincera, avrebbe voluto provare quei grandi odi travolgenti, innalzarsi a quei sentimenti illimitati ... ma restava nel suo tempo e nella sua vita, per terra²⁰.

[CRISTINA BENUSSI]

Michele misura la realtà, nella quale ormai solo l'immaginazione può evocare un sentimento, un moto di «umanità» di cui il «cittadino» è privo. Inautenticamente nostalgico, cerca di contrastare il passo a Leo, ma poiché può solo fingere di odiarlo, finirà per accettare i suoi valori. Dall' «io penso troppo»²¹, autocritica iniziale, la parabola si conclude con la constatazione finale: «non ho fatto nulla ... nient'altro che pensare»²². Dunque, non avendo la possibilità d'agire, il protagonista non può aspirare a purificarsi, e ricominciare: «un po' di fede ... e avrei ucciso Leo ... ma ora sarei limpido come una goccia d'acqua»²³. Sogna il processo, immaginario naturalmente, o produce fantasie che chiama cinematografiche: «donne di lusso dai preziosi sorrisi, i viaggi, gli alberghi»²⁴ che svaniscono appena nella sala si fa luce.

Lo spazio in cui la *rêverie* può sgorgare liberamente, lo spazio che protegga il sognatore, non si identifica più con la propria casa, ma con il cinematografo, il *luogo* non della realtà ma dell'immaginazione, o con la strada, costellata di luci e di pubblicità:

nel mezzo della vetrina, che era quella di un profumiere, tra uno scintillio biondo di bottiglie di acqua di Colonia a buon mercato, in cima ad una catasta di saponette rosee e verdoline, un fantoccio réclame attirava l'attenzione dei passanti; dipinto a vivi colori, tagliato nel cartone, raffigurato secondo un modello più umano che fantastico, aveva un volto immobile, stupido e ilare e dei grandi occhi castani pieni di fede candida e incrollabile; indossava un'elegante giacca da camera, doveva essersi alzato proprio allora dal letto, e senza mai stancarsi, senza mai lasciare quel suo sorriso, con un gesto dimostrativo passava e ripassava una lama di rasoio sopra una striscia di pelle; affilava. Non ci poteva essere alcun nesso tra la banale azione che compiva e la lieta soddisfazione della sua faccia rosea, ma appunto in tale assurdità stava tutta l'efficacia della réclame; quella sproporzionata felicità non voleva additare l'imbecillità dell'uomo, sibbene la bontà del rasoio; non voleva mostrare tutto il vantaggio di possedere una modesta intelligenza ma quello di radersi con una buona lama²⁵.

Sarebbe meglio diventare «un fantoccio stupido e roseo come questo qui», pensa Michele, mentre, e siamo solo nel 1929, ha perfettamente capito che sarebbe meno doloroso trasformarsi in un automa che non distinguere più tra realtà e racconto, tra autenticità e recitazione.

Il giovane esordiente ha saputo mettere a frutto la poetica di «900», dove aveva pubblicato la sua prima novella, *Cortigiana stanca*, in francese (*Lassitude de courtisane*), lingua voluta da Bontempelli per dare un tono internazionale alla rivista. Ma accanto all'influenza novecentista c'è da rilevare anche quella dell'immaginario, movimento romano della sinistra minoritaria ed estremista che tentava di edificare, contro ogni nichilismo, un nuovo tempo e un nuovo spazio: futurismo, pittura metafisica, cubismo, espressionismo, costruttivismo, macchinismo, surrealismo vennero allora rivisitati nello sforzo di trovare una possibilità di unione tra underground artistico e movimento politico²⁶. L'artefice di un progetto così azzardato era il terzinternazionalista Vinicio Paladini, che progettava universi fantasticamente eversivi dell'ordine, fusi in un montaggio narrativo che non disegnavano un intreccio miracolistico, ma che si accontentava di contrapporre al reale solo il fascino di un'irrealtà.

A sottolineare la dimensione squisitamente mentale della provocazione, il «divertimento» di una lettura che non prevede più l'immedesimazione, Paladini si richiamava al luogo deputato di una ricezione ludica: il luna park, per il piacere che esercitava sulla folla, per la sua improduttività, per l'illusionismo, i trucchi, le macchine, il gioco deformante, la fantasia liberata e il sensazionalismo di massa. A sua volta, come scriveva nell'*Estetica del sogno* sull'«Interplanetario» del 15 marzo 1928, il sogno diventava il luogo in cui la magia di un mondo incantevole o mostruoso liberato da ogni costrizione morale forgiava un tempo e uno spazio opposti ad ogni legge di oggettività, quasi una meravigliosa astrazione di un mondo pensabile. Proprio sulla rivista dell'immaginario, «La Ruota Dentata», Paladini compose fotomontaggi in cui la sua poetica si rivelava appieno: in uno del 1927²⁷ è chiaro il senso della simbiosi tra immagini che rimandano contemporaneamente all'antichità di un frontone e alla modernità dei grattacieli, a putti secenteschi e pierrot, alla réclame di una pasta dentifricia e alla produzione industriale.

Dallo sfondo emergono vecchie figure, sulle quali crescono quelle nuove. Torniamo alla città: il territorio, come il racconto, è palinsesto, nel senso etimologico di «grattato due volte». Spiega André Corboz:

Ciascun territorio è unico, per cui è necessario «riciclare», grattare una volta di più (ma possibilmente con la massima cura) il vecchio testo che gli uomini hanno iscritto sull'insostituibile materiale del suolo, per deporvene uno nuovo, che risponda alle esigenze d'oggi, prima di essere a sua volta abrogato²⁸.

Il centro è divenuto dunque una superficie abrasa, che a tratti mostra le sue varie stratificazioni, i suoi pezzi di memoria, riciclati per far posto al nuovo. Fare tabula rasa non significa dunque riconoscere ciò che effettivamente è stato, la Storia, ma ridurla a segmenti che appaiono smontati, irrelati. Le macerie sparse del passato sono così recuperate prive del loro significato, e situate accanto ad un presente di cui non si danno più prospettive privilegiate, destinato come è a farsi subito passato, e diventare racconto.

Moravia gioca infatti su un intreccio che fonde i rapporti reali tra i cinque personaggi e le loro proiezioni mentali, le ambizioni dell'eroe antico con la rassegnazione di quello moderno, creando una tessitura doppia per cui la sconfitta sul piano di una arcaica, supposta, «moralità» coincide con la vittoria sul piano pratico: la fanciulla di decaduta fortuna economica e di una certa ambizione sociale che, pur non amandolo, sposa il benestante amante della madre, se da una parte provoca lo sdegno teorico del fratello, dall'altra non fa che rassicurarlo sul suo futuro. L'eroe è entrato nel labirinto moderno, che non prevede catarsi e ricerca di nuovi centri, ma che si mostra per quello che è. Moravia lo riconoscerà, significativamente, proprio nel pieno di un'altra stagione, quella cosiddetta neorealista, dove protagonista avrebbe dovuto essere la Storia: nella *Romana*, «buona» eroina di periferia, l'attrattiva verso l'unico centro possibile confermerà la forza inestinguibile dell'inferno borghese.

* Originariamente pubblicato in «Italogramma», Vol. 7 (2014)

[CRISTINA BENUSSI]

NOTE

- ¹ Moravia racconta i suoi esordi narrativi ad Enzo Siciliano, *Alberto Moravia, vita parole e idee di un romanziere*, Bompiani, Milano 1971.
- ² Enrico Testa, *Lo stile semplice. Discorso e romanzo*, Einaudi, Torino 1997, pp. 185-6.
- ³ Ivi, p. 198.
- ⁴ Gianfranco Contini, *Letteratura dell'Italia unita, 1961- 1968*, Sansoni, Firenze 1968, p. 993.
- ⁵ Fernand Braudel, *Civilisation matérielle, économie et capitalisme*, Armand Colin, Parigi 1979, trad. it., *Capitalismo e civiltà materiale*, Einaudi, Torino 1979, p. 379.
- ⁶ Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, Torino, Einaudi 1975, vol. III, p. 2132.
- ⁷ Alberto Moravia, *Memoria e romanzo* [1941] in ID., *L'uomo come fine e altri saggi*, Bompiani, Milano 1964.
- ⁸ Alberto Moravia, *Gli indifferenti*, Bompiani, Milano 1949, p. 13.
- ⁹ Ivi, pp. 183-4
- ¹⁰ Su questo tema cfr. Marc Augé, *Non -Lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Le Seuil, Paris 1992.
- ¹¹ Gianni Vattimo, *Prefazione* a Franco La Cecla, *L'uomo senza ambiente*, Laterza, Bari 2000, p. X.
- ¹² Alberto Moravia, *Gli indifferenti*, cit., p. 184
- ¹³ Il tema è stato analizzato da Joseph Campbell, *The Hero with a Thousand Faces*, New World Library, New York 1949.
- ¹⁴ A. MORAVIA, *Gli indifferenti, op. cit.*, p. 188.
- ¹⁵ Ivi, pp. 192-3.
- ¹⁶ Ivi, pp. 202-3.
- ¹⁷ Franco La Cecla, *Jet-lag. Antropologia e altri disturbi da viaggio*, Bollati Boringhieri, Torino 2002, pp. 78-81, analizza il mutamento che caratterizza le banlieue moderne. Qui l'homeless segna il proprio spazio con un cartone, la gang con la violenza. La battaglia di fondazione dello spazio si esprime proprio nel gesto che riesce a codificare il confine, a volte segnato dall'odore o dallo sporco: ogni particolare di chi lo ha stabilito, dall'abbigliamento alla capigliatura, deve provocare un senso di rifiuto dell'Altro, obbligato pertanto a non invadere quello spazio. Le periferie assumono a volte l'aspetto di discariche a cielo aperto, che si gonfiano in un rapporto direttamente proporzionale alla grandezza metropoli. In questo senso diventano simbolo del rimosso delle città, del vergognoso, del perturbante.
- ¹⁸ A. Moravia, *Gli Indifferenti, op. cit.*, p. 218.
- ¹⁹ Ivi, p. 127.
- ²⁰ Ivi, pp. 233-4.
- ²¹ Ivi, p. 18.
- ²² Ivi, p. 342.
- ²³ Ivi, p. 348.
- ²⁴ Ivi, p. 238.
- ²⁵ Ivi, pp. 277-8.
- ²⁶ Moravia, si sa, non ha mai negato un uso «ideologico» del romanzo, né ha mai negato una sua volontà d'impegno, in una prospettiva, come dice Sanguineti «onesta» e dunque fuori da ogni prospettiva populista.
- ²⁷ Lo si può vedere in Umberto Carpi, *Bolscevico immaginista. Comunismo e avanguardie artistiche nell'Italia degli anni Venti*, Liguori, Napoli 1981.
- ²⁸ André Corboz, *Ordine sparso. Saggi sull'arte, il metodo, la città e il territorio*, varie trad. it., Milano, Franco Angeli, 1998, p. 190.

Le leggi razziali e l'economia italiana*

ANNA MILLO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI

DALL'OSSERVATORIO TRIESTINO

IL 18 SETTEMBRE 1938 MUSSOLINI ERA GIUNTO A TRIESTE, NELLA PRIMA DELLE DUE GIORNATE DEDICATE ALLA VISITA DELLA CITTÀ GIULIANA. LA NOTIZIA UFFICIALE DEL VIAGGIO ERA STATA DATA DAL «PICCOLO» NEL MARZO 1938 E CONFERMATO NEL SUCCESSIVO MESE DI LUGLIO¹, DOPO CHE L'ANNSCHLUSS AVEVA INNESCATO UN TERREMOTO GEOPOLITICO NEL CENTRO-EUROPA, LA CUI ondata d'urto era lontana dall'aver esaurito le sue distruttive potenzialità. Questi avvenimenti erano visti con apprensione e crescente allarme nel centro adriatico, e in particolare in quei circoli dell'imprenditoria assicurativa che sui territori danubiano-balcanici, dopo la dissoluzione dell'Austria-Ungheria, erano riusciti nel dopoguerra a riorganizzare la propria presenza e a riallacciare relazioni economiche consolidate nel tempo. Anche la tendenza al calo subito registrata dalle attività commerciali e portuali era destinata a confermarsi nel futuro a causa del sistema tariffario preferenziale instaurato dalla Germania nei territori occupati. L'ammonimento a non sottovalutare le imperialistiche aspirazioni nutrite dal nazionalismo tedesco verso l'Adriatico era stato invano espresso a Mussolini nel febbraio 1936 dal sottosegretario agli esteri Fulvio Suvich, l'uomo politico triestino cui era stata affidata la rappresentanza degli interessi economici locali presso gli ambienti governativi romani. Poco tempo dopo era egli stato però rimosso dalla carica e questa decisione era stata subito intesa come uno dei primi segnali della svolta mussoliniana in politica estera in senso filo-tedesco.

Sul giudizio di Suvich concorderà singolarmente, commentando questi avvenimenti nel 1946 – a tragedia d'Europa compiuta –, lo storico Fabio Cusin. Benché

NC
12.2016

107

[ANNA MILLO]

il suo scritto fosse pervaso da aspro spirito polemico contro quel nazionalismo-fascismo di cui Suvich era riconosciuto interprete, egli non dimenticava di muovere le sue argomentazioni da categorie storiografiche, arrivando tuttavia a conclusioni nel fondo non dissimili da quelle dell'uomo politico quando menzionava i legami che storicamente univano Trieste al suo entroterra centro-europeo, per effetto dei quali «(...) l'Alto Adriatico da secoli, dal Medioevo in poi, aveva sempre risentito i contraccolpi di quanto avveniva nella conca di Praga»².

I timori per i processi che investivano il centro del continente europeo e per i loro inevitabili riflessi sulla peraltro critica economia triestina si intrecciavano nel porto giuliano in quella tarda estate del 1938 con le preoccupazioni per il destino di persecuzione cui andavano incontro gli ebrei di una parte sempre più grande d'Europa. Relazioni d'affari, vincoli di parentela, consuetudini professionali e personali con quei territori rendevano ben conosciuta a Trieste la realtà dei provvedimenti persecutori, della privazione dei diritti civili e dell'espulsione, che ora minacciavano di estendersi. Dopo la Germania e prima dell'Austria, tra la fine del 1937 e gli inizi del 1938 anche la Romania aveva adottato misure discriminatorie, in marzo l'Ungheria aveva preso analoghe decisioni; nell'estate 1938 anche l'Italia stava per rendere concrete le sue intenzioni.

L'accelerazione internazionale degli avvenimenti impressa dalla crisi cecoslovacca al suo acme proprio in quelle giornate di settembre forniva l'occasione a Mussolini per amplificare dalla tribuna triestina i temi di una politica estera e di una politica interna protesa alla ricerca della massima visibilità e del massimo prestigio. L'eccezionale significato che il regime intendeva attribuire alla visita, è sottolineato dalla partecipazione, accanto a Mussolini, di numerosi esponenti del governo, i ministri Ciano, Starace e Alfieri, seguiti il giorno successivo da Bottai e Cobolli Gigli, insieme ai rappresentanti delle più alte gerarchie militari. Sul palco allestito davanti al municipio nella piazza più grande della città, prospiciente il porto, il duce proferì il discorso che nella storiografia viene ricordato per l'annuncio in esso contenuto della prossima entrata in vigore della legislazione che avrebbe fatto dell'Italia un paese razzista e antisemita. Si tratta, come è noto, dell'unica esternazione pubblica sull'argomento da parte del dittatore e il tema ha una tale oggettiva rilevanza agli effetti della vita politica interna da aver tuttavia prodotto l'esito di almeno in parte oscurare il contesto completo in cui quelle parole furono pronunciate, in gran parte dedicate invece all'attualità dello scenario europeo³.

Nei passaggi precedenti del suo discorso Mussolini aveva illustrato con determinazione il proposito dell'Italia di fiancheggiare la Germania, innanzi tutto pienamente giustificando l'«evento fatale» che si era prodotto in Austria nel marzo 1938. Si era però limitato a declamare ai triestini generiche quanto enfatiche rassicurazioni sulla forza e sulla volontà di difendere la posizione dell'Italia nei nuovi equilibri che si erano creati ai confini nord-orientali, un dinamismo che allora si poteva credere rafforzato dal risultato, recente ma invero assai precario, di aver portato la Jugoslavia nella sfera d'influenza italiana. Mussolini aveva poi ribadito le ragioni dell'Asse Roma-Berlino e dichiarato il suo pieno appoggio alle rivendicazioni e alle proposte di Hitler, che proprio in quelle giornate cariche di tensione internazionale si prepa-

rava ad assestare il colpo definitivo alla Cecoslovacchia. Aveva anche incoraggiato magiari e polacchi a far propri i pressanti inviti dei nazisti ad avanzare reclami nei confronti delle loro minoranze comprese nello stato ceco nato a Versailles. Solo dopo che abilmente nella folla era stato creato un *climax* di emotività che non lasciava alcun dubbio sullo schieramento scelto dall'Italia in quella crisi internazionale (a questo punto il resoconto ufficiale distribuito alla stampa riporta in parentesi:

La folla prorompe in una possente ovazione al Duce. All'acclamazione si unisce con il suo triplice «Heil», la delegazione tedesca, verso la quale la folla indirizza una vibrante manifestazione di simpatia.)

solo a questo punto Mussolini affrontava il cosiddetto «problema razziale», con l'individuazione dell'«ebraismo mondiale come nemico irreconciliabile del fascismo» e con l'ambigua promessa di clemenza e «generosità» «verso gli ebrei di cittadinanza italiana, i quali [avessero] indiscutibili meriti militari o civili nei confronti dell'Italia e del Regime»⁴.

La fonte giornalistica ed anche quella audiovisiva sul discorso di Trieste del 18 settembre 1938 (è noto che il passaggio cruciale sui prossimi provvedimenti razziali fu espunto dai cinegiornali, probabilmente per non irritare ulteriormente la S. Sede e per tacitare i motivi di frizione sorti da talune espressioni minacciose del Duce, allusive a Pio XI⁵, ma ancor di più perché il regime intendeva in quel momento puntare l'attenzione della propaganda di massa sugli aspetti internazionali) ci restituiscono con immediatezza l'interazione tra le motivazioni di politica estera e quelle di politica interna che confluiscono nella scelta dell'antisemitismo fascista. L'affiancamento alla Germania in sede internazionale si accompagna all'interno all'adozione delle leggi razziali contro gli ebrei, concepite come strumento di avvicinamento sul piano anche politico tra i due regimi al fine di rendere più salda l'alleanza dell'Italia con i tedeschi, un'autonoma decisione di Mussolini, secondo la dimostrazione inconfutabile che a suo tempo ne ha dato Renzo De Felice.

Sul piano locale, la visita ufficiale a Trieste non era destinata a rassicurare i rappresentanti più in vista dell'economia e della finanza triestina, fautori di più moderati atteggiamenti in politica estera, di sostanziale difesa dell'indipendenza dell'Austria (come si può leggere sul quotidiano triestino «Il Piccolo» ancora nei primi mesi del 1938); al contrario, voleva fornire una dimostrazione tangibile della forza e del consenso di cui godeva il fascismo – deciso a giocare un ruolo di potenza in senso filo-nazista – in ogni settore della società cittadina e ciò nel momento in cui le annunciate leggi razziali avrebbero colpito una parte cospicua del suo ceto economico dirigente.

Cantieri navali, linee di navigazione, industria tessile, banca e assicurazioni formavano il nucleo portante di quell'imprenditoria giuliana che nel passaggio dall'Austria all'Italia avevano fornito appoggio al fascismo, traendone, almeno fino all'emergere della «grande crisi» nel 1929-30, garanzia di difesa dei propri interessi. Pur non essendo portatori di valori liberali né tanto meno democratici, gli esponenti del potere economico giuliano non si erano però compiutamente identificati nel regime e non ne dividevano nemmeno gli orientamenti più spinti e radicali, che

[ANNA MILLO]

erano invece patrimonio del partito fascista, una cerchia del tutto distinta e non assimilabile ad esso, anzi con quest'ultimo spesso in sotterranea rotta di collisione. Tra gli esponenti del mondo dell'economia venivano ora a trovarsi numerosi coloro che per origini familiari e religione professata diventavano le vittime designate della politica razziale. Trieste ospitava la terza comunità ebraica del Regno per ordine di grandezza dopo Roma e Milano (circa 5.400 iscritti prima delle misure antisemite), ma forse la prima per estrazione sociale degli iscritti. In quello che era stato il grande porto dell'impero asburgico prima dell'annessione all'Italia, gli ebrei vantavano un radicamento e un'integrazione di antica data e un ruolo di punta in tutti i settori della società, inclusa la vita politica, senza che si fossero prodotte reazioni di rigetto nei loro confronti, né all'interno del loro ambiente sociale di appartenenza, la borghesia degli affari, né a livello popolare⁶. Per tutte queste considerazioni mi sembra che, a tanti anni di distanza, sia sempre valido il giudizio formulato da Elio Apih nel 1966, quando argomentava che «la questione [razziale] aveva, nella Venezia Giulia, importanza maggiore che non in qualsiasi altra regione d'Italia»⁷.

La specificità dell'osservatorio triestino in ordine alle leggi razziali scaturisce in modo particolare dalla presenza di due grandi imprese assicurative – le uniche a basa azionaria privata uscite indenni dalla «grande crisi» del 1929–30 –, imprese ad un elevato grado di internazionalizzazione, le Assicurazioni Generali e la Riunione Adriatica di Sicurtà. Esse erano predominanti sul mercato italiano, ma rivestivano altresì primarie posizioni in tutta Europa, innanzi tutto nel settore vita, quello di più ampio sviluppo nei loro portafogli, seguito dagli altri rami del lavoro diretto, non senza aver incrementato anche la riassicurazione. Era questo il risultato di un'esistenza ormai centenaria, che aveva saputo superare la cesura della frantumazione dell'impero asburgico, in cui esse erano nate e si erano sviluppate. Alla fine degli anni Trenta del Novecento le due società triestine erano imprese multinazionali, entrambe estese ai quattro continenti, anche se la Ras rispetto alla consorella era di più ridotte dimensioni, ma indubbiamente il cuore della loro attività restava radicato in quel centro-Europa e in quei Balcani dove nella fase di ascesa avevano affermato i loro più antichi successi. Vienna, Praga, Leopoli, Budapest, Varsavia, Bucarest, Atene erano sedi che nella vita delle due compagnie contavano forse anche più di quelle di Roma e di Milano (ma andrebbero ricordate anche Parigi e Madrid), benché il mercato italiano rappresentasse una quota tutt'altro che irrilevante (il 32 e il 22 per cento rispettivamente per Generali e Ras) di un lavoro complessivo che si svolgeva tuttavia in maggioranza sui mercati esteri. Nel primo dopoguerra Vienna era addirittura una specie di secondo quartier generale per le due società, per la maggior vicinanza geografica e per l'affinità di lingua e di cultura con i mercati di tradizionale presenza, per la facilità di reclutare personale tecnico adatto. A Vienna nel 1921 la Ras aveva stabilito gli uffici dell'Espositura, la struttura organizzativa a cui, nel riordinamento successivo alla guerra mondiale, era stato demandato il compito di coordinare tutto il lavoro del centro-Europa; a Vienna operavano le due affiliate di maggior caratura su questi mercati, la Erste Allgemeine Unfall delle Generali e l'Interunfall della Ras.

In seguito all'annessione di Trieste all'Italia, esse erano divenute compagnie italiane, mantenendo la caratteristica originaria del loro capitale sociale, frazionato

in un largo numero di azionisti, non soggetti alla maggioranza di un solo gruppo. La composizione degli organi societari negli anni Trenta rivela che si era mantenuta salda nel tempo - anche se ridimensionata dalle vicende del dopoguerra - la storica matrice triestina di questo azionariato, rappresentato dalle grandi case commerciali attive fin dalla prima metà dell'Ottocento nel porto adriatico, dalla cosmopolitica estrazione etnico-religiosa (greci ortodossi, tedeschi e inglesi protestanti, svizzeri, ungheresi, cechi ecc.), tra cui la componente ebraica assumeva un ruolo considerevole, ma certo non esclusivo. Nel passaggio dall'Austria all'Italia entrambe le società avevano trovato nel mondo finanziario italiano dei refenti privilegiati, allacciando con essi legami che si riveleranno preziosi nel momento delle leggi razziali, la Banca Commerciale Italiana per le Generali, il Credito Italiano per la Ras.

Quando tra gli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento si era compiuto per l'industria assicurativa triestina un altro decisivo passaggio, la separazione della gestione dal controllo esercitato dal capitale di rischio, erano emersi gruppi direttivi aziendali, in possesso di conoscenze tecniche affinate, indispensabili per la gestione organizzativa sempre più complessa che si accompagna al processo di internazionalizzazione. Nella peculiarità del contesto sociale triestino, una società aperta al merito individuale, pervasa da una cultura laica e positivista, le cariche dirigenziali di vertice avevano visto affermarsi tecnici-managers di origine ebraica, i Frigyesy-Frigessi, di radice ungherese (il padre Adolfo, il figlio Arnoldo) nella Ras, con il contributo della milanese famiglia Pavia; nelle Generali alla fine dell'Ottocento Marco Besso, poi sostituito dal 1919-20 in avanti, da Edgardo Morpurgo, coadiuvato, nei rispettivi ruoli, dai fratelli Angelo, Marco e Camillo Ara.

Il caso della Ras sotto il profilo della storia imprenditoriale - compresi gli effetti delle leggi razziali - è stato studiato in modo approfondito. Non altrettanto si può dire per le Generali, i cui archivi restano preclusi ai ricercatori, ma per le quali si possiede comunque una certa mole di documentazione di provenienza indiretta e dell'interessante materiale a stampa. Gli squarci che si intravedono, permettono di istituire con buona approssimazione similitudini e differenze con la consorella triestina. Inoltre ai rapporti tra le società tedesche e le due compagnie triestine negli anni Trenta ha dedicato alcuni saggi lo storico americano Gerald D. Feldman, molto illuminanti per il contributo proveniente dalla documentazione tedesca, ma non privi di qualche distorsione, per la mancata conoscenza precisa da parte dell'autore del più ampio e precedente contesto storico in cui operavano le due imprese italiane.

Nell'epoca delle persecuzioni razziali Generali e Ras si trovano esposte su due versanti contemporaneamente. Da una parte la costruzione della «grande Germania», l'allargamento del *Deutschtum* perseguito con la forza delle armi prosciuga le fonti di lavoro nei loro tradizionali mercati di riferimento. Esse si devono confrontare con interlocutori, le aziende tedesche - Allianz e Münchener Rück, principalmente - che da partner diventano concorrenti, privilegiati dal fatto che i paesi dell'est diventano via via territorio tedesco, dove vigono in materia d'assicurazione le leggi tedesche, regioni assoggettate dal punto di vista economico e commerciale, nelle quali si stabilisce un monopolio volto ad impedire libere relazioni commerciali. Non è un caso se la Ras fu costretta a chiudere l'Espositura di Vienna nella primavera del

[ANNA MILLO]

1939, in conseguenza dell'occupazione e dello smembramento nazista della repubblica ceca, una parte della quale era stata trasformata in Protettorato di Boemia e Moravia, dipendente dal Reich. I timori diffusi a Trieste nel settembre 1938 non erano dunque infondati. Allo scoppio del conflitto mondiale in realtà esse non verranno espulse dai territori occupati dai nazisti, e non solo perché l'Italia era pur sempre un alleato a livello diplomatico-militare. La necessità impone di addivenire ad un compromesso, utile anche alla controparte assicurativa tedesca, per rimediare ad una delle più gravi conseguenze del tempo di guerra, la carenza di coperture riassicurative.

Altro effetto non secondario è la persecuzione cui è soggetto il personale ebraico nelle varie sedi Generali e Ras dei paesi conquistati dai tedeschi. A questo proposito gli studi hanno documentato che, fin dove fu possibile e senza risparmio di mezzi, impiegati e dirigenti costretti ad abbandonare il lavoro per motivi razziali, a Vienna, a Praga, a Bucarest, a Varsavia, a Parigi (ed anche in Italia) furono aiutati dalle rispettive sedi principali di Trieste della Ras e delle Generali a trovare una diversa collocazione in altre sedi della compagnia oppure ad emigrare all'estero.

L'altro versante è quello interno e riguarda direttamente dirigenti, impiegati e azionisti ebrei delle due compagnie come oggetto della persecuzione in Italia. Per la Ras, alla data del 20 dicembre 1938, le misure antiebraiche avevano imposto l'allontanamento di 57 persone su un totale di 1.107 dipendenti in servizio nelle sedi di Trieste e di Milano, mentre 12 erano i dipendenti rimasti in servizio perché aventi titolo alla «discriminazione». Complessivamente per le due società i dipendenti costretti alle dimissioni furono un centinaio circa, mentre una ventina furono i «discriminati», anch'essi in seguito rimossi dai loro incarichi.

Per ciò che riguarda il possesso di azioni nelle grandi società anonime, è noto che esso non fu messo in discussione dalle misure antisemite⁸. Da un sondaggio interno della Ras – dove le azioni erano nominative – compiuto nel 1942 risulta che l'azionariato ebraico rappresentava in quel momento il 13,78% del capitale sociale, mentre nell'Assicuratrice Italiana, l'affiliata più importante sul mercato italiano, esso saliva al 21,70%. Si può ritenere che queste proporzioni riflettano abbastanza fedelmente la situazione precedente le leggi razziali. Vendite di azioni e passaggi di mano dal 1938 in avanti, sotto la pressione di una condizione di necessità, non si possono escludere, ma la loro entità non sembra tale da aver alterato gli equilibri in modo sensibile. Non possediamo dati per le Generali, il cui presidente, Antonio Cosulich, nell'assemblea degli azionisti del dicembre 1947 avrebbe comunque affermato che la compagnia si era impegnata a «neg[are] ai tedeschi il diritto di confiscare i dividendi non ariani»⁹, segno che anche in quella compagnia tra il 1943–1945 continuò a sussistere un azionariato ebraico.

A questo punto possiamo porci la domanda se erano realistici i propositi avanzati dalla propaganda antisemita in relazione alle due società, definite come una sorta di «corpi estranei», «creazioni agli ordini della finanza ebraica internazionale» e così via, organismi da assorbire e assimilare nell'economia «nazionale»¹⁰. Agli effetti dell'economia italiana le due società assicurative svolgevano un'importante funzione di raccolta del risparmio privato e un determinante compito nel ga-

rantire il movimento valutario, del quale all'epoca non vigeva, come è noto, un regime di piena libertà. Ogni anno lo Stato fissava un limite fiduciario di disponibilità in valuta per le due compagnie in relazione all'estensione delle loro operazioni all'estero; in cambio esse si impegnavano a compiere obbligatoriamente determinate cessioni di valuta (mediamente prima della guerra 18 milioni l'anno le Generali, 12 la Ras). Da qui la necessità di procurarsi relazioni collaborative con gli ambienti più propriamente governativi e ministeriali piuttosto che fascisti in senso ideologico.

Il ruolo essenziale che le due società svolgono nel circuito monetario dell'economia italiana, l'attivazione dei molteplici canali di cooperazione che esse hanno stabilito con la finanza italiana, l'ampiezza dei loro capitali investiti nel settore tanto pubblico quanto privato, i rapporti stretti con le banche attraverso partecipazioni azionarie e sindacati di controllo rendono manifesta l'insussistenza di una semplicistica tesi che vorrebbe vedere da parte del regime attraverso le leggi razziali la volontà di indebolire o di impadronirsi dei due organismi finanziari. Vero è tuttavia che anche nella delicata fase di trapasso e di inserimento nella finanza italiana successiva alla prima guerra mondiale, cura costante di Arnoldo Frigessi fu di preservare la politica di sviluppo industriale tradizionalmente perseguita dalla Riunione e di metterla al riparo dai rischi di una gestione di tipo speculativo-finanziario. Questo pericolo le due imprese avrebbero potuto correre entrambe qualora fossero cadute in mano di gruppi proprietari e direttivi portatori di interessi estranei alla corretta gestione assicurativa. Un'altra preoccupazione, comune tanto a Frigessi quanto a Morpurgo (fino a quando quest'ultimo rimase alla testa delle Generali, nel settembre 1938, ma che si presentò a lui con particolare evidenza almeno dal 1936–1937¹¹) fu di sottrarre la loro società alle mire dei «politici incompetenti, che l'avrebbero invasa [prendendo il posto dei dirigenti ebrei allontanati, nda] e portata alla rovina», come scriverà Frigessi nell'agosto 1945 in una lettera personale di ferma e lucida autodifesa. Le sostituzioni che si resero necessarie, furono operate quasi sempre ricorrendo a personale interno. Questi sono dunque i reali pericoli che le compagnie triestine corrono fino al 1943, quando poi si aprirà un'altra fase, molto più densa di insidie ancora, l'occupazione nazista dell'Adriatisches Küstenland, in cui Trieste, sede centrale delle due società, si troverà inserita.

Se vogliamo valutare le conseguenze economiche delle leggi razziali nel settore assicurativo, non possiamo dimenticare la perdita gravissima in termini di risorse umane che esse implicavano, in quanto colpivano non solo un personale di elevato profilo tecnico, dai gradini più modesti a quelli più eminenti della struttura aziendale (che fu difficile sostituire e in qualche caso impossibile), ma soprattutto dirigenti in possesso di una rete di relazioni ad altissimo livello, autorevoli in sede internazionale per la loro comprovata capacità di condurre quelle trattative e sottoscrivere quei concordati tra compagnie che sono carattere fondamentale del lavoro assicurativo, e questo in un momento che si è visto essere cruciale per i destini dell'industria assicurativa italiana in Europa. In questo senso bisogna intendere la difesa, concorde e unanime, compiuta dai vertici societari della Ras per far restare nella carica il suo uomo più illustre e rappresentativo, il direttore generale (dal 1917) e presidente (dal 1933) Arnoldo Frigessi.

[ANNA MILLO]

Dal marzo 1938 l'industria assicurativa italiana attraversava una difficilissima congiuntura nel Centro-Europa. Nell'Austria annessa al Reich era in piedi la complessa questione del frazionamento della Phönix, una grande compagnia austriaca fallita due anni prima, il cui portafoglio doveva essere ripartito tra le società sue partner. La Münchener minacciava di volgere a proprio favore la situazione di forza che si era creata dal punto di vista politico e giuridico in un paese dove le compagnie triestine fin dall'Ottocento erano in prima fila ed ora rischiavano l'estromissione. Durante le trattative con le Generali i rappresentanti tedeschi non esitarono ad evidenziare la posizione di debolezza che al presidente Morpurgo creava la sua condizione di ebreo. Un altro momento drammatico per l'industria assicurativa fu la cosiddetta «notte dei cristalli», il *pogrom* che si scatenò in Germania il 9 novembre 1938. Il pesante intervento del governo nazista, che proibì gli indennizzi agli assicurati ebrei colpiti dalle devastazioni, metteva in luce come il radicalismo razzista rischiasse, tra altre sue conseguenze, di distruggere le basi stesse di esistenza delle assicurazioni, mettendo altresì in dubbio la possibilità per le compagnie straniere di operare sul mercato tedesco.

Non potendo cambiare, condizionare o influire sugli orientamenti della politica mussoliniana, la Ras cercò di ottenere un risultato minimo che tutelasse tuttavia la sua capacità di resistere sui mercati europei, puntando tutte le sue carte sulla permanenza al vertice di Arnoldo Frigessi. Mentre a livello politico-ministeriale nel settembre 1938 era già stato deciso per decreto lo scioglimento dei consigli di amministrazione delle due società triestine, l'intervento di Felice Guarneri, ministro per gli scambi e valute (e dietro di lui è difficile non vedere la mano dell'industriale Alberto Pirelli, consigliere Ras e Credito Italiano) riuscì ad imporre una soluzione meno traumatica. Il 12 settembre i due presidenti, Frigessi e Morpurgo, si dimisero in modo formalmente autonomo per essere subito sostituiti da personalità gradite a Mussolini, Suvich per la Ras (da lungo tempo legato alla compagnia, il suo ruolo sarà più che altro formale, non esitando egli a delegare l'effettiva responsabilità decisionale a Frigessi) e Giuseppe Volpi per le Generali (durante la guerra Volpi sarà forse il più filo-tedesco degli imprenditori italiani). Anche i due rispettivi vicepresidenti provenivano dalle file dell'azionariato interno (Enrico Parisi e Alberto Pirelli per la Ras; Giorgio Pitacco, ex-podestà, e l'armatore Antonio Cosulich per le Generali).

Nel febbraio 1939, per affrontare le conseguenze delle leggi razziali che estromettevano numerosi consiglieri, fu deliberata una serie di modifiche statutarie ed una più generale riforma degli organi di rappresentanza. Per restringere l'accesso al consiglio di amministrazione ed evitare così presenze indesiderate, fu stabilito che ogni consigliere avrebbe depositato un numero di azioni pari a 50.000 lire di capitale versato.

Fu proprio durante la visita di Mussolini a Trieste prima ricordata, che il vertice della Riunione conseguì il risultato principale di un complesso negoziato, dall'esito tutt'altro che scontato. In un colloquio con Mussolini Suvich ottenne la promessa del regime che Frigessi avrebbe mantenuto la carica di direttore generale. L'espedito formale fu escogitato più tardi, dopo l'emanazione del decreto-legge 17 novembre 1938, n. 1728. La Ras chiederà allora di sospendere *ad personam* l'ar-

ticolo 13, lettera h, che vietava agli ebrei di prestare servizio presso imprese private di assicurazione e di rivestire cariche sociali, invocando l'articolo 14 dello stesso decreto, che ammetteva per taluni casi specifici una simile deroga. Sembra che l'intervento di Suvich fosse stato decisivo per introdurre tale dispositivo. Lo stesso provvedimento fu riconosciuto a Michele Sulfina (già Schwefelberg), divenuto direttore generale nel 1921 e rimasto in tale ruolo alle Generali fino al settembre 1943, quando il passaporto e il salvacondotto per un paese neutrale che gli erano stati promessi dall'azienda, gli furono negati ed egli dovette darsi alla clandestinità per sfuggire alla cattura dei tedeschi. Fin dal 1937 gli era stato affiancato Guido Baroncini, assicuratore non ebreo dall'ineccepibile passato squadrista, scelto proprio per questo motivo dal presidente Morpurgo, senza tuttavia poter scongiurare l'ostilità antisemita che già si annunciava all'orizzonte.

Il caso Frigessi, al quale nel 1939 fu riconosciuta la «discriminazione» in base alla sua precoce adesione al Pnf, insieme a quello di Sulfina (che, iscritto dal 1932, alla «discriminazione» non aveva titolo) costituisce dunque un caso di assoluta eccezione e atipicità nella vicenda delle leggi razziali italiane, un caso che conferma il giudizio più generale di Elio Apih prima ricordato.

La condizione di Arnolfo Frigessi – che non mancò di sollevare imbarazzi e polemiche nello stesso ambiente ebraico – non fu affatto un privilegio, anche se la sua famiglia poté salvarsi, almeno fino all'8 settembre 1943, in quanto (come del resto accadde anche ad altri) fu «arianizzata». Egli si trovò in una condizione personale e di lavoro difficile e dolorosa, che gli permise tuttavia – coadiuvato dai dirigenti ebrei e non ebrei tanto nelle sedi italiane come in quelle estere – di operare attivamente in favore del numeroso personale ebraico privato del lavoro nei paesi sottoposti al dominio nazista. I collaboratori della Riunione dei territori che via via cadevano nell'orbita nazista, pur sapendo che erano destinati ad essere colpiti dalle misure razziali e dalle deportazioni, rimasero al servizio della società fino all'ultimo momento in cui ciò fu possibile, antepoendo le responsabilità aziendali alla salvezza personale. Tra tutti, Piero Sacerdoti, capo dell'ufficio riassicurazione di Parigi fino al giugno 1940, poi trasferitosi a Marsiglia nonostante le misure antiebraiche di Vichy e solo nel 1942 riparato in Svizzera. Queste vicende mettono in rilievo come il ceto dirigente della Ras fosse portatore di una concezione di impresa non ristretta al libero mercato e al puro profitto elevati ad unico metro di giudizio, ma avessero fatta propria una cultura intrisa di valori che permettevano di operare distinzioni e scelte nella sfera morale.

Infine non si può valutare l'incidenza delle misure antiebraiche senza fare almeno un cenno a ciò che significò per la Ras la guida di Frigessi negli anni della guerra.

Nei rapporti con l'industria assicurativa tedesca Frigessi tenne sempre in primo piano l'esigenza di difendere l'autonomia aziendale e fu contrario alla creazione di posizioni di privilegio e di soffocante monopolio, cui tendevano i tedeschi e a cui forse inclinavano le Generali. Per poter conservare all'estero dopo la conclusione del conflitto i rapporti di riassicurazione allora sospesi dallo stato di guerra, le due società triestine con il contributo determinante di Frigessi divennero ad

[ANNA MILLO]

una redistribuzione interna dell'alimento d'affari che non si poteva più riassicurare in Inghilterra, in Francia e negli Stati Uniti. Il dispositivo a questo fine creato fin dal giugno 1940, il «Centro temporaneo di compensazione riassicurativa», prevedeva esplicitamente nello statuto il diritto per ciascuno dei soci, un volta concluso il conflitto, di tornare ai propri riassicuratori nei paesi non più nemici. Frigessi inoltre cercò di salvaguardare il principio della reciprocità, non acquistando dopo lo scoppio del conflitto nessun portafoglio italiano di compagnie inglesi e francesi. Nei confronti delle società germaniche che aspiravano a realizzare un'eccessiva tutela, le due società triestine potevano far valere tutta la superiorità tecnica e organizzativa di cui godevano e che non le rendeva affatto subalterne ai tedeschi, anche se sul mercato dell'assicurazione diretta qualche posizione dovette essere sacrificata. Monaco di Baviera e Trieste erano in effetti le due capitali del mondo assicurativo continentale e forse solo in questo campo la tanto decantata collaborazione italo-tedesca non era un'invenzione della propaganda di guerra. Essa comunque in questo caso non si tradusse in supina acquiescenza ai voleri del più forte alleato, ma pur all'interno di rapporti obbligati e di uno stato di necessità Frigessi tenne a mantenere per la Riunione un ruolo autonomo e distinto, per il quale tuttavia dovette pagare, a guerra finita, un prezzo amaro. Nell'estate del 1945 fu imprigionato per due mesi dagli anglo-americani, che lo accusavano di collaborazionismo e che volevano indurre le autorità italiane a sottoporlo a processo di epurazione. Solo nell'ottobre 1946 Frigessi fu prosciolto da ogni accusa e reintegrato nelle cariche sociali.

* Originariamente pubblicato in «Italogramma», Vol. 1 (2011)

NOTE

Per quanto non esplicitamente richiamato nel corso delle note si può fare generale riferimento a: RENZO DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo. Quarta edizione riveduta e ampliata*, Torino, Einaudi, 1988; MICHELE SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2000; MARIE-ANNE MATARD-BONUCCI, *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, Bologna, il Mulino, 2007, (ed. orig. 2007); SILVA BON, *Gli ebrei a Trieste 1930-1945. Identità, persecuzione, risposte*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2000.

ANNA MILLO, *Trieste, le assicurazioni, l'Europa. Arnaldo Frigessi di Rattalma e la Ras*, Milano, Franco Angeli, 2004; GERALD D. FELDMAN, *Concorrenza e collaborazione tra le compagnie d'assicurazione dell'Asse: Munich Re, Generali e Ras (1933-1943)*, in «Imprese e storia», (24) 2001, pp. 249-271; ID., *Competition and Collaboration among the Axis Multinational Insurers: Munich Re, Generali, and Riunione Adriatica, 1933-1943*, in CHRISTOPHER KOBRAK - PER H. HANSEN (eds), *European Business, Dictatorship, and Political Risk, 1920-1945*, New York, Berghahn Books, 2004, pp. 41-121.

¹ Se ne trova notizia in ACS, Agenzia Stefani. Carte Manlio Morgagni, b. 5, f. 8, *Corrispondenza con Rino Alessi*, Rino Alessi a Manlio Morgagni, Trieste 26 marzo 1938. La conferma nel mese di luglio venne attraverso un comunicato della «Stefani» con l'annuncio della convocazione del prefetto di Trieste da parte di Mussolini, in «Il Piccolo», 6 luglio 1938.

² FABIO CUSIN, *La liberazione di Trieste. Contributo alla storiografia non nazionalistica di Trieste*, Trieste, F. Zigotti, 1946, p. 50.

³ L'ultimo lavoro sull'argomento, la ricerca ampia e informata di MATARD- BONUCCI, *L'Italia fascista* cit., p. 110, menziona il discorso di Trieste accennando ad una semplice giustapposizione tra i due aspetti.

Non così la storiografia locale attenta ai rapporti di Trieste con il suo retroterra internazionale: cfr. ELIO APIH, *Italia fascismo antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943). Ricerche storiche*, Bari, Laterza, 1966, pp. 370-379.

Sulla crisi cecoslovacca del settembre 1938 v. WILLIAM L. SHIRER, *Storia del terzo Reich*, vol. I, Torino, Einaudi, 1962, (ed. orig. 1959), pp. 594-638.

Per gli aspetti più generali della politica estera fascista v. MACGREGOR KNOX, *Destino comune: dittatura, politica estera e guerra nell'Italia fascista e nella Germania nazista*, Torino, Einaudi, 2003.

⁴ Il testo completo del discorso si può trovare in *Mussolini addita nell'autodecisione dei popoli l'unica soluzione del marasma cecoslovacco*, in «Il Popolo d'Italia», 19 settembre 1938; *Il Duce all'Italia e all'Europa. Parola di giustizia e di fierezza romana*, in «Il Corriere della Sera», 19 settembre 1938, edizione del pomeriggio; *Il Duce ha parlato*, in «La Stampa», 19 settembre 1938; *Il Duce indica all'Europa ansiosa la via della giustizia e della salvezza*, in «Il Piccolo», 19 settembre 1938; *Il Duce alla «Sua» Trieste, all'Italia, al mondo*, in «Il Popolo di Trieste del Lunedì», 19 settembre 1938.

Nel testo distribuito alla stampa il passo dedicato alla politica razziale non risulta sottolineato da acclamazioni della folla.

La titolazione della maggior parte dei quotidiani fa comprendere come l'accento volesse essere posto sugli aspetti di politica internazionale del discorso. Solo il quotidiano triestino «Il Piccolo», da appena un mese espropriato a Teodoro Mayer per passare nelle mani del direttore Rino Alessi con il beneplacito di Mussolini, si riferisce nel suo commento alla politica razziale, schierandosi, *et pour cause*, con il regime: RINO ALESSI, *Roma è qui*, in «Il Piccolo», cit.

⁵ ISTITUTO LUCE, *Cinegiornali. Il Duce a Trieste. 18, 19 settembre 1938*, Roma, Istituto Luce, s.d.

Sui riflessi locali del breve incidente con la S. Sede v. PAOLO BLASINA, *Mussolini, mons. Santini e il problema razziale (settembre 1938)*, in «Qualestoria. Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia», 2/3 (1991), pp. 189-196.

⁶ Risultano incomprensibili i giudizi formulati da una studiosa pur scrupolosa e accurata come MATARD-BONUCCI, *L'Italia fascista* cit., che si riferisce a Trieste come a «città dove l'antisemitismo era più radicato che altrove» (p. 197), in cui erano diffuse «manifestazioni di antisemitismo popolare» (p. 52).

Cfr. MAURA E. HAMETZ, *The Ambivalence of Italian Antisemitism: Fascism, Nationalism, and Racism in Trieste*, in «Holocaust and Genocide Studies», 3 (2002), pp. 376-401.

⁷ APIH, *Italia fascismo antifascismo* cit., p. 371.

⁸ PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI. Dipartimento dell'informazione e dell'editoria, *Rapporto generale. Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati*, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 2001, pp. 324-326; ILARIA PAVAN, *Tra indifferenza e oblio. Le conseguenze economiche delle leggi razziali in Italia 1938-1970*, Firenze, Le Monnier, 2004, pp. 73-87.

⁹ Il testo dell'intervento (un informale dattiloscritto senza data né firma) è conservato in Archivio di Stato di Trieste, Archivio Bruno Coceani (1893-1978), busta 19, fascicolo 251, *Dichiarazioni del Presidente delle Assicurazioni Generali all'assemblea degli azionisti, Milano 29 dicembre 1947*. Il Coceani, consigliere d'amministrazione delle Generali e prefetto di Trieste durante l'occupazione nazista, aveva raccolto materiale per la sua autodifesa al processo per collaborazionismo cui fu sottoposto nel dopoguerra. Delle parole pronunciate da Cosulich non si fa menzione in ASSICU-

[ANNA MILLO]

RAZIONI GENERALI DI TRIESTE E VENEZIA, *Relazione e bilanci per l'anno 1946 approvati nell'assemblea generale ordinaria del 29 dicembre 1947*, Trieste, Editrice la Compagnia, 1948.

¹⁰ E' noto come fin dal 1928 l'astio antisemita, nutrito negli ambienti più radicali ed estremisti del partito fascista triestino, si appuntasse contro la presenza ebraica nell'economia della città e in particolare trovasse uno specifico bersaglio nelle due compagnie assicurative. Nel 1938 questi motivi venivano fatti propri da una più ampia propaganda. Ad esempio, v. ANTONIO ANTONUCCI, *Trieste centro d'irradiazione ebraica*, in «La Stampa», 25 agosto 1938. Si tratta un articolo intessuto di deformazioni ideologiche e di errori fattuali.

E' sconcertante constatare come nel secondo dopoguerra lo stesso giornalista continuasse ad occuparsi di temi triestini per conto della medesima testata.

¹¹ Ne dà testimonianza, oltre agli episodi già conosciuti dalla storiografia, anche un appunto manoscritto (una minuta?) rinvenuto nelle carte della Prefettura di Trieste, con il disegno dell'organigramma delle più alte cariche delle Generali. A fianco di ogni nome l'indicazione «ebreo» o «cristiano», in Archivio di Stato di Trieste, Prefettura di Trieste. Gabinetto (1923-1952), busta 501, f. *Assicurazioni Generali. Personale dirigente*, appunto manoscritto, 22 aprile 1936.

Gli italiani a Budapest – settembre 1943–maggio 1945. Specchio dell'Italia divisa*

MARTA PETRICIOLI

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE

A DISTANZA DI OLTRE SETTANT'ANNI NON È ANCORA POSSIBILE RACCONTARE CON OBIETTIVITÀ LA STORIA DEGLI ITALIANI CHE VISSERO A BUDAPEST I DURISSIMI INVERNI DEGLI ULTIMI ANNI DI GUERRA. I DOCUMENTI DISPONIBILI NELL'ARCHIVIO STORICO DEL MINISTERO DEGLI ESTERI SONO POCHI E FRAMMENTARI E, IN MAGGIORANZA, SI TRATTA DI RESOCONTI SCRITTI EX-POST DAI PROTAGONISTI DEGLI AVVENIMENTI. LA VICENDA È INOLTRE COMPLICATA DALL'ACCAVALLARSÌ DEGLI EVENTI DOPO IL SETTEMBRE 1943, CON L'USCITA DEL REGNO D'ITALIA DALLA guerra e la costituzione nel nord del paese della Repubblica di Salò (RSI), dall'alto numero di protagonisti, che nel volgere di breve tempo comparvero sulla scena, e, soprattutto, dall'alto grado di litigiosità che scosse la colonia italiana presente in Ungheria.

Dichiarazioni «diametralmente opposte», contenute nei documenti, «rendono impossibile fare congetture circa [la] vera situazione [della colonia italiana] che peraltro deve essere caotica e distruttiva per i nostri interessi»¹. Questa notazione dell'incaricato d'affari, Pietro Gerbore, scritta da Bucarest nel giugno del 1945, è vera ancora oggi². Forse solo, con l'apertura delle filze personali, sarà possibile chiarire definitivamente la vicenda.

Scopo di questo breve lavoro è il tentativo di fare ordine tra i dati forniti dai documenti a mia disposizione con l'obiettivo di mostrare, per ciò che concerne gli italiani di Budapest, il difficile passaggio tra il fascismo e la democrazia in un momento in cui tale scelta, se da un lato, poteva implicare l'arresto e la deportazione nei lager nazisti, dall'altro poteva essere compiuta con finalità opportunistiche o addirittura nella speranza di vantaggi personali. Le relazioni dei protagonisti, infatti, come faceva notare il rappresentante italiano in Romania, danno spesso l'im-

[MARTA PETRICIOLI]

pressione di essere state scritte «pro domo' da chi [aveva] forse interesse a preparare il terreno per [il] ritorno in Italia»³.

Prima di addentrarci nella descrizione delle scelte e delle attività dei membri della colonia italiana è opportuno suddividere il periodo in base alla scansione cronologica determinata dagli avvenimenti politici e militari e dalle conseguenze che essi ebbero sulla situazione degli italiani.

I primi anni del conflitto, dal 1940 al 1943, non ebbero conseguenze rilevanti sulla vita della comunità. Nell'ambito della tradizionale amicizia italo-ungherese, continuavano le attività culturali e prosperavano i rapporti economici. Fu proprio in questo periodo, il 21 giugno del 1943, che fu inaugurata, con una solenne cerimonia alla quale presenziò il Reggente d'Ungheria Miklós Horthy, la nuova sede dell'Istituto italiano di Cultura, nel palazzo che dal 1867 al 1902 aveva ospitato la Camera dei deputati ungherese, donato all'Italia dal comune di Budapest⁴.

Quanto agli interessi economici le aziende a prevalente interesse italiano erano la Banca Ungaro-Italiana, filiazione della Banca Commerciale Italiana; alcune compagnie bene introdotte nel campo assicurativo, tra cui le Assicurazioni Generali, in possesso della maggioranza delle azioni della 'Providentia'; la Riunione Adriatica di Sicurtà che controllava anche la 'Foncière'; l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni e la affiliata 'Fiume' che controllavano la compagnia 'Astra'; società automobilistiche e petrolifere: la Fiat magiara; la società petrolifera Magyar-Olasz Ásványolajipari, costituita nel 1943 dallo stato ungherese e dall'Agip per eseguire ricerche petrolifere; la Erdélyi Magyar-Olasz Ásványolajipari costituita dall'Agip e della Fiat che gestiva due raffinerie di petrolio; la Società Italiana Navigazione Danubiana (SINDA), creata anche essa da Agip e Fiat, che possedeva tre rimorchiatori e alcune bettoline, utilizzati principalmente per il trasporto fluviale del petrolio rumeno; la Olasz Német Ásványolajipari, costituita nel 1943 dall'Agip con partecipazione tedesca per sfruttare i pozzi di una zona della ex-Jugoslavia annessa dall'Ungheria nel 1941; c'erano inoltre una fabbrica per la produzione di carta e tubetti per sigarette di proprietà dell'industriale triestino Modiano; una fabbrica di liquori appartenente alla Stock di Trieste; una casa di spedizioni filiale della ditta Francesco Parisi di Trieste; una fabbrica di rayon fondata da una ditta francese e dalla Chatillon italiana; la ditta Angelo Parolini creata a Vác nel 1943 per la produzione di materiali isolanti; la Esperia Filmforgalmi k.f.t., fondata dall'Enic nel 1941 per distribuire in Ungheria i film italiani, padrona del cinema Forum; c'erano inoltre alcune vaste tenute di proprietà di sudditi italiani⁵.

Fu solo il 26 settembre 1943, e quindi ben dopo la caduta del fascismo (25 luglio) e l'armistizio (8 settembre), che la comunità italiana si spaccò, in seguito alla costituzione della Repubblica Sociale Italiana (RSI). Con la partenza del ministro Filippo Anfuso, nominato ambasciatore della RSI a Berlino, il personale della Legazione si divise tra coloro che decisero di restare fedeli al governo del re, con a capo l'incaricato d'affari Carlo de Ferraris Salzano⁶, e coloro che decisero di aderire alla RSI sotto la guida, prima, del ministro Emanuele Grazzi⁷, proveniente da Belgrado, e in seguito del ministro Raffaele Casertano. Cacciata dalla sede della Legazione, la rappresentanza regia, che continuava a essere riconosciuta dal governo ungherese, si

ricostituì nell'abitazione dell'addetto militare, generale Emilio Voli, e continuò a funzionare fino al 18 marzo 1944⁸. La rappresentanza della RSI operava in base a un mero riconoscimento di fatto⁹, che si protrasse fino al 3 ottobre 1944 quando venne accreditato Raffaele Casertano¹⁰.

L'occupazione nazista di Budapest, il 19 marzo 1944, portò all'arresto dei membri della regia Legazione e di alcuni dirigenti delle principali imprese italiane, i quali, dopo un periodo di prigionia, furono in parte consegnati alle autorità fasciste e rispediti in Italia mentre altri finirono nel campo di concentramento di Mauthausen¹¹. Con la rottura delle relazioni diplomatiche, avvenuta il 3 aprile 1944, i restanti membri della Legazione con le famiglie, in totale 102 persone, furono internati sotto la protezione del governo ungherese, in un decoroso albergo a Kékes e quindi in luoghi sempre più disagiati: prima, il 17 maggio, a Ivánc e a Csákány-Doroszló nel dipartimento di Vas, vicino alla frontiera tedesca, e poi, il 5 novembre, a Felsőmarác¹². Alcuni italiani però riuscirono o eludere le ricerche della polizia ungherese o a fuggire dal campo di Ivánc e vissero in clandestinità a Budapest¹³ fino a quando, all'inizio di ottobre, la tutela degli interessi italiani fu affidata dal governo Bonomi alla Svezia¹⁴. Nacque allora, presso la Legazione svedese, una «Rappresentanza degli interessi del regno d'Italia», con a capo Antonio Widmar¹⁵, in precedenza impiegato presso l'ufficio dell'addetto stampa della Regia Legazione. Contemporaneamente la rappresentanza della RSI continuava ad operare sotto la protezione tedesca.

L'avvicinarsi delle armate sovietiche indusse, il 25 novembre, i rappresentanti della RSI a rifugiarsi in Austria; negli stessi giorni tutti i fascisti repubblicani ancora presenti a Budapest partirono per l'Italia del Nord¹⁶. Il 24 dicembre, sotto il fuoco dei bombardamenti che devastarono la capitale ungherese, i croce-frecciati assaltarono la legazione di Svezia che da quel momento non fu più in grado di proteggere gli interessi italiani¹⁷. Ciò costrinse la Rappresentanza, diretta da Widmar, a operare clandestinamente e in via non ufficiale.

La liberazione di Budapest da parte dell'Unione Sovietica complicò ulteriormente le cose per i sopravvissuti della comunità italiana. Il primo febbraio, infatti, fu costituito il Comitato Libera Italia guidato da Giovanni Rossi¹⁸. Ciò diede origine a una nuova divisione della comunità con reciproche accuse, da un lato di illegalità dall'altro di fascismo. Questa spiacevole situazione durò fino a marzo, quando le autorità sovietiche costrinsero tutte le residue rappresentanze straniere a lasciare l'Ungheria¹⁹. Il 16 marzo partì anche la legazione di Svezia²⁰. Furono allora organizzati tre convogli ferroviari che partirono rispettivamente il 31 marzo, il 6 aprile e il 26 maggio, e attraverso la Romania e la Bulgaria, portarono a Istanbul, insieme ad altri stranieri, 188 italiani²¹, vale a dire gli ultimi membri della regia Legazione e le loro famiglie oltre a un gruppo di militari della CRI. In Ungheria restavano circa 400 persone. Nell'elenco di coloro che partirono con l'ultimo treno c'era anche il nome di Giorgio Perlasca²².

A questo punto a Budapest restava solo il Comitato di Rossi, che nel frattempo era stato riconosciuto dagli ungheresi come Comitato di Liberazione Italiano per l'Ungheria²³. Anche il Ministero per l'Assistenza postbellica, all'insaputa del Mini-

[MARTA PETRICIOLI]

stero degli Esteri²⁴, affidò a Rossi l'incarico di proteggere e organizzare il rimpatrio dei molti prigionieri, militari e politici, che affluivano nella capitale ungherese, provenienti dai campi di internamento dell'Austria, della Germania e della Russia. Questo importante compito, che prima della loro partenza era stato svolto anche dagli italiani della Regia Legazione, venne in seguito conferito dal Ministero dell'Assistenza postbellica a un altro italiano, Giorgio Friedlander²⁵, il quale però il 18 febbraio 1946 venne arrestato dalla polizia politica ungherese con l'accusa di traffici valutari²⁶.

Gli interessi italiani restarono perciò senza alcuna protezione, affidati alla benevolenza delle autorità sovietiche, tranne brevi parentesi in cui Rossi riprese la sua attività, pur non essendo più persona grata alle autorità sovietiche²⁷ e senza alcuna autorizzazione da parte italiana²⁸. Solo nel settembre 1946 una missione ufficiale, guidata dal primo segretario di legazione Augusto Assettati, arrivò a Budapest con il compito di occuparsi del rimpatrio dei profughi e dei prigionieri e, a partire dal primo ottobre, ci fu la ripresa delle relazioni diplomatiche con il governo ungherese²⁹.

Tra i protagonisti di queste complesse vicende, il personale diplomatico di carriera merita solo un breve cenno. Al momento della scelta cruciale del settembre 1943 optò, infatti, in grande maggioranza per la fedeltà al re e al suo governo (da cui il termine dispregiativo di badogliani con cui li definivano i fascisti). Ciò non fa meraviglia data la tradizionale fedeltà al re del corpo diplomatico e dell'esercito. Oltre ad Anfuso, infatti, aderirono al governo repubblicano solo il segretario di Legazione Pini, figlio dell'ammiraglio cognato di Costanzo Ciano, il colonnello dell'aeronautica (la più fascista delle armi) Nannini, trasvolatore oceanico, alcuni impiegati locali e la metà degli insegnanti della scuola italiana, influenzati dal preside Maffei, noto fascista modenese³⁰.

Sicuramente anche la scelta di fedeltà al re non fu senza conseguenze, data l'incerta posizione diplomatica dell'Italia. Coloro che la fecero dovettero subire l'arresto e la detenzione nelle carceri ungheresi, la deportazione in Germania o nella RSI oppure, nel migliore dei casi, l'internamento in Ungheria. Due membri della Legazione pagarono con la vita la loro decisione: il colonnello Ugo D'Andrea perì nei campi di concentramento in Germania e il segretario di Legazione Attilio Perrone Capano morì nel tentativo di attraversare la linea del fronte in Italia, dopo essere fuggito dal campo di concentramento di Cesano Boscone³¹.

I membri del corpo diplomatico non furono perciò presenti a Budapest nei momenti più terribili della guerra. La difesa degli interessi italiani e, soprattutto, l'assistenza a coloro che avevano perso impieghi e proprietà in conseguenza del conflitto e agli ex-prigionieri, che affluivano a Budapest dalle zone liberate, fu svolta da persone più o meno vicine alla Legazione o da privati cittadini. Si trattava di personalità, non tutte di 'specchiata virtù', che in alcuni casi, dopo la guerra, cercarono ricompense per quanto avevano fatto, ma che seppero, con le loro doti: coraggio, spirito imprenditoriale, amore per il rischio, fornire un valido contributo per la sopravvivenza di centinaia di italiani e anche, è il caso di Giorgio Perlasca, salvare la vita di migliaia di ebrei.

La vicenda di Giorgio Perlasca è oggi quella più nota dopo gli articoli di giornale, i programmi televisivi, il libro di Deaglio e, da ultimo, il suo libro di memorie³². Nei documenti c'è traccia del suo nome ma non una parola sulla sua attività. Rossi in un rapporto lo accusa di fascismo³³, ma Perlasca non era né razzista né antisemita e le sue relazioni con la Spagna franchista, dove aveva combattuto come volontario, gli resero possibile agire facendosi passare come console di quel governo, neutrale ma vicino all'Asse. A partire dall'ottobre 1944, dopo che i crocefreciati avevano preso il potere e l'olocausto stava diventando una realtà anche in Ungheria, Perlasca cominciò a lavorare, per difendere la causa degli ebrei protetti dalla Spagna, presso la Legazione spagnola e continuò a farlo anche dopo la partenza del rappresentante ufficiale Angel Sanz Briz, riuscendo persino ad aumentare il numero dei protetti da 300 ad alcune migliaia³⁴.

Meno nota è la storia del fiamano Antonio Widmar che fin dal primo dopoguerra, come giornalista e traduttore, si era occupato di promuovere la conoscenza della cultura italiana in Ungheria e di quella ungherese in Italia³⁵. Nel 1943 Widmar era un impiegato locale della Legazione italiana e lavorava come addetto aggiunto dell'Ufficio stampa. Al momento dell'occupazione nazista di Budapest, Widmar era riuscito a sfuggire all'arresto e aveva cominciato a operare per la difesa degli interessi italiani, tanto che in ottobre, quando la protezione fu affidata alla Svezia, il dottor Caccialupi, addetto commerciale della Legazione e più alto in grado tra i diplomatici internati, lo indicò come capo della sezione italiana. In questo compito Widmar fu affiancato da Ermanno Narich³⁶, da Rodolfo Mosca³⁷, professore di Civiltà Italiana all'Università di Budapest, incaricato degli affari politici e culturali, da Paolo Businari, corrispondente da Budapest della *Gazzetta del Popolo*, incaricato degli affari sociali, e da Giovanni Annese e Emiliano Rigoli, che fungevano rispettivamente da cancelliere e segretario³⁸.

Quando anche gli svedesi furono costretti a nascondersi, la Rappresentanza cessò ogni attività ma riprese subito a funzionare dopo l'arrivo dei sovietici a Pest e ottenne la protezione del generale comandante della piazza, Csernikov, che le concesse persino una guardia armata a protezione dell'edificio di Kaas Ivor utca 10, dove aveva sede e dove si erano raccolti quasi tutti gli italiani scampati all'internamento³⁹. Secondo un rapporto inviato da Widmar al delegato della CRI, Ferruccio Pacher⁴⁰, il suo gruppo diede assistenza nel periodo tra il novembre e il dicembre 1944 a oltre trecento persone (militari sottrattisi ai tedeschi, italiani antifascisti oggetto di persecuzione e privati del loro lavoro, membri della Legazione sottrattisi all'internamento, militari che riuscivano a evadere dai campi di prigionia) fornendo viveri, indumenti civili, e aiuti in denaro. Dopo l'arrivo dei russi, Narich organizzò un ufficio italiano presso il comitato della Croce Rossa Internazionale con lo scopo di soccorrere con viveri gli italiani di Budapest che si trovavano in condizioni di gravissima indigenza.

Nella prima metà di marzo tale attività fu potenziata con l'aiuto del Comitato italiano antifascista di Timisoara che fornì un camion di viveri con 900 chili di farina, 400 di carne in scatola ecc., permettendo di organizzare una cucina economica che diede da mangiare a centinaia d'italiani al giorno. Con l'avvicinarsi della fine del conflitto e la liberazione di nuovi territori affluirono a Budapest centinaia

[MARTA PETRICIOLI]

e poi migliaia di prigionieri di guerra, internati e deportati civili, ai quali la Rappresentanza guidata da Widmar offrì un primo aiuto fornendo loro una piccola somma in denaro per i bisogni più urgenti, vitto, alloggio, e indumenti. Tutto ciò avvenne con l'indispensabile contributo finanziario di Ermanno Narich che mise a disposizione più di 300.000 pengő⁴¹. Oltre all'aiuto materiale la rappresentanza rilasciava anche certificati di cittadinanza riconosciuti dalle autorità locali⁴².

L'altro protagonista delle vicende che coinvolsero la comunità italiana nell'inverno 1944-45, fu Giovanni Rossi, fondatore del Comitato d'Azione Italia Libera per l'Ungheria. Rossi era un signore di 47 anni, essendo nato il 7 agosto 1898 a Ventimiglia, che si considerava perseguitato perché socialista e diceva di essere emigrato nel 1935 per motivi politici in Bulgaria da dove nel 1940, quando la sua situazione si era fatta difficile anche in quel paese, si era trasferito in Ungheria⁴³.

In realtà Rossi aveva avuto una vita molto avventurosa. Il suo nome compare per la prima volta nel Casellario Politico Centrale nel novembre 1926 su segnalazione della questura di Imperia. Rossi veniva definito un «fervente socialista unitario» che aveva ricoperto la carica di segretario generale del PSU a Treviso dal 25 novembre 1925 all'aprile 1926. Il 23 luglio 1926 era stato arrestato a Sanremo, «perché trovato in possesso di opuscoli e documenti di carattere sovversivo». Quest'accusa, dalla quale fu assolto per intervenuta amnistia, fece sì che egli venisse sorvegliato da vicino fino al 1934 quando, constatato che la sua condotta non aveva più dato luogo a rilievi di sorta tanto da far ritenere che si fosse «completamente ravveduto», fu deciso di radiarlo dal «novero dei sovversivi».

Nel frattempo Rossi, dopo aver lavorato a lungo come croupier presso il Casino di Sanremo, nel 1931 si era trasferito con la famiglia a Abbazia. Aveva però mantenuto i contatti con Sanremo dove dirigeva una fabbrica di sua proprietà, la Italsoja. Probabilmente a causa del fallimento di questa impresa, e in seguito all'amicizia con i coniugi Block, ricchi ebrei fuggiti dalla Germania, che gestivano un casino a Bucarest, nel 1932 troviamo il Rossi in Romania, o meglio alla frontiera romeno-bulgara di Giurgiu. Era colpito da un ordine di espulsione per aver tentato di impadronirsi dell'impresa del casino da gioco di Sinaia.

Tornato per alcuni anni a Sanremo, Rossi ricompare in Bulgaria nel 1937 come concessionario del casino di Varna. Ed è in Bulgaria che apparentemente riprende la sua attività politica tanto che la Legazione a Sofia segnalava i suoi contatti con elementi antifascisti e i suoi sentimenti contrari al regime. In quello stesso periodo la prefettura di Imperia proponeva che fosse deferito alla Commissione provinciale per l'assegnazione al confino di polizia. Ciò non impedì che Rossi ottenesse negli anni 1938-1939-1940 il rinnovo del passaporto dalla Legazione italiana di Sofia e che, all'inizio del 1941, si trasferisse a Budapest. Il suo passaporto fu rinnovato ancora una volta, per durata limitata, nel dicembre 1942⁴⁴.

Secondo lo stesso Rossi il Comitato d'azione Italia Libera si era già costituito clandestinamente fin dalla primavera del 1944 e aveva aiutato disertori ed evasi fornendo loro documenti falsi, denaro e indumenti, e ospitandoli presso persone fidate. Il Comitato era stato poi riconosciuto ufficialmente dalle autorità sovietiche nel febbraio 1945 quando era stato allargato con l'immissione di nuovi membri

«che col fascismo non avevano mai avuto compromessi». Ne facevano parte Antonio Palatiello, Sergio Failoni, Giancarlo Gautier, Leopoldo Ferrari. Compito del Comitato era quello di

1. fornire tutti gli italiani di un documento di identità personale onde permettere loro la libera circolazione e sottrarsi alle razzie che quotidianamente venivano operate;
2. dare immediata assistenza materiale in viveri, medicinali e denaro a tutti senza distinzioni di partito;
3. salvaguardare gli interessi e le proprietà dello stato e dei cittadini italiani.

Nella sede del Comitato, che aveva occupato il palazzo dell'Istituto di Cultura, funzionava una cucina popolare dove gli italiani andavano «a consumare giornalmente e gratuitamente un sufficiente pasto». A tale scopo Rossi aveva «anticipato di sua tasca pengő 250.000, che [erano] stati spesi con la dovuta parsimonia». Il Comitato, inoltre, non aveva trascurato la salvaguardia delle proprietà dello stato e dei cittadini e, a tal fine, si era assicurato la collaborazione dell'avvocato Pally Aladár. Esso, infine, aveva provveduto, con otto professori, a riaprire i corsi delle scuole medie che erano frequentati da una sessantina di alunni italiani e ungheresi⁴⁵.

Come si vede gli obiettivi e le attività della Rappresentanza e del Comitato erano identici e ciò non poteva che sfociare in uno scontro con reciproche feroci accuse. A nulla valsero i tentativi di mediazione operati dalla legazione di Svezia: l'accordo che ne scaturì fu di breve durata perché l'ingresso di Widmar nel Comitato apparve subito insostenibile per la mancanza di ogni riguardo nei suoi confronti e le insistenze per le sue dimissioni⁴⁶.

Le accuse di Rossi, e in particolare un articolo comparso sul *Szabadság* del 22 marzo 1945, portarono all'arresto, da parte della polizia politica ungherese, di Widmar, Mosca e Businari. L'articolo affermava che Antonio Widmar in qualità di addetto stampa della Legazione fascista «non si lasciò sfuggire alcuna occasione per diffondere in Ungheria i bacilli della stampa, della letteratura e della cultura fascista», definiva Mosca «filosofo fascista», e Businari corrispondente del *Popolo d'Italia*, il giornale di Mussolini⁴⁷. L'arresto si concluse rapidamente, Mosca fu rilasciato dopo tre giorni e gli altri dopo una settimana, ma l'episodio ebbe profonda eco nella comunità⁴⁸.

Rossi dichiarò inoltre che l'opera del suo Comitato era «stata frustrata da un gruppo di cinque persone che l'ambizione e il desiderio di rifarsi una verginità politica ha condotto a creare un ufficio denominato Rappresentanza degli interessi del Regno d'Italia». Si trattava a suo parere di cittadini italiani, tra i quali Rossi includeva anche Perlasca, «tutti seriamente compromessi col fascismo e non ultimi responsabili della catastrofe in cui è stata portata l'Italia». Ciò aveva creato un dualismo che aveva seriamente danneggiato gli interessi italiani e che continuava «nonostante l'arresto di questi signori avvenuto per opera della polizia politica ungherese in seguito a un attacco della stampa comunista locale».

Più grave ancora l'accusa secondo la quale «l'opera di assistenza svolta e vantata dai predetti si [era] limitata alle venticinque persone con esse simpatizzanti e che abitavano lo stesso stabile. La quasi totalità del carico di viveri, inviato a suo

[MARTA PETRICIOLI]

tempo dalla colonia italiana di Timisoara [era] stato infatti consumato da quelle poche persone». Quanto a Ermanno Narich, che Rossi definiva successore di Widmar, era un «rappresentante di orologi, poco conosciuto in Ungheria [...] nato in Turchia, vissuto sempre all'estero, parla male l'italiano ed è sprovvisto di passaporto»⁴⁹.

Da parte loro Widmar e i suoi non erano da meno nell'accusare Rossi. Secondo Widmar il Comitato aspirava ad assumere la rappresentanza ufficiale degli interessi italiani in Ungheria, impadronirsi dei locali della Legazione, con il Rossi in funzione di ministro. «A fondamento e giustificazione di questo programma, che mi astengo dal qualificare – scriveva Widmar –, erano considerazioni generali, come quella che nell'Ungheria liberata dai russi doveva compiersi la medesima rivoluzione operata in Italia, e argomentazioni personali come quella di essere egli, il Rossi, il solo antifascista italiano nel paese, e perciò il solo capace e degno di rappresentare l'Italia». Quanto al «passato di quest'uomo», continuava Widmar, egli era «sconosciuto in Ungheria fino all'autunno scorso». Si era «qualificato, facendolo ripetere anche in interviste sulla stampa ungherese, come segretario di Matteotti», cosa che non corrispondeva al vero mentre sarebbe stato segretario di una circoscrizione elettorale del partito di Matteotti.

Widmar affermava, inoltre, che Rossi era uscito dall'Italia nel 1935 ma non per motivi politici, essendo munito di regolare passaporto. Arrivato in Ungheria, con l'intenzione di aprire un'industria, Rossi, per quanto non iscritto al PNF, frequentava la Casa del fascio per giocare a poker, e sembrava che disponesse di ingenti quantità di denaro. Dopo il crollo del fascismo, Rossi non si era presentato alla regia Legazione e non aveva partecipato ad alcuna iniziativa assistenziale da essa promossa. Quando i nazisti avevano occupato l'Ungheria, aveva continuato a circolare indisturbato, avendo a disposizione varie automobili, e valendosi di un passaporto rilasciato per conto della Legazione repubblicana, e, più tardi, di una tessera della Gestapo, che Rossi assicurava di aver acquistato per la somma di 30.000 pengő. Widmar, inoltre, accusava Rossi, e gli ex-militari di cui si era circondato, di praticare la borsa nera e di aver contratto, nell'ottobre 1944, due debiti per complessivi 120.000 pengő, dichiarando di impiegare i fondi per scopi politici e garantendone il rimborso da parte del governo italiano.

Fino all'arrivo dei russi – continuava Widmar – mentre noi dovevamo sottrarci con ogni accorgimento alla polizia politica ungherese e alla Gestapo, per poter continuare nel nostro lavoro di assistenza a internati politici evasi, a militari nascosti, a ebrei perseguitati, il Rossi aveva frequenti contatti con la polizia germanica, con ufficiali tedeschi ecc. Egli oggi pretende naturalmente che tutto ciò non era altro che una messa in scena allo scopo di poter nascondere un ufficiale russo in casa sua e salvare degli ungheresi compromessi.

Non essendo riuscito a farsi riconoscere dalle autorità russe e svedesi, Rossi aveva giocato – secondo Widmar – la carta della politica interna ungherese per ottenere il riconoscimento del *Nemzeti Bizottság*. Ciò era avvenuto «mediante contatti col partito socialista democratico presso il quale vantava amicizie e del quale figurava membro dal 1919 (con tessera retrodatata fornitagli da un certo Schwartz). Quando

il partito suddetto non [era] sembrato sufficientemente autorevole allora si [era] iscritto al partito comunista»⁵⁰.

In un successivo rapporto Widmar ribadiva che Rossi, insieme al sottotenente di vascello Gautier e al capitano Palatiello e con l'assistenza e il consiglio dell'avvocato Pallay, aveva cercato «di impedire che la Rappresentanza facesse valere i diritti dello stato e degli enti parastatali italiani, andando a denunciare dovunque presso le autorità ungheresi la Rappresentanza come un residuo di organizzazione fascista»⁵¹.

Ancora più pesanti le accuse di Mosca secondo il quale

il famoso Rossi va e viene indisturbato dall'Ungheria (è la terza volta che è qui a Milano; e credo verrà anche a Roma), trafficando in oro, gioielli e dollari, e facendo vita da nababbo con l'amante che presenta come sua «figlia». E' attorniato da un gruppo di speculatori e di borsari neri, che si danno convegno, e danno spettacolo, all'Hotel Continental di Milano. Io non so se sia – con i tempi che corrono – traffico lecito o illecito: ma ti pare – concludeva Mosca, scrivendo a Ciralo – che dobbiamo continuare ad affidare a quest'uomo la rappresentanza sia pure ufficiosa dell'Italia in Ungheria?⁵².

Di fronte a questo fuoco di fila di reciproche accuse, grande dovette essere l'imbarazzo delle autorità italiane e in particolare del ministero degli Esteri. Ovviamente i diplomatici, rientrati a Roma, sostenevano le ragioni di Widmar e dei suoi collaboratori, che nel settembre 1943 avevano scelto la fedeltà al re⁵³. Dopo la partenza degli svedesi, c'era comunque il problema di avere un rappresentante a Budapest e se in un primo tempo la scelta cadde ovviamente su Widmar⁵⁴ quando anche lui fu obbligato a lasciare l'Ungheria, la tutela degli interessi italiani, e soprattutto l'aiuto agli ex prigionieri, finì nelle mani di Rossi. Quando poi da Bucarest giunse notizia che il Comitato di Rossi era stato sciolto e Rossi era stato sconfessato dalle autorità ungheresi e sovietiche⁵⁵, il ministero cercò invano, tra gli italiani di Budapest, una persona affidabile alla quale attribuire l'incarico.

* Originariamente pubblicato in *Tra totalitarismo e democrazia. Italia e Ungheria*, Ilona Fried (a cura di), ELTE TFK – Budapesti Dante Társaság, 1995.

NOTE

¹ Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri (ASME), Affari Politici (AP) Ungheria 1942–45, B.37, Gerbore a Esteri, Bucarest 25.6.1945.

² Alcuni aspetti sono oggi chiariti dal volume di memorie: *Storia di una missione straordinaria*, di CARLO DE FERRARIIS SALZANO incaricato d'affari a Budapest dall'inizio del 1942 al suo arresto nel marzo del 1944. Ho potuto consultare le bozze del volume, che stava per uscire con la postfazione di Sergio Romano, grazie alla cortesia di Fabrizia Pratesi de Ferrariis.

³ ASME, AP Ungheria 1946, B.2, n. 00872, Calisse ad Ambasciata Ankara, sd.

⁴ MAGDA JÁSZAY, *L'Istituto Italiano di Cultura*, «Il Veltro» 1991. Un esempio è costituito dall'attività del prof. Rodolfo Mosca, vedi M. PETRICIOLI, «Rodolfo Mosca e l'Ungheria», *Tradizione e modernità nel-*

[MARTA PETRICIOLI]

- la cultura italiana contemporanea. Italia e Europa*, a cura di Ilona Fried, Eötvös Loránd Tudományegyetem Bölcsészettudományi Kar, Olasz Nyelv és Irodalom Tanszék, Budapest 2010, pp. 5–20.
- ⁵ ASME, AP Ungheria 1942–45, B.37, Memorandum del dott. Emilio Caccialupi, addetto commerciale a Budapest, del 10.1.1945, allegato a Appunto per la Segreteria Generale, n. 43/00533 del 17.1.1945.
- ⁶ Restarono fedeli al regio governo, oltre a de Ferrariis, il secondo segretario Ciruolo, il terzo segretario Perrone Capano, l'addetto militare generale Voli, l'addetto commerciale Caccialupi, l'addetto commerciale aggiunto Macchia, l'addetto stampa Stendardo e l'addetto stampa aggiunto Widmar, alla RSI aderirono due funzionari, due addetti e quattro impiegati del consolato generale. Vedi CARLO DE FERRARIIS SALZANO, *Storia di una missione, cit.*, p. 8–10.
- ⁷ Durante il breve soggiorno di Grazzi a Budapest, solo 15 ore, egli chiese un incontro a de Ferrariis, incontro che si svolse all'interno di un'automobile nel parco dell'isola Margherita. Grazzi consegnò a de Ferrariis un documento nel quale dichiarava che la sua adesione alla RSI, e quella degli altri membri della Legazione, era avvenuta sotto la minaccia dei tedeschi. Diverso l'incontro con un altro membro della Legazione della RSI, Perego, il quale, al rifiuto di de Ferrariis di accettare la proposta di rimpatrio nell'Italia settentrionale, «non esitò a deprecare la generosità con cui il fascismo aveva dato prova in passato e ad affermare la necessità di spietate vendette» e «con evidente scopo intimidatorio, dichiarò di essere egli stesso pronto ad eseguirla». Vedi Carlo de Ferrariis, *Storia di una missione, cit.*, pp. 20–23.
- ⁸ ASME, AP Ungheria 1942–45, B.37, n. 2049 Magistrati (Berna) a Esteri, ricevuto il 20.12.1943.
- ⁹ ASME, AP Ungheria 1942–45, B.37, Maxwell Taylor a Badoglio, 24.10.1943 trasmette telegramma dell'ambasciatore italiano a Stoccolma del 9.10.1943; ivi, t. espresso 9470/3370 Ambasciata a Madrid a Esteri (Brindisi), Madrid 18.11.1943. Il governo ungherese aveva scelto il riconoscimento «di fatto» poiché quello «de jure» avrebbe significato l'abolizione della forma monarchica impersonata dalla casa Savoia.
- ¹⁰ ASME, Repubblica Sociale Italiana (RSI), B.40, n. 037 gab., Graziani Esteri RSI, Budapest 19.9.1944; ivi, n. 414 gab., Graziani a Esteri RSI, Budapest 3.10.1944. In base ai verbali del Consiglio dei ministri della RSI del 27.10.43 fu destinato a Budapest il ministro plenipotenziario di II classe Raffaele Casertano.
- ¹¹ Tra i primi c'erano l'incaricato d'affari Carlo De Ferrariis Salzano; Fabio Sforza, dipendente della Assicurazioni Generali; Elio Rossi, insegnante delle scuole italiane; Esterino Chiottolini, ispettore delle FF SS; Angelo Colombo, motorista della società Alfa Romeo; Mario Marzetti, segretario dell'addetto militare; Domenico D'Erasmus e Umberto Lapillo, operai della ditta Gamma; Guido Malacarne, operaio della ditta Chioggio; Orfeo Frasca e Giuseppe De Vita, uscieri della Legazione e cinque donne tra cui la moglie, la figlia e la cameriera del generale Voli. A Mauthausen furono inviati Alfredo Stendardo, addetto stampa della Legazione; Oscar Di Franco, commissario tecnico della Legazione; il prof. Aldo Bizzarri, direttore dell'Istituto italiano di Cultura; il giornalista Lamberti Sorrentino; l'ing. Acconti dell'Agip; il dott. Waldmann, direttore della Shell ungherese; Michele Luxardo, direttore della Fiat ungherese; il sig. Gianola, condirettore della Banca italo-ungherese; Gianfranco Turola della Stock di Budapest; l'autista Rosario Marocco (o Marasco), e il dott. Negrin, v. ASME, RSI, B.40, n. 4442 PR Questura di Udine a DG Polizia, Esteri, Questura Brescia, Udine 10.5.1944, segnalava l'arrivo a Tarvisio dei rimpatriati; ivi, n.5229 Rogeri a Esteri RSI, Berlino 31.5.1944.
- ¹² ASME, AP Ungheria 1942–45, B.37, Teleki a Caccialupi, Budapest 3.4.1944 ; ivi, Comitato internazionale della Croce Rossa a Esteri, 26.8.1944; ivi, Aide Memoire della Legazione svedese, n. 9, 12.3.1945. Su Mauthausen v. anche *ivi*, il rapporto di un reduce, probabilmente il dott. Negrin, sd., il quale, insieme a Luxardo, Turola e Acconti, riuscì a partire il 26 maggio 1945 con un'auto regalata dal comando americano.

- ¹³ ASME, AP Ungheria 1942-45, B.37, Aide Memoire della Legazione reale di Svezia, n.9, Budapest 12.3.1945. Tra gli internati che ottennero il permesso di recarsi a Budapest e non tornarono nel campo di internamento c'era, insieme alla baronessa de Ferrariis con le due figlie, anche Giorgio Perlasca. Tra coloro che fuggirono dal campo di Ivánc c'erano il prof. Rodolfo Mosca con la famiglia, Francesco d'Alessandro e Luciano Olivieri. Antonio Widmar, Emiliano Rigoli, dell'ufficio stampa, e il giornalista Francesco Giarrizzo riuscirono invece a sfuggire all'internamento.
- ¹⁴ ASME, AP Ungheria 1942-45, B.37, Widmar a ministro Bucarest, Budapest 9.3.1945; Aide Memoire della Legazione reale di Svezia, n.9, Budapest 12.3.1945, p.10. L'incarico fu affidato agli svedesi in settembre e ottenne il gradimento ungherese il 1° ottobre.
- ¹⁵ Su Antonio Widmar (1899-1980) v. PATRIZIA HANSEN, *Antonio Widmar, un intellettuale tra Mitteleuropa e Giappone*, Fiume 1986; FRIED ILONA, *Antonio Widmar, letterato e uomo politico*, Budapest 1995; FRIED ILONA, Fiume. Città della memoria, Del Bianco, Udine 2005, A. WIDMAR, *Ungheria 1938-1946 con un diario dell'assedio di Budapest*, Quaderni europei I, Roma Le Edizioni del Lavoro, 1946.
- ¹⁶ ASME, RSI, B.40, t. a mano 9298/1726 Mazzolini a Niccolini, Delegato fasci estero, 25.11.1944.
- ¹⁷ ASME, AP Ungheria 1942-45, *I diplomatici svedesi in Ungheria*, traduzione di un articolo dello «Svenska Dagbladet», 21.4.1945, intervista al ministro Danielsson della Legazione a Budapest. Il ministro Danielsson e altri due membri della Legazione svedese riuscirono a sfuggire all'arresto e vissero per sette settimane nelle cantine sotto la cittadella insieme ai rappresentanti svizzeri.
- ¹⁸ Giovanni Rossi, nato a Ventimiglia nel 1898 morto a Sanremo nel 1969.
- ¹⁹ ASME, AP Ungheria 1942-45, B.37, n.846/403 Guarnaschelli a Esteri, Stoccolma 25.4.1945; ivi, n. 365/1945 conf. ris., Widmar a Gerbore, Budapest 20.5.1945; ivi, Widmar a Esteri, Istanbul 12.7.1945.
- ²⁰ ASME, AP Ungheria 1942-45, B.37 n.846/403 Guarnaschelli a Esteri, Stoccolma 25.4.1945. I membri della Legazione svedese rientrarono tutti a Stoccolma il 18 aprile - via Bucarest, Russia, Finlandia - ad eccezione del segretario di legazione Wallenberg «di cui la Legazione ha perduto le tracce durante l'ultimo drammatico periodo del terrore crocefrecchiato e che si teme possa essere rimasto vittima di rappresaglie da parte dei crocefrecchiati per l'opera di protezione degli ebrei che egli particolarmente svolgeva».
- ²¹ ASME, AP Ungheria 1942-45, B.37, rapporto di Widmar a Esteri, 10.8.1945, p.17.
- ²² ASME, AP Ungheria 1942-45, B.37, t.espresso 00696/143 Calisse a Esteri, Istanbul 16.5.1945 con allegato «Elenco di cittadini italiani provenienti dall'Ungheria che si trovano a Istanbul in attesa di rimpatrio». Il console si lamentava per le spese sostenute dal Consolato «con i fondi di proprietà della colonia italiana di Istanbul»; ivi, Calisse a Esteri, Istanbul 28.4.1945, segnala l'arrivo dei primi due convogli, il primo di 15 persone sarebbe ripartito per l'Italia via Egitto il 30 aprile e il secondo più numeroso di 50 persone; ivi, rapporto di Widmar al ministero degli Esteri, Istanbul 12.7.1945.
- ²³ ASME, AP Ungheria 1942-45, B.37, Rosta László, segretario del comitato nazionale di Budapest a Comitato d'azione antifascista *Italia Libera*, Budapest 9.6.1945; ivi, AP Ungheria 1946, B.1, Rossi a Ministero Esteri, Roma 9.1.1946 con allegate lettera del Segretario generale della Commissione nazionale ungherese, Giorgio Frater in data 1.12.1945 e lettera del Ministero degli Esteri ungherese, a firma Szakasits György in data 17.12.1945.
- ²⁴ ASME, AP Ungheria 1942-45, B.37, n. 15/22916/3239 Appunto per la DG del Personale, Roma 15.10.1945; Rossi ricevette la nomina da parte del ministro dell'Assistenza postbellica con lettera n.553/8 del 16 agosto 1945. La revoca dell'incarico a Rossi è del 15.1.1946 ma venne riconfermata nell'aprile 1946, ivi, AP Ungheria 1947, B.4, t.espresso 15/7501 Esteri a Coppini (Vienna), Roma 7.3.1946, ivi, n.7168/8 Gasparotto a Esteri, Roma 27.4.1946 con allegata lettera indirizzata a Rossi.

[MARTA PETRICIOLI]

- Con questa lettera Gasparotto chiedeva a Rossi di rendere conto del milione di lire conferitogli al momento dell'incarico.
- ²⁵ La nomina di Friedlander coincide con la revoca dell'incarico a Rossi, v. sopra. Il ministero degli Esteri negò di riconoscere tale nomina, ASME AP Ungheria 1947, B.4, n.1847/8 ministro Assistenza postbellica a Esteri, Roma 16.2.1946.
- ²⁶ ASME AP Ungheria 1947 B.4, t.espresso 15, Esteri a Assistenza postbellica, Roma sd [19.1.1946]. L'incarico a Friedlander fu revocato dal ministero dell'Assistenza postbellica nell'aprile 1946, v. ASME, AP Ungheria 1947, B.4, n.7168/8 Gasparotto (Assistenza postbellica) a Esteri, Roma 27.4.1946 con allegata lettera indirizzata a Friedlander.
- ²⁷ ASME, AP Ungheria 1946, B.1, t.espresso 23/21 Coppini a Esteri, Vienna 27.1.1946. Coppini aveva avuto questa informazione dal ministro degli Esteri ungherese Gyöngyössi secondo il quale i sovietici si preoccupavano «della agitata personalità di questo signore».
- ²⁸ ASME, AP Ungheria 1947, B.4, n.18286/1 Appunto per la missione italiana a Budapest, firmato Conti, Roma 31.5.1946.
- ²⁹ ASME, AP Ungheria 1946, B.1, n.15/29067/14 De Gasperi a ministro Esteri ungherese, Janos Gyongyosy, Roma 30.8.1946; ivi, Assettati a Esteri, Budapest 10.10.1945.
- ³⁰ ASME, RSI, B.40, Rapporto dell'Addetto militare gen. Voli per lo Stato Maggiore dell'Esercito, Budapest 27.10.1943. Il documento fu rinvenuto nelle carte della disciolta Legazione badogliana, ivi, n. 1-2489-3 R, Mazzolini a Ministero delle Forze Armate, 1.5.1944. Sulla morte di Attilio Perrone Capano e sui tentativi di farlo desistere dal progetto di attraversare l'Appennino modenese in pieno inverno per raggiungere l'Italia liberata, cfr., Carlo de Ferrariis Capano, *Storia di una missione, cit.*, pp. 66, 69-70.
- ³¹ ASME, AP Ungheria 1946, B.1, Promemoria del ministro de Ferrariis Salzano per il comm. Assettati, Roma 16.8.1946. Per l'interrogatorio di Attilio Perrone Capano, v. ivi, RSI, Busta 40, verbale del 12.6.1944. EVA FRAMARINO DEI MALATESTA, *Una gita in blu. Attilio Perrone Capano da Budapest alla Linea Gotica 1943-45*, Torino, Trauben, 2013.
- ³² ENRICO DEAGLIO, *La banalità del bene. Storia di Giorgio Perlasca*, Milano, Fettrinelli 1993; GIORGIO PERLASCA, *L'impostore*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- ³³ ASME, AP Ungheria 1942-45, B.37, n.180/1945 Rossi a Legazione Bucarest, Budapest 2.5.1945.
- ³⁴ L'Italia fu l'ultimo paese a conoscere i meriti di Giorgio Perlasca. Quando già l'Ungheria e Israele gli avevano tributato riconoscimenti e medaglie e quando anche la Spagna e gli Stati Uniti lo avevano onorato, l'Italia seppe concedergli solo un distratto colloquio con il Presidente della repubblica.
- ³⁵ ILONA FRIED, *Antonio Widmar*, cit., pp. 17-25.
- ³⁶ Perlasca riferisce che Narich era stato arrestato nella Legazione di Svezia perché ritenuto ebreo e che, riscuoto ad evadere, si era rifugiato presso di lui alla Legazione di Spagna dove era rimasto fino all'arrivo dei russi mostrandosi in seguito «di una ingratitudine stomachevole»; v. G. PERLASCA, *L'impostore*, p.54.
- ³⁷ Rodolfo Mosca (Acqui 1905, Roma 1978) fu professore a Budapest dal 1936 al 1943, tornò in Ungheria come direttore dell'Istituto di Cultura dal 1948 al 1950. Dal 1952 al 1975 fu professore presso la Facoltà di Scienze Politiche «Cesare Alfieri» dell'Università di Firenze.
- ³⁸ ASME, AP Ungheria 1942-45, B.37, copia di lettera indirizzata al ministro degli Esteri ungherese in cui si chiedeva il riconoscimento della rappresentanza del regno d'Italia, Budapest 24.3.1945. Perlasca lo cita per essersi interessato di un ebreo portoghese che era stato medico di fiducia della Legazione d'Italia.
- ³⁹ ASME, AP Ungheria 1942-45, B.37, Widmar a Legazione Bucarest, Budapest 9.3.1945; ivi, n.1218/580 Guarnaschelli a Esteri, Stoccolma 6.6.1945 con allegato rapporto del sig. Berg della legazione di Svezia.

- ⁴⁰ ASME, AP Ungheria 1942-45, B.37, n. 369/1945 Widmar a Pacher, Budapest 24.5.1945.
- ⁴¹ Narich chiese il rimborso di 321.000 pengö che al cambio di allora, cioè 6 lire per ogni pengö, ammontava a 1.926.000 lire. La documentazione fu portata a Roma dal prof. Rodolfo Mosca. Il ministero, preoccupato per il forte ammontare del rimborso, chiese informazioni su Narich a Istanbul. ASME, AP Ungheria 1946, B.2, n.12381/3025 Appunto per la DG del personale, Roma 7.9.1945; ivi, Narich a Esteri, Roma 25.10.1945; ivi, Buti Appunto per la D.I.E, Roma 25.10.1945; ivi, Bombieri a Consolato generale Istanbul, sd.
- ⁴² ASME, AP Ungheria 1942-45, B.37, Widmar a Esteri, Roma 10.8.1945.
- ⁴³ Articolo con sua intervista in ungherese con allegata traduzione italiana in ASME, AP Ungheria 1942-45, B.37. Il ritaglio dell'articolo senza data né testata, porta il titolo: *Giovanni Rossi, Olaszország Budapesti megbízottja, az új Olaszországról beszél.*
- ⁴⁴ Archivio Centrale dello Stato (ACS), CPC, busta 4445, fasc.37780. Il fascicolo contiene documenti della prefettura di Imperia, del ministero dell'Interno e delle Legazioni in Romania e Bulgaria. L'ultimo documento contenuto nel fascicolo è una lunga lettera di Rossi al ministero dell'Interno, datata Budapest 14.9.1942, nella quale egli sollecita il rinnovo del passaporto rifiutatogli dal Consolato di Budapest, rivendicando i suoi meriti di fronte al regime.
- ⁴⁵ ASME, AP Ungheria 1942-45, B.37, n.180/1945 Rossi a Legazione Italia a Bucarest, Budapest 2.5.1945.
- ⁴⁶ ASME, AP Ungheria 1942-45, B.37, Appunto di Luciano Olivieri, sd. Per la versione di Widmar v. ivi, n.365/1945 Widmar a Gerbore, Budapest 20.5.1945.
- ⁴⁷ v. fotocopia articolo in ASME, AP Ungheria 1942-45, b.37; ivi, Gerbore a Esteri, Bucarest 16.4.1945; ivi, Esteri a Italdipl Mosca, Roma 20.4.1945 con il quale si chiede l'intervento sovietico per la liberazione di Widmar.
- ⁴⁸ ASME, AP Ungheria 1942-45, B.37, Widmar a Esteri, Roma 10.8.1945, cit.
- ⁴⁹ ASME, AP Ungheria 1942-45, B.37, n.180/1945, cit.
- ⁵⁰ ASME, AP Ungheria 1942-45, B.37, n.365/1945, Widmar a Gerbore, Budapest 20.5.1945. Rossi in effetti, come aveva previsto Widmar, chiese di assumere «per un periodo di transizione», il ruolo d'incaricato d'affari a Budapest, ivi, n.284/1945 Rossi a Esteri, Budapest 11.6.1945.
- ⁵¹ ASME, AP Ungheria 1942-45, B.37, Widmar a Esteri, Roma 10.8.1945, cit.
- ⁵² ASME, AP Ungheria 1942-45, B.37, l. Mosca a Ciralo, Milano 4.10.1945; ivi, AP Ungheria 1946, B.2, Mosca a de Ferrariis, Milano 20.12.1945. In questa seconda lettera Mosca lamentava «vanno e vengono dall'Ungheria in Italia e viceversa persone di dubbia origine e di ancor più dubbia attività [...] Ieri ad esempio è riapparso qui, accompagnato addirittura da un segretario ungherese il famoso Rossi, armato di poderosi dossier, e più che mai in veste di tramite esclusivo e accreditato fra noi e gli ungheresi. Egli ha anzi dichiarato che se non si nomina lui ministro d'Italia a Budapest, i russi non permetteranno mai la ripresa delle relazioni italo-ungheresi – perché i russi vogliono solo lui. D'accordo millanterie e sciocchezze. Però molta gente intorno ci specula, la voce circola, e l'Italia fa una brutta figura di più».
- ⁵³ ASME, AP Ungheria 1942-45, B.37, n.21/1153 Appunto di de Ferrariis per la DG personale, DGIE, DGAP, Roma 26.6.1945.
- ⁵⁴ ASME, AP Ungheria 1942-45, B.37, t.1854 Zoppi a Legazione Bucarest, Roma 13.4.1945; ivi, t.espresso 15/09258 Prunas ad Ambasciata Mosca, Roma 11.6.1945.
- ⁵⁵ ASME, AP Ungheria 1942-45, B.37, t.espresso 15/12284 Prunas ad Ambasciata Mosca, Roma 6.6.1945; ivi, Appunto per la Segreteria Generale, Roma 26.6.1945; ivi, Appunto di Zoppi per la DG personale, Roma 15.10.1945.

La costruzione dell'identità nazionale Italiana e, in prospettiva, di quella sopranazionale Europea*

REMO CESERANI

SECONDO LO STORICO BENEDICT ANDERSON [1983] E MOLTI ALTRI CHE L'HANNO SEGUITO,¹ SINO AI LIBRI RECENTI DEL SOCIOLOGO TEDESCO ULRICH BECK [1997], FRA I CARATTERI DETERMINANTI DELLA MODERNITÀ IN EUROPA CI SONO STATI LA FONDAZIONE DELLO STATO-NAZIONE E LA FORMAZIONE NEI VARI PAESI DI UNA COSCIENZA NAZIONALE. NON SONO MANCATE, NATURALMENTE, LE DIFFERENZE E SFASATURE FRA I VARI PAESI, SIA NELLA PRECOCITÀ O NELLO SVILUPPO TARDIVO DEL FENOMENO, SIA NELLA INTENSITÀ DELLE SUE MANIFESTAZIONI. CERTAMENTE UN POSTO A SÉ MERITANO I PAESI CHE, COME LA FRANCIA, L'INGHILTERRA E LA SPAGNA, NEL CORSO DEI SECOLI SEDICESIMO E DICIASSETTESIMO, FURONO GOVERNATI DA REGIMI ASSOLUTI ED EBBERO UN RUOLO DETERMINANTE NELLE DECISIONI E AZIONI POLITICHE, SOCIALI E MILITARI NELL'EUROPA DEL TEMPO E NEGLI ALTRI CONTINENTI. IN QUEI PAESI LA FORMAZIONE DI UNA COSCIENZA NAZIONALE VENNE AFFIDATA SOPRATTUTTO A ISTITUZIONI AMMINISTRATIVE E DEL GOVERNO, E SI APPOGGIÒ A SIMBOLI COLLETTIVI, RITI, TRADIZIONI E RAPPRESENTAZIONI LETTERARIE. IN ALTRI PAESI, COME PER ESEMPIO L'ITALIA, SIA PERCHÉ AVEVANO UNA POSIZIONE PERIFERICA IN EUROPA O ERANO FRAMMENTATI E IN PARTE INSERITI IN STATI PIÙ AMPI E SOVRANAZIONALI, SIA PERCHÉ FURONO ASSAI LENTI NELLA COSTITUZIONE DI UNO STATO UNITARIO E INDIPENDENTE, LA COSTRUZIONE DI UNA COSCIENZA NAZIONALE O, PIÙ SEMPLICEMENTE, DI UNA LINGUA NAZIONALE E COMUNE A TUTTI I CITTADINI, PER NON DIRE DI UN «CARATTERE» NAZIONALE, FU DI NECESSITÀ BASATA SU ELEMENTI CHE APPARTENEVANO QUASI ESCLUSIVAMENTE ALL'IMMAGINARIO E ALLA LETTERATURA. (DIVERSA, MA NON TROPPO, LA SITUAZIONE DI UN PAESE COME L'UNGHERIA, DOVE C'ERA UNA FORTE COSCIENZA DELLA SPECIFICITÀ ETNICA, LINGUISTICA E CULTURALE, MA ANCHE IL PESO DELLE VICENDE POLITICHE CHE L'AVEVANO INSERITO NEL MOSAICO SOVRANAZIONALE E MULTILINGUISTICO DELL'IMPERO ASBURGICO E NE AVEVANO DISPERSO LA POPOLAZIONE SU TERRITORI NON OMogenei, FRAMMEZZO A POPOLI APPARTENENTI A ETNIE LINGUISTICHE E CULTURALI DIFFERENZIATE).

[LA COSTRUZIONE DELL'IDENTITÀ NAZIONALE ITALIANA E, IN PROSPETTIVA, DI QUELLA SOPRANAZIONALE EUROPEA]

È vero, d'altra parte, che in molti dei maggiori paesi d'Europa la formazione della classe dirigente dei nuovi Stati nazionali si basò a lungo su modelli culturali e letterari offerti dalla tradizione greca, latina, greco-ortodossa o cristiana medievale. Basta pensare al grande uso fatto dei modelli classici, prima della Roma repubblicana poi di quella imperiale, durante la rivoluzione francese e il periodo napoleonico oppure, con le debite differenze, durante l'età romantica. O basta pensare al ruolo svolto per tanto tempo, nei programmi educativi e nelle letture obbligatorie dei giovani cittadini britannici o delle colonie, quando venivano ammessi a studiare a Oxford e Cambridge, dalla cultura greca e latina, mediata attraverso Plutarco e Livio, o anche Shakespeare. Lo stesso può essere detto dell'educazione dei cittadini francesi e del posto che in essa hanno avuto i testi classici, nei programmi di lettura di scuole e collegi in tutto il paese, mediati attraverso Montaigne, Corneille, Racine e i classici del Grand siècle. In ogni caso tutte quelle formazioni ideologiche, ampiamente nutrite dai miti letterari della cultura classica, erano quasi sempre fondate sul riconoscimento di specifici caratteri nazionali e accompagnate da formazioni politiche e sociali e da ferme e stabili realtà linguistiche e culturali.

Diversa la situazione nei paesi di lingua tedesca e in Italia. I popoli di lingua tedesca furono a lungo privati di uno Stato potente e unificato e si trovarono ad appartenere a entità sociali e amministrative molto diverse l'una dall'altra, a volte addirittura contrapposte. Quanto all'Italia, subito dopo la Rivoluzione francese e i cambiamenti da essa prodotti e portati in tutta Europa, e con particolare evidenza da noi, dagli eserciti napoleonici, il panorama del paese presentava una frammentazione sociale, culturale e politica ancora molto rilevante e l'arretratezza economica di alcune regioni, specialmente nel Meridione, era ancora ampia e preoccupante. L'Italia era allora, e continua a esserlo ancor oggi, un paese dalle molte contraddizioni: è stato, nella coscienza dei suoi abitanti, un paese con caratteri ben distinti e identificabili molti secoli prima di diventare uno Stato unificato. Anzi, è addirittura diventato uno Stato unificato almeno due volte, prima sotto i Romani (nonostante le differenze persistenti fra le varie popolazioni che in quel tempo abitavano la penisola) e poi negli ultimi decenni dell'Ottocento, e anche in quella occasione la consapevolezza nei suoi abitanti di appartenere a una nazione comune, con radici etniche, lingua, culture, istituzioni, costumi comuni non era molto alta ed era smentita dalla situazione concreta di una forte stratificazione e frammentazione. Quando il progetto di unificare un paese così differenziato venne posto all'ordine del giorno dalle classi intellettuali e politiche del Risorgimento, c'erano due modelli possibili da seguire: il modello svizzero o americano, da un lato, che consisteva nella costruzione di una federazione di Länder, o Cantoni, o Stati autonomi, o, dall'altro lato, il modello francese, che consisteva nella costruzione di uno Stato centralizzato, di tipo monarchico, o napoleonico, o repubblicano. È troppo tardi ormai per rimpiangere che il primo modello (sostenuto in quel tempo da grandi intellettuali come Carlo Cattaneo nel campo dell'amministrazione, dell'economia e delle istituzioni politiche e giuridiche, o da Graziadio Isaia Ascoli nel campo della lingua) sia stato abbandonato e che invece sia stato scelto, con convinzione, il secondo modello. Gli uomini di cultura italiani hanno sempre preferito guardare alla Francia come

[REMO CESERANI]

modello piuttosto che alla Germania, nonostante la maggiore somiglianza della nostra situazione geografica e storica con la Germania piuttosto che con la Francia.

Tutto questo spiega come mai, quando venne il giorno in cui fu necessario e urgente costruire un aggregato sociale e ideologico capace di impersonare e promuovere il processo di unificazione politica, economica, linguistica e culturale del paese, e ispirare in esso il senso di una comunità ben formata e ben identificata, fra gli strumenti a disposizione l'unico che parve più facilmente utilizzabile e capace di influire più a lungo fu quello offerto dalla tradizione letteraria italiana. Ciò spiega anche come mai noi continuiamo ad avere in Italia un problema di identità nazionale. È un'impresa rischiosa e dubbiosa, a me pare, quella di fondare una comunità sociale solo su dei valori letterari, anziché su più sostanziosi interessi comuni, su una storia comune, su tradizioni politiche ampiamente condivise, istituzioni civili e culturali comunemente riconosciute e rispettate.

Questi problemi si ripresentano ingigantiti, ora che è stato iniziato un processo di unificazione europea e si sta discutendo di un progetto di costituzione per questa nuova entità sopranazionale. Permettetemi di non affrontare questo problema nella sua portata generale né di discutere la bozza preparata dalla convenzione guidata da Giscard d'Estaing, i molti documenti di lavoro usciti da Bruxelles o da altri centri di elaborazione politica d'Europa, le prese di posizione nette e a loro modo illuminanti di JÜRGEN HABERMAS o JOSCHKA FISCHER. Il primo [Habermas 2001] ha respinto qualsiasi idea tradizionale di nazione come «una comunità di destini formata da un comune eredità, una lingua e una storia comuni», e ha dichiarato di concepire piuttosto le nostre nazioni moderne come comunità di cittadini: «una comunità civica, anziché etnica», la cui identità collettiva «non esiste indipendentemente o antecedentemente al processo democratico da cui scaturisce» [p. 15]. Rifacendosi alla concezione illuministica degli Stati moderni come formazioni storiche fondate su un contratto costituzionale, procedure democratiche, la condivisione di interessi economici, valori culturali, interpretazioni del passato, lo sviluppo di una «sfera pubblica», HABERMAS ha dichiarato di concepire l'Europa come una comunità specifica caratterizzata dalla presenza condivisa di valori come la solidarietà, l'orientamento verso il sociale, l'inclusione politica ed economica. Anche il ministro degli esteri della repubblica tedesca, JOSCHKA FISCHER, in un discorso tenuto all'Università Humboldt di Berlino il 2 maggio 2000, significativamente intitolato *Vom Staatenverbund zur Federation*, si è espresso a favore di una combinazione fra un'«Europa degli Stati-nazione» e un'«Europa dei cittadini» [Fischer 2000].²

Con ambizioni molto più ridotte, mi limito qui a una discussione marginale e aneddotica e a prendere in considerazione l'esperienza italiana, intrecciata con quella tedesca e francese, per trarne qualche insegnamento per l'esperienza europea. Prendo lo spunto da un articolo scherzoso uscito sulla «Zeit» nel luglio 2003, a seguito delle polemiche dichiarazioni aventi per oggetto la Germania e le immagini stereotipe del popolo tedesco, da parte del presidente italiano del consiglio Silvio Berlusconi e del sottosegretario al suo governo Stefano Stefani. L'articolo, o piuttosto l'elzeviro accolto nel feuilleton, firmato dal caporedattore del prestigioso settimanale di Amburgo JOSEF JOFFE [2003], affronta in tono leggero la questione dell'i-

[LA COSTRUZIONE DELL'IDENTITÀ NAZIONALE ITALIANA E, IN PROSPETTIVA, DI QUELLA SOPRANAZIONALE EUROPEA]

dentità nazionale tedesca, dando esempi tratti da quella che i miei colleghi studiosi degli stereotipi culturali nazionali attribuiscono alla «imagologia». (Nello stesso feuilleton, accanto all'articolo di Joffe, compaiono un'intervista di THOMAS ASSHEUER allo storico inglese ERICH J. HOBSBAWM [2003] sui rapporti tra Europa e Stati Uniti nell'epoca della globalizzazione e un lungo saggio del noto sociologo Ulrich Beck su un'Europa «giusta» [2003] – mentre in prima pagina dello stesso giornale viene pubblicato un editoriale di Michael Naumann, l'altro caporedattore della «Zeit», intitolato «Le bestie bionde»[2003].

JOFFE, nel suo breve articolo intitolato (in italiano) «Carissimo Cane», sembra involontariamente riprendere un breve saggio di UMBERTO ECO, pubblicato su «Repubblica» dell'11 luglio 2003 e scritto come intervento introduttivo per una raccolta di lettere dall'Italia di corrispondenti dei giornali stranieri. Riprendendo alcune riflessioni del *Diario minimo*, ECO parla in quell'articolo del relativismo delle immagini culturali che i popoli hanno l'uno dell'altro e fa l'esempio famoso di un gruppo di antropologi africani invitati a visitare la Francia e a descriverne i costumi, i quali avevano trovato straordinario che i francesi portassero a passeggio i loro cani, mettendosi quindi al servizio dei cani stessi, mentre, come è noto, nei villaggi africani, e in molte altre parti del mondo, i cani girano liberamente tra le case e semmai sono loro al servizio dell'uomo.

JOFFE si pone il problema dei simboli o *trade-marks* del popolo tedesco, in un momento in cui sembra urgente migliorare l'immagine della Germania all'estero. Il popolo tedesco, secondo JOFFE, tende a non avere più i tratti caratteristici che gli vengono attribuiti dagli stereotipi culturali: i tedeschi, per esempio, attraversano le strade anche con il semaforo rosso e hanno imparato a fare la coda in buon ordine nel negozio del fornaio: «la democrazia ha piantato profonde radici in Germania e sotto molti aspetti il paese offre un'immagine più liberale persino dell'Inghilterra o della Francia». Sarebbe necessario, per conseguenza, che i tedeschi provvedessero a cambiare due dei simboli più comuni della loro identità culturale (già la scelta di questi simboli è diversa nei vari paesi): la bandiera (diffusa tra tutti i popoli, molto cara, quella italiana, al presidente della repubblica Ciampi) e l'animale araldico (tipico della Germania medievale e feudale, che esibisce animali araldici in ogni stemma di città e ogni insegna d'albergo o di corporazione artigiana).

Per la bandiera Joffe considera gli attuali colori poco adatti a sostenere l'immagine della nuova Germania democratica: il nero è luttuoso, il giallo aggressivo. Meglio sarebbe il tricolore della tradizione repubblicana: blu-bianco-rosso, come in America, in Francia e nello Schleswig-Hollstein. Ideale sarebbe una bella combinazione bianco-blu (come in Baviera) con magari nel mezzo un'aquila federale rossa. E però l'aquila darebbe un'immagine troppo minacciosa. Perché non un altro animale araldico, dalle connotazioni benevoli e amiche? Un bassotto tedesco, per esempio, che a noi tutti, e soprattutto ai cacciatori, è simpatico ed è bravissimo a stanare volpi e tassi? O, meglio, un cane pastore (quelli che noi italiani chiamiamo proprio «pastori tedeschi»)? No, sarebbe eccessivo, troppo cane da battaglia. Allora i barboni o i volpini? Troppo aggraziati. La scelta di Joffe cade sul *golden retriever*, il cane di origine inglese amato dai bambini, fedelissimo, buono di carattere, gran la-

[REMO CESERANI]

voratore, cordiale e amichevole come devono essere i nuovi tedeschi. Eccoli, i tedeschi del Duemila che si affidano al *golden retriever* per migliorare la loro immagine e che, intanto, portano a passeggio il loro cane simbolico sulla Unter den Linden della capitale ritrovata, con grande eventuale stupore degli antropologi in visita dall'Africa. E noi italiani? Visto che ricorriamo all'araldica per designare i nostri numerosi partiti politici, con netta preferenza per la botanica più che per la zoologia, dovremo forse accontentarci di affiancare al cane tedesco l'asinello di Prodi o l'elefantino di Ferrara (con ciò anche ammettendo che, con il nostro americanismo imperante, preferiamo importare i nostri simboli politici dagli Stati Uniti)?

E però la questione, al di là delle battute scherzose sugli stereotipi culturali, rimane assai seria e merita qualche approfondimento. I rapporti fra l'Italia e la Germania hanno, nella nostra storia, un'importanza e una consistenza assai maggiore di quanto non risulti nelle discussioni in corso sull'Europa e la costituzione europea, e una profondità e problematicità assai maggiore di quella che affiora persino nei discorsi, inevitabilmente celebrativi e retorici, fatti dal presidente Ciampi.

Non c'è bisogno, per approfondire questo tema, di risalire ai grandi eventi simbolici del passato, fra discese in Italia degli imperatori svevi, visite in Germania di umanisti italiani a castelli e conventi, concili di Basilea e Costanza, matrimonio di Massimiliano d'Asburgo con Bianca Maria Sforza, viaggi di Dürer, monumenti eretti da Winckelmann e Burckhardt alla Magna Grecia e al Rinascimento italiano, viaggi di Goethe in Italia e di Bertola sul Reno, intrecci, scambi e confronti continui fra musicisti italiani e musicisti tedeschi, scuole pittoriche, stili architettonici. Basta concentrarsi sugli ultimi due secoli. Il processo di unificazione nazionale, in tutt'e due i paesi, è avvenuto con grande ritardo rispetto alle altre nazioni europee, e ha avuto uno svolgimento per molti aspetti parallelo. I due fenomeni del fascismo e del nazismo, che hanno colpito i due paesi, hanno una loro spiegazione, fra l'altro, proprio in questo ritardo e nel tentativo di ricorrere, per accelerare i processi di unificazione e modernizzazione, a metodi autoritari, forzature ideologiche e militari, utilizzo spregiudicato dei nuovi mezzi di comunicazione di massa. (Qui si pone una differenza, non sempre riconosciuta nelle discussioni e prese di posizione ideologica dei nostri intellettuali, i quali si sono spesso affannati nel sottolineare le differenze di stile tra fascismo e nazismo, presentando il primo come bonaccione e il secondo come feroce, e hanno trascurato il fatto che mentre in Italia la presenza di un movimento resistenziale abbastanza esteso è stato considerato come una buona scusa per non affrontare a fondo l'analisi del coinvolgimento massiccio di gran parte della popolazione e delle classi dirigenti con il fascismo, in Germania il processo di esame di coscienza, autoanalisi, colpa e punizione, è stato molto più lungo e doloroso e assai più completo).

Il problema è che al momento dell'avvio e nel corso del processo di unificazione nazionale italiana gli intellettuali e gli uomini politici del nostro paese scelsero di guardare, come modello, alla Francia e alla sua lunga tradizione ed esperienza di unificazione centralizzata anziché alla più affine situazione germanica. Nel cosiddetto decennio di preparazione (fra il 1850 e il 1860) e anche nei decenni successivi, si levarono anche fra di noi voci in favore di un processo meno decisa-

[LA COSTRUZIONE DELL'IDENTITÀ NAZIONALE ITALIANA E, IN PROSPETTIVA, DI QUELLA SOPRANAZIONALE EUROPEA]

mente centralizzante e più federalistico per quanto riguardava le istituzioni politiche e civili (Carlo Cattaneo, e con lui altri, fra cui Nievo), meno omogeneizzante e più gradualistico e rispettoso delle fortissime differenziazioni locali per quanto riguardava la formazione di una lingua nazionale italiana (Graziadio Isaia Ascoli). Prevalsero i sostenitori del modello francese (Cavour, Manzoni, e tanti altri). Si impostò un sistema amministrativo, scolastico, culturale del nuovo Stato a forte impianto centralizzante.

Forse non si poteva fare diversamente. C'erano state le esperienze della Francia rivoluzionaria e di quella napoleonica che avevano creato una vera e propria Italia «francese». I nostri intellettuali conoscevano tutti il francese e pochissimi, persino tra i molti milanesi che erano sudditi dell'impero asburgico, conoscevano il tedesco. (La politica dell'impero austriaco era molto rispettosa delle specificità locali e tutti a Milano, sia i governanti o i militari mandati da Vienna sia i funzionari italiani impiegati nell'amministrazione, si facevano un punto d'onore di parlare l'italiano, o il milanese). A Parigi, alla letteratura, all'arte, al teatro francese guardavano tutti come a un modello unico e sufficiente. Persino le nuove idee e i nuovi miti letterari del romanticismo tedesco, e anche inglese, arrivarono in Italia attraverso le traduzioni francesi e la mediazione di personaggi come Madame De Staël. (Alla sua *De l'Allemagne* si dovette in gran parte la scoperta del paesaggio culturale e letterario tedesco). Fecero eccezione alcune situazioni particolari: Trieste, naturalmente, dove i legami con la Mitteleuropa e i paesi renani e danubiani furono forti e continui; Napoli, dove fra intellettuali e universitari (i cosiddetti «Begriffe») restò viva una tradizione germanofila.

Che si potesse o meno fare diversamente, resta il fatto storico che così sono andate le cose ed è ormai inutile recriminare. È però opportuno, anzi necessario, continuare a ricordare le molte somiglianze fra Italia e Germania, la loro storia e le loro strutture e tradizioni e sottolineare, ogni volta che è possibile, i molti episodi simbolici di affinità (i grandi scambi economici e turistici, l'import-export di direttori d'orchestra, allenatori e giocatori di calcio, l'accoppiata automobilistica Schumacher-Ferrari), le molte prese di posizione ideologica diffuse nei due paesi: il pacifismo (come reazione alle tante tragedie belliche), il welfare, i forti scambi scolastici e universitari, le molte imprese industriali integrate, ecc.

Dopo tanti sforzi ideologici messi in atto per interpretare (falsificandola) la storia dei due paesi e darne un'immagine unitaria e uniforme, è inoltre il caso di ricordare che la caratteristica, e anzi la ricchezza, che entrambi possono portare nella nuova Europa è proprio quella delle forti differenze interne.

Per quanto riguarda l'Italia, tutti sappiamo che, quando fu messo all'ordine del giorno il progetto di unificazione nazionale, il panorama del paese presentava una frammentazione sociale, culturale e politica ancora molto rilevante e l'arretratezza economica di alcune zone, specialmente nel Meridione, era ampia e preoccupante. Tra le varie città e province non c'erano interessi economici convergenti né forme sufficientemente ampie di omogeneità sociale e culturale. I sistemi di proprietà e conduzione della terra, le abitudini commerciali e amministrative, i rapporti individuali, di famiglia o di gruppo, i regimi politici, le lingue e le tradizioni

[REMO CESERANI]

erano estremamente differenziati. L'Italia era allora, e continua a esserlo ancor oggi, un paese dalle molte realtà locali differenziate. La stessa formazione delle Regioni come entità amministrative è stata un'operazione imposta dall'alto e molto artificiosa. La vera realtà dell'Italia è stata per secoli quella delle molte città e dei vari territori agricoli caratterizzati da conduzione differenziata (grandi entità feudali, affittanza agraria con il sistema delle cascine, mezzadria, coltivazione diretta, cooperative). Per questo l'operazione politica avviata dalla Lega di Bossi risulta ideologica e velleitaria. La Padania è un'entità storicamente inesistente, la mitologia celtica, assunta come scelta esclusiva di radici etniche, ignora le tante altre popolazioni che hanno dato la loro impronta alle lingue parlate, ai nomi di paesi e città, alle culture locali (dai romani ai longobardi, dai bizantini ai lanzichenecchi, dai francesi agli spagnoli). Nessuno di noi, nati nella pianura padana, può indicare con sicurezza le proprie origini etniche.

Una situazione non molto diversa fu quella dei popoli che abitavano fra il Reno, l'Elba e il Danubio. A lungo privati anch'essi di uno Stato potente e unificato, hanno per secoli fatto parte di entità sociali e amministrative molto diverse l'una dall'altra, a volte addirittura contrapposte, come per esempio lo Stato agrario e militare degli Junkers prussiani, lo Stato imperiale e sovranazionale degli Asburgo, le tante numerose altre varietà locali, dal regno di Baviera alla federazione repubblicana e multilinguistica dei cantoni svizzeri, alle orgogliose città indipendenti della Lega anseatica. Il modello classico ha spesso preso, per i Tedeschi nell'Ottocento, la forma della nostalgia romantica e hölderliniana di un mitico passato ellenico, considerato spiritualmente affine al mitico passato germanico. Dopo l'unificazione della Germania quel mito ha assunto nuove forme, fra cui quella fortemente nazionalistica, poi estremizzata dal nazismo, di una pretesa fratellanza di razza, ariana e indoeuropea, tra i Greci e i Germani. A quel modello ideologicamente aggressivo, uno studioso come ERNST ROBERT CURTIUS [1947] ne ha contrapposto un altro, intrinsecamente pacifico anche se pur esso ideologico, richiamandosi all'ideale, sostenuto già da NOVALIS [1799], di una specifica tradizione europea, con una specifica identità greco-latina e cristiana, dietro a cui è facile riconoscere la presenza dell'antico modello del sacro impero carolingio e franco-tedesco. Un'operazione in qualche modo simile l'ha tentata il fascismo, rispolverando la romanità e proponendola come modello unico agli italiani, a cominciare dal saluto e dal passo delle truppe in parata.

Credo che sia interesse comune di italiani e tedeschi quello di denunciare la natura ideologica e mitologica di tutti i modelli unificanti (la grecità, la romanità, la cristianità, ecc.) e farsi invece forti delle proprie differenze, per proporle a un'Europa appunto delle differenze, con tante lingue, tante bandiere, tanti animali araldici.

Credo anche che sia interesse comune di tutti i popoli europei quello di smontare e sottoporre a revisione critica tutti gli stereotipi che sono stati costruiti nei secoli sulle loro identità sociali e culturali. Ancora di recente il corrispondente del «New York Times» da Roma, dopo aver parlato delle molte gaffes del nostro presidente del consiglio (da quella sulla Germania paese di feroci guardiani nei campi

[LA COSTRUZIONE DELL'IDENTITÀ NAZIONALE ITALIANA E, IN PROSPETTIVA, DI QUELLA SOPRANAZIONALE EUROPEA]

di concentramento a quella sull'Italia paese di belle segretarie e come tale appetibile per gli imprenditori americani), concludeva il suo pezzo ricorrendo a un stereotipo classico. Nessuna meraviglia, diceva, se tutti in Europa e nel mondo si fidano poco di Berlusconi, nessuna meraviglia che gli italiani l'abbiano votato presidente del consiglio. Egli incarna perfettamente il carattere nazionale. Gli italiani storicamente sono inaffidabili.

Questo tema dell'inaffidabilità degli italiani, analizzato, reso problematico, motivato con le ragioni spesso poco commendabili della politica tedesca sotto Hitler, messo a confronto con opinioni diversamente impastate di affetto, simpatia, sfiducia, altezzosità, comprensione, soprattutto nelle carte e nei diari dei rappresentanti diplomatici tedeschi in Italia, dei responsabili del ministero degli esteri a Berlino o della fronda interna al regime nazista, percorre il recente bel libro che GIAN ENRICO RUSCONI ha dedicato ai rapporti fra Italia e Germania nel corso del Novecento [2003]. Uno dei meriti di questo libro è proprio l'aver posto al centro di una ricostruzione spesso minuta di vicende politiche, militari e diplomatiche la questione delle identità nazionali e la necessità storica, per tedeschi e italiani, dopo le esperienze tormentate e tardive della formazione nazionale e quelle catastrofiche del fascismo e del nazismo, di confrontarsi sia con gli stereotipi propri sia con quelli altrui, in particolare rispetto alle questioni delicatissime dell'affidabilità e del tradimento, della potenza e della prepotenza. Chi ha tradito chi? Gli italiani staccandosi dalla triplice alleanza e affidandosi ai «giri di valzer» in occasione del primo conflitto mondiale? Di nuovo gli italiani, rompendo il «patto d'acciaio» e liberandosi dall'alleanza soffocante con i nazisti durante il secondo conflitto? Gli uomini della Resistenza, che secondo i loro avversari venivano meno all'onore della patria, dell'esercito, personale? I fascisti, e in particolare quelli legati alla repubblica di Salò, che venivano meno alle ragioni più profonde del Risorgimento, della lotta antitedesca durante la prima guerra mondiale, della rivolta contro la ferocia e la prepotenza nazista, della ricostruzione autentica di una identità nazionale?

Quel che RUSCONI non dice, perché esula dagli scopi del suo libro, e però mi pare implicito nelle questioni che affronta è che nel destino di tedeschi e italiani, di fronte al nuovo processo europeo, ha giocato un curioso paradosso: la debolezza della opposizione tedesca sotto il nazismo e l'entità della tragedia nazionale, che ha spinto classi intellettuali e cittadini, negli anni del dopoguerra, a sottoporsi a un radicale esame di coscienza e a una tormentosa e completa analisi della propria storia e del proprio carattere nazionale, mentre l'esperienza italiana della Resistenza, estesa e significativa almeno in una parte del nostro paese, e anche le decisioni politiche prese nel primo dopoguerra, hanno esentato tutti gli italiani, anche quelli che alla Resistenza non avevano partecipato, o che si erano schierati su posizioni opposte, a non farsi nessun vero esame di coscienza sull'esperienza del fascismo e del ruolo da esso esercitato nella modernizzazione autoritaria e forzata del paese e ad accontentarsi di alcuni stereotipi (il fascismo più benigno del nazismo nonostante l'avesse preceduto e ispirato, ecc.).

Grande potenza degli stereotipi! Essi sono, proprio perché stereotipi, per definizione falsi e deformanti, ma colgono anche aspetti della psicologia profonda dei

[REMO CESERANI]

popoli, aiutano a costruirne il carattere, servono da filtro interpretativo reciproco nei rapporti internazionali. Ricordo che tempo fa, durante un party all'Università di Harvard, il direttore di una importante scuola speciale per diplomatici, che ogni anno ospita una quarantina di diplomatici da tutto il mondo per dei corsi di perfezionamento, dopo avermi esaltato le straordinarie capacità diplomatiche dei cinesi e del personale del Vaticano, si è poi tranquillamente adagiato sugli stereotipi e ha dichiarato, con molta convinzione, che sulla base della sua esperienza e degli ospiti ogni anno ricevuti a Harvard, gli risultava che gli italiani fossero fra i migliori diplomatici del mondo e i tedeschi fra i peggiori. Mi sono chiesto già allora cosa poteva esserci dietro tali opinioni, certamente basate su esperienze reali ma anche su altrettanto reali preconcetti. Un'ombra lunga gettata da Machiavelli e dal machiavellismo sulla rappresentazione dell'italiano nell'immaginario degli altri popoli? Il contatto, così frequente in passato, con gli intellettuali e gli artisti italiani costretti dalle circostanze storiche (censura politica e religiosa, vicende private, rivalità artistiche, infelicità esistenziale, miseria) a girovagare per l'Europa cercando occasioni di impiego e di lavoro? L'immagine proiettata sul nostro carattere nazionale da avventurieri come Cagliostro, grandi libertini come Casanova, e da tanti poveri venditori di strumenti ottici, amuleti, statuine. ecc. ecc.?

Di recente è uscita nei paesi di lingua inglese una biografia di Eleonora Duse, scritta da HELEN SHEEHY [2003] che ha ricevuto molti elogi. Uno dei temi del libro è il confronto fra Eleonora Duse e Sarah Bernhardt, le due grandi rivali nel teatro europeo del primo Novecento: Italia e Francia e relativi stereotipi a confronto. La Sheehy si appoggia, fra l'altro, nel delineare il profilo delle due attrici, (che si trovano spesso a recitare nelle stesse città e negli stessi teatri), ad alcune opinioni espresse dal solitamente poco elogiativo George Bernard Shaw (ma anche da personaggi diversi come Cecov, Pirandello, Stanislavskij, Lillian Gish, Isadora Duncan, Verdi, Rilke, Hofmannsthal, e Charlie Chaplin). Shaw non esitò a proclamarsi grande ammiratore della Duse e a definirla la «più grande attrice moderna», contrapponendola per l'appunto alla Bernhardt (che al tempo di quelle dichiarazioni recitava in un altro teatro londinese). «La Duse – scriveva Shaw, dopo avere assistito a una sua recita – ha annientato la sua grande rivale. Mentre l'attrice francese è affascinante, professionale, artistica, quella italiana, con un tremore sulle labbra che più che vederlo lo si sente, e che dura solo un istante, ti tocca direttamente nel cuore».

È vero: la Duse veniva da un'infanzia durissima, da una famiglia di attori, dalla povertà e aveva dovuto combattere, e spesso soccombere, contro le prepotenze e i soprusi degli uomini con cui si era incontrata, dal primo seduttore e traditore Martino Cafiero, al freddo marito l'attore Tebaldo Checchi, ai narcistici Boito e d'Annunzio. E quando si innamorò del grande vate e piccolo narciso d'Annunzio e si affidò per alcuni anni totalmente a lui, dimostrò di essere a sua volta vittima e succube degli stereotipi. E però quando recitava, stando a Shaw e agli altri ammiratori, senza trucco, con una completa e istintiva capacità di identificarsi nei suoi personaggi (spesso personaggi femminili prevaricati come la Nora di Ibsen), pare che sapesse toccare la natura più profonda degli esseri umani.

[LA COSTRUZIONE DELL'IDENTITÀ NAZIONALE ITALIANA E, IN PROSPETTIVA, DI QUELLA SOPRANAZIONALE EUROPEA]

Viene però anche in questo caso da chiedersi: quanto giocava nella reazione di tanti suoi estimatori, quanto nell'atteggiamento della sua biografo, l'effetto dell'immagine stereotipa dell'italiana (in particolare della napoletana) sentimentale e appassionata? Quanto i loro discorsi, incentrati sulla sua «naturalzza», sulla sua sorgiva capacità di vivere istintivamente le emozioni dei personaggi dipendono da quell'insieme di idee preconcrete? Quanto tutto questo ha influenzato non solo i discorsi della SHEEHY, ma, a un altro livello, quelli di Stanislavskij, del quale si dice che non abbia mai fatto una lezione nel suo Teatro dell'Arte di Mosca senza menzionare la Duse e la cui teoria della «memoria affettiva» come strumento fondamentale di una recitazione moderna viene fatta risalire all'esempio della Duse? Quanto i discorsi, davvero sorprendenti, di un Charlie Chaplin il quale, riconoscendo una nascosta affinità con la sua arte, parlava di «una tecnica così perfetta che cessa di essere tecnica» e di una straordinaria combinazione di tecnica raffinata con un'«anima infantile», di una mente analitica e incisiva nel sondare la psicologia umana unita a un «cuore che ha imparato le lezioni dell'umana simpatia».

Il critico londinese BENEDICT NIGHTINGALE, recensendo il libro della Sheehy sul «New York Times Book Review» [2003], insiste, credo a ragione, sulla distinzione, fra l'attore (*actor*) e l'esecutore, lo specialista in recitazione (*performer*). Secondo lui la Duse, per natura e intuitivamente, come più tardi Marlon Brando, era un'attrice (e pensava che la Bernhardt fosse «una macchina perfetta»). La Bernhardt, grande calcolatrice come più tardi Lawrence Olivier, era una *performer* (il termine, come si sa, oltre a essere usato con riferimento al teatro, ha assunto ai nostri tempi un significato speciale nelle teorie della pragmatica linguistica). Essa, come racconta la SHEEHY, ha sviluppato una forte antipatia per la Duse ed è giunta a chiamarla «una femme divigne» (cioè una donna ordinaria, dei campi e delle «vigne»), con ciò applicando alla Duse un ennesimo stereotipo, quello del parigino raffinato che guarda dall'alto in basso i provinciali e la gente di campagna (e naturalmente sbagliando di grosso: la Duse veniva da Napoli, una città con una storia di città anche più lunga di quella di Parigi). Nightingale sfrutta in ogni caso lo stereotipo per contrapporre alla Bernhard, che fu grandissima attrice anche lei, la Duse, attribuendo a una l'artificiosità e all'altra la naturalzza: «la Duse, delle due, era la più *reale*, non si limitava a recitare, riusciva a *essere*».

Tornando agli stereotipi che ci assillano e resistendo alla tentazione di chiedermi se il nostro presidente del consiglio, che tra i praticanti di stereotipi è certamente uno dei maggiori e più assillanti protagonisti, sia da inserire nella categoria degli attori oppure dei performers, vorrei invece approfondire un poco la questione se egli davvero incarna uno degli aspetti del carattere nazionale.

Se trattiamo la questione in termini di stereotipi culturali, temo che nel caso di Berlusconi essa sia purtroppo più grave e complicata e vada oltre le deformazioni o le persistenze profonde che hanno dato origine storica alle idee più diffuse dell'italiano (ammesso che sia corretto parlare di italiano e non di milanese o torinese o fiorentino o napoletano o siciliano o simili). È vero che lui ha tutte le caratteristiche dello stereotipo, sembra a momenti impegnato soltanto, con gusto istrionesco e con mosse da marionetta, a impersonarlo e per tutti noi è facile riconoscere nei

[REMO CESERANI]

suoi gesti e discorsi personaggi che ci sono familiari: il milanese *bauscia* il piazzista dalle capacità persuasive inesauribili, il *ragiunat* che nelle occasioni ufficiali parla un italiano sempre lessicalmente sopratono e sintatticamente ingessato, come se traducesse ogni volta la sua parlantina in un discorso altrui (dice, per esempio, a proposito di Hitler e Mussolini «comparazione», là dove chiunque di noi direbbe «confronto» o «paragone», e così via). Io addirittura riconosco in lui o in suoi amici come Confalonieri e Galliani, alcuni personaggi frequentati nella mia giovinezza lombarda, fra partite di calcio e gare di briscola o bocchette, scuole dei preti e balere di paese.

È vero anche che egli si appoggia a questi stereotipi per suscitare reazioni attentamente calcolate e per sfruttare a fondo gli aspetti identificativi dell'italiano medio. E certamente quelli che sono definiti i suoi «portavoce», facendo a gara nell'imitarlo, mettono in rilievo benissimo queste caratteristiche. (Alludo ai riciclati Bondi e Schifani e Cicchitto, i quali, proprio perché riciclati, sono portati da una parte a sfruttare le loro esperienze di ex-comunisti, ex-democristiani ed ex-socialisti e metterle al servizio di chi per formazione non è un vero politico e dall'altra tendono a strafare e a dimostrarsi più bravi e decisi ad appoggiare le mosse macchiettistiche del finto non politico. Ma potrei alludere anche ai suoi avversari politici, i quali a loro volta fanno a gara nel cercare di assumere i suoi modi e di imitarne le mosse).

Temo però che, per capire la vera natura del fenomeno, non bastino né le risorse dell'imagologia o dell'analisi critica degli stereotipi, né i ricordi e le esperienze personali, né tantomeno gli strumenti della psicologia o della psicopatologia. Temo che il fenomeno sia assai più profondo e riguardi le mutazioni antropologiche e culturali avvenute e in corso nella società italiana. Il processo di costruzione dell'identità nazionale, faticosamente avviato, deviato e ripreso negli anni del dopoguerra si è improvvisamente intrecciato con alcuni processi di trasformazione radicale dell'elaborazione e comunicazione culturale avviati in tutti i paesi a capitalismo avanzato. La domanda è: fino a che punto Berlusconi continua a incarnare gli stereotipi del *bauscia*, del *ragiunat* e del piazzista, solo su scala enormemente più grande, oppure ha subito lui stesso una profonda trasformazione, di quelle che si incontrano nei romanzi di fantascienza, e ora incarna un nuovo tipo umano? Fino a che punto, per esempio, quando rivolgendosi a una platea di scolaretti parla del nuovo modello del «piccolo imprenditore», non fa che riallacciarsi a una tradizionale nazionale che ci è familiare, quella del «piccolo balilla», del «piccolo alpino», della «piccola vedetta lombarda», oppure sta proponendo davvero un nuovo modello antropologico, costruito con pezzi di realtà virtuale, collegato con una rete di stimoli e motivazioni predefinite, programmato per vivere secondo modelli culturali diversi da quelli che conosciamo?

Parlando, in modo leggero e aneddotico, dei problemi dell'identità culturale di Italia, Germania e Francia, sono alla fine andato a sbattere contro un problema storico e politico fondamentale: quello delle profonde trasformazioni provocate dall'entrata dei nostri paesi nell'epoca della post-modernità (JAMESON 1991, CESERANI 1997). La situazione presenta aspetti fortemente contraddittori. I processi di

[LA COSTRUZIONE DELL'IDENTITÀ NAZIONALE ITALIANA E, IN PROSPETTIVA, DI QUELLA SOPRANAZIONALE EUROPEA]

uniformazione e differenziazione si intersecano e si sovrappongono. L'esempio dell'Italia e della Germania come paesi delle differenze potrebbe servire ad affrontare il processo di unificazione europea come, appunto, rifiuto della omogeneizzazione forzata e valorizzazione delle molte diversità e specificità locali, considerate una risorsa e una ricchezza invece che un ostacolo. Ma l'esempio delle vicende recenti dell'Italia postmoderna potrebbe anche servire a metterci in allarme contro gli aspetti più pericolosi e minacciosi di quei processi.

È un fatto che l'identità culturale italiana, così carica di complessità storiche e di fallimenti, da molti punti di vista ancora provvisoria e incompleta, è nel frattempo, nella dimensione della globalizzazione, divenuta una merce. Noi vendiamo l'immagine dell'Italia, delle sue antiche città e monumenti (Firenze, Venezia, Roma), di alcuni dei suoi paesaggi (la Toscana), al mondo, e allo stesso tempo, sui mercati mondiali della moda e degli stili di vita, vendiamo la cucina italiana, l'abbigliamento, l'arredamento, perfino la nostra gestualità («ciao!»). Questa immagine astratta e idealizzata dell'Italia, che gode di tanto successo, non corrisponde a nessuna specifica realtà locale, e tuttavia vende benissimo e viene assorbita e integrata con notevole facilità in altri stili di vita (quelli americano, giapponese, sudamericano), con facilità superiore a quella delle immagini mercificate di altri paesi.

Un aneddoto è arrivato sino a noi a proposito della reazione di Voltaire al suo soggiorno in Inghilterra: in quel paese, egli disse, ci sono molte religioni e una sola salsa (la malfamata *gravy*), qui in Francia invece abbiamo una sola religione e molte salse. Qualche bello spirito in quel tempo ha commentato: «Pensa ai poveri italiani, che hanno una sola religione e una sola salsa (la salsa al pomodoro)». Si tratta, evidentemente, di un'immagine molto astratta dell'Italia. In realtà noi abbiamo a nostra volta una bella varietà, sia pur minoritaria, di religioni: ebrei, greci ortodossi, protestanti di confessione valdese, e ora un largo numero di mussulmani, mentre un'ampia maggioranza della popolazione è costituita da non credenti o da agnostici (la gente che va in Chiesa la domenica in Italia non raggiunge il 25%). Abbiamo inoltre, come tutti i buongustai sanno, una bella varietà di salse (il pesto, la salsa ai formaggi, la salsa di noci, ecc.) e in ogni caso le salse che gloriosamente arricchiscono la cucina francese sono originarie dell'Italia e furono colà recate da cuochi italiani al seguito di una regina giunta a Versailles da Firenze.

Che cosa possiamo fare? Combattere contro i processi superficiali, omogeneizzanti, banalizzanti della globalizzazione, combattere contro i processi puramente difensivi, alquanto nostalgici e reazionari della localizzazione? È velleitario sostenere che nel mondo della globalizzazione l'unica maniera per costruire una identità sarebbe quella di scegliere un modello stratificato, non arrogantemente dominante, che si metta in grado di confrontare e capire – e non solo di sopportare – le nostre contraddizioni e complessità?

* Originariamente pubblicato in *Le esperienze e le correnti culturali europee del Novecento in Italia e in Ungheria*, Ilona Fried e Arianna Carta (a cura di), ELTE BTK Főiskolai Olasz Nyelv és Irodalom Tanszék, Budapest 2003. Con la ripubblicazione del presente saggio vogliamo esprimere il nostro omaggio al grande studioso Remo Ceserani, morto nell'ottobre del 2016.

[REMO CESERANI]

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- B. ANDERSON, *Imagined communities: reflections on the origin and spread of Nationalism*, Verso, London, 1983. Trad. it. *Comunità immaginate: origine e diffusione del nazionalismo*, Manifestolibri, Roma 1996.
- H. ARENDT, *The origin of totalitarianism*, 2nd ed., Allan and Unwin, London, 1967. Trad. it. *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Milano 1967.
- H. ARENDT – R. H. FELDMAN, *The Jew as pariah: Jewish identity and politics in the modern age*, Grove Press, New York, 1978. Trad. it. *Ebraismo e modernità*, Feltrinelli, Milano 1993.
- T. ASSHEUER, *Macht ohne Recht* (Gespräch mit Eric J. Hobsbawm), in «Die Zeit», 10 Juli 2003, pp. 29–30.
- U. BECK, *Was ist Globalisierung?*. Suhrkamp, Frankfurt, 1997. Trad. it. *Che cos'è la globalizzazione: rischi e prospettive della società planetaria*, Carocci, Roma 1999.
- U. BECK, *Wie Versöhnung möglich werden kann*, in «Die Zeit», 10 July 2003, p. 34.
- H. BHABHA, K. (a cura di) *Nation and Narration*, Routledge, London, 1990. Trad. it. *Nazione e narrazione*, Roma, Meltemi 1997.
- R. CESERANI, *Raccontare il postmoderno*, Torino, Bollati-Boringhieri, 1997.
- E. R. CURTIUS, *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, Francke, Bern, 1947. Trad. it. *Letteratura europea e medioevo latino*, La Nuova Italia, Firenze 1997.
- P. DE BOER, *Europe as an Idea*, in «European Review», October 1998, pp. 395–402
- P. DRIEU LA ROCHELLE, *L'Europe contre les patries*, Gallimard, Paris, 1941
- P. DRIEU LA ROCHELLE, *Socialismo, fascismo, Europa*, Roma, Edizioni Nuova Europa 1990.
- U. ECO, *Com'è l'Italia descritta dagli altri*, in «La Repubblica», 11 luglio 2003.
- J. FISCHER, *Vom Staatenverbund zur Föderation*, Frankfurt, 2000.
- J. HABERMAS, *Why Europe needs a Constitution*, in «New Left Review», 2nd series, 11 (Sept.–Oct. 2001), pp. 5–26.
- F. JAMESON, *Postmodernism, or the Cultural Logic of Late Capitalism*, Durham, Duke University Press, 1991.
- J. JOFFE, *Carissimo Cane*, in «Die Zeit», 10 Juli 2003, p. 29, 2003.
- P. KRAUS, *Von Westfalen nach Kosmopolis. Die Problematik kultureller Identität in der Europäischen Politik*, in «Berliner Journal für Soziologie», 2 (2000), pp. 203–28
- P. KRAUS, *VPolitical Unity and Linguistic Diversity in Europe*, in «Archives Européens de Sociologie», 41 (2000), pp. 138–63.
- M. NAUMANN, *Die blonden Bestien*, in «Die Zeit», 10 Juli 2003, p. 1, 2003
- B. NIGHTINGALE, Review of Helen Sheehy, *Eleonora Duse*, in „NYTBR«, 7 September 2003.
- NOVALIS, PSEUD. OF F. L. VON HARDENBERG, *Die Christenheit oder Europa: ein Fragment* (1799), a cura di Otto Henschel, Universal Bibliothek, Stuttgart 1966. Trad. it. *La cristianità ossia l'Europa*, a cura di G. Cusatelli, SE, Milano 1985.
- G. E. RUSCONI, *Germania Italia Europa. Dallo stato di potenza alla «potenza civile»*, Einaudi, Torino, 2003.
- H. SHEEHY, *Eleonora Duse*, New York, Knopf, 2003.

NOTE

- ¹ Fra gli studiosi più noti di questo tema, va citato naturalmente HOMI K. BHABHA [1990]. È curioso che l'insistenza sulla questione del nazionalismo sia dovuta a studiosi che avevano un orizzonte di interessi molto più ampio di quelli europei: ANDERSON, specialista della storia dell'Indonesia,

[LA COSTRUZIONE DELL'IDENTITÀ NAZIONALE ITALIANA E, IN PROSPETTIVA, DI QUELLA SOPRANAZIONALE EUROPEA]

confrontava il nazionalismo europeo con la frammentazione e la mancanza di coscienza nazionale del paese sud-asiatico; Bhabha aveva in mente la storia coloniale, BECK si occupava del fenomeno della globalizzazione.

- ² La stessa parola «Europa» pone problemi non piccoli di interpretazione e concezione storica, costituzionale, ideologica [DE BOER 1998, KRAUS 2000a e 2000b]. Come ha avvertito con acutezza HANNA ARENDT nei primi anni Cinquanta, e come ha scritto allora e più tardi [1967, 1978], c'è una forte discrepanza fra la concezione mitologica e cristiano-medievale dell'Europa di NOVALIS (o quella propagandata da DRIEU LA ROCHELLE [1941], e altri) e la concezione illuministica del 1789, che proclamò un'identità immediata fra diritto di cittadinanza e appartenenza nazionale e democratica.





